DANTE ALIGHIERI.

A Paris, chez Baudry Libraire, Rue du Coq, N.° 9

OPERE POETICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE DI DIVERSI.

TOMO PRIMO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1836.

AVVISO DELL' EDITORE.

Con la mia *Biblioteca Poetica* si procurò di offerire in trenta volumetti quanto di più notabile ha prodotto in sei secoli l' italiana poesia; nè fu contrario l' esito a' nostri voti. Ora un novo s' innalza e più splendido monumento ai principi del Parnaso, DANTE, PETRARCA, ARIOSTO, TASSO; e porremo ogni studio perchè riesca degno di sì alti nomi. « In questi quat-« tro grandissimi (dice Alfieri nella sua Vita) si trova « tutto quello che si può umanamente desiderare in « poesia. » L' edizione avrà dieci volumi, simili al primo ch' esce ora in luce, e nel quale si veggon precedere all' Inferno di Dante, disposte per ordine cronologico, per la prima volta raccolte, per la prima volta corredate di argomenti e di note, tutte le Poesie Liriche di questo creator della lingua e poesia toscana, di questo padre e maestro della letteratura moderna. Nelle prose dall' Autore frammiste alle rime della *Vita Nuova*, e nel lungo comento col quale egli accompagna le tre canzoni del *Convito*, io non presi che quanto abbisognar mi poteva per dilucidar le poesie. Una sola canzone del Poeta, da lui stesso citata nel

VITA

DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DAL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI.

Il nostro Poeta nacque in Firenze, nel 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Chi bramasse vedere altre cose quanto alla famiglia, e agli antenati di Dante, vegga le Memorie di Giuseppe Benvenuti, già Pelli, sulla vita del medesimo; e solo qui basta dire che il detto Pelli, confutate le favolose o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo poeta, ne ha formato l'albero genealogico, da cui si raccoglie ch'ei discese da Cacciaguida e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII, dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal

Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p.* 1036), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch'era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante nel canto XV del Paradiso. Nè il Pelli si contentò di scrivere soltanto degli antenati, ma scrisse anche di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia pruova essere finita in Ginevra figlia di Pietro, maritata l'anno 1549 nel conte Marcantonio Sarego Veronese.

Presso il sullodato Pelli si veggano parimenti le pruove dell' innamoramento di Dante con Bice ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato mentre ambedue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290, perciocchè comunque io non creda, che l'amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri contrari, ch' è quasi impossibile l'adattarli tutti nè al senso allegorico nè

al letterale. Non giova dunque il volere indagare ciò ch'è avvolto fra tenebre troppo folte, l'aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari che inutil fatica.

Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugner all'amore l'applicazione agli studi delle gravi scienze non meno che dell'amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studi d'ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Il Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù, e solo accenna (§. 14.) il recarsi ch'ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane e prima dell'esilio egli andossene alle università di Bologna e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *Quum Auctor iste in viridiori ætate vacasset Philosophiæ naturali et morali in Florentia, Bononia, et Padua, in matura ætate jam exul dedit se sacræ Theologiæ*

Parisiis (*loc. cit.*) E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto. *Auctor notaverat istum actum*, *quum esset juvenis Bononiæ in studio* (ib. p. 1135. E vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia più antico, e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, come egli stesso ci dice (ib. pag. 1083.), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta publicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò essere meglio istruito che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (ib. p. 1085), che Dante conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*St. della Lett. It.* t. 4. p. 469.), l'anno 1300, innanzi all'esilio di Dante e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana, che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sien tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli studi, è certo ch'ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita nuova t.* 4. *dell' Op. ed. Zatta* p. 7.); ma la sua

amicizia col Cavalcanti, col Latini e con altri poeti di quell' età, dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche Dante le arti liberali, e ne è pruova l'amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benven. l. c.*); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (ib. p. 1147.), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella, musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (*Purg. c.* 2. *v.* 88. ec.) Il sig. Pelli (§. 8.) si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco, e ciò pure avea già affermato monsig. Girolamo Gradenigo (*Lettera intorno agl' Italiani,* ec.) Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*Della Letterat. greco-ital.* c. 10.) mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti, ch' espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni che egli stesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l'usar

pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch'ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV comentò Dante, racconta (V. *Mem. della Vita di Dante.* §. 8.) che questi essendo ancor giovane si fece frate nell'Ordine de' Minori, ma che prima di farne la professione, ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della Vita di Dante.

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini nel 1289, l'altra nel 1290 contro i Pisani (ib.), e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati (ib. §. 9). Leonardo Bruni, nella sua Vita di Dante, dice generalmente, che *fu adoperato nella Repubblica assai.* Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (ib.), col dire ch'ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Na-

poli pel medesimo fine, al marchese di Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo ch'ei fu onorato sopra tutti gli altri ambasciadori, a'Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII, due volte al re d'Ungheria, e una volta al re di Francia; in tutte le quali ambasciate aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l'anno 1302 in età di 37 anni, nè mai riconciliossi co'Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedon l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattar negozi, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della Vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della città di Firenze, in

questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch' io sappia, menzione alcuna; e l' autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili. Poichè il distinto ragguaglio, ch' egli ne dà, e l' orazione, che allor tuttora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il re di Napoli, a cui Dantè fu inviato due volte dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono che l' anno 1309, e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall' anno 1300 non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II, e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all' anno 1295, in cui ei venne in Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa. Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante avea allora 25 anni di età; ma poichè è certo, ch' ei nacque nel 1265, convien qui riconoscere un errore de' copisti, e credere, che Benvenuto scrivesse 30 anni. Dell' altra ambasciata non abbiamo notizia nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile, ch' ella avvenisse in uno degli anni seguenti, che precederono l' esilio di Dante.

Troviamo inoltre ch' ei fu nel numero dei Priori in Firenze da' 15 di giugno fino a' 15 di agosto del 1300 (*Mem. di Dante.* §. 10.). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare in Firenze Carlo di Valois conte d'Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora Priore, opinò che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di città; e Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII con più altri, a' 27 di gennajo del 1302 fu condennato a una multa di 8000 lire, e a due anni d'esilio, e, quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore della Vita di Dante (ib.). Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante a' 10 di marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle

mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditissimo conte Lodovico Savioli senatore Bolognese, che avendolo scoperto nell' archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772 ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei lettori publicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento [1]. Se Dante fosse vera-

[1] Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lapum Salterelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighierii.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri.

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio

mente reo delle baratterie che gli vengono apposte, non è sì facile a definire. Io credo che in quei tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che

et Curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius Curie nostre pervenerit fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (*ita*) in quod incurrentes eosdem absentis (*ita*) contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordinamento[illegible] Communis et populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri [illegible]i, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si qu[illegible] predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo tercentesimo secundo Indictione XV, tempore Domini Bonifatii Pape octavi die decimo mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrari partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure che dovea incontrare:

> Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo
> Che 'n su la scala porta il santo uccello.
>
> (*Parad.* c. XVII. *v.* 70. *ec.*)

han fatto credere ad alcuni ch'ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'anno 1304 egli entrasse

a parte dell' improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'anno 1306 egli era in Padova e l'anno 1307 nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (ib. §. 11.). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (*St. della Lett. Ital.* l. 1. c. 2. n. 6.), in questo senso che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona l'anno 1304, cioè due anni dopo l' intima fattagli dell'esilio, e che da Verona passasse poscia talvolta per qualche particolare motivo or a Padova, or nella Lunigiana.

Noi abbiam pur riferito (*St. della Lett. Ital.* l. 1.) gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l' onore della corona d'alloro, dicendo ch' egli non l'ebbe solo, perchè era risoluto di non volerla se non in patria (*De Geneal. Deor. l.* 15 *c.* 6.). Ma di questa circostanza niun altro ci ha

lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole ch'ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante. Il marchese Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella torre de' conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo poema la città d'U-

dine e il castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre, che il cav. Giuseppe Valeriano Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia e altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera publicata dal Zatta (*Op. di Dante t.* 4. *par.* 2.). Io mi guarderò bene dall' entrare nello esame di tutte queste sentenze, e dirò solo che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il poema innanzi all' esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguita nel 1313, altrimente, com' egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze, che Dante formava nella venuta di quell' Imperadore in Italia (*Parad. c.* XXX. *v.* 133 ec.).

Egli sperava al certo che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò, oltre una lettera scritta a' re, a' principi italiani e a' senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' ab. Lazzari è stata posta in luce (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1. *p.* 139.), un'altra ne scrisse al medesimo Imperadore l'anno 1311, ch' è stata publi-

cata dal Doni (*Prose antiche di Dante* ec.), esortandolo a volger l'armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch'egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313, non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto che Dante n'ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli differisce (§. 13.) al 1315 la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata; ma l'ab. Mehus accenna una carta (*Vita Ambr. Camald. p.* 182.) del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile ch'ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di semprepiù istruirsi in quella università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. p.* 1164), da Filippo Villani (*Ap. Mehus. l. c. pag.* 167) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et Geneal. Deor. l.* 14 *c.* 11.), il quale aggiugne che in quel luminoso teatro ei sostenne publicamente una disputa su varie

quistioni teologiche. Un' altra disputa filosofica ei tenne nel 1320 in Verona, se pur non è un'impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, di cui parlano Apostolo Zeno (*Lettere t.* 2. *p.* 304) e il Pelli (§. 14. 18), e che ha questo titolo: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquæ et Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quæ diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacræque Theologiæ Doctorem excellentissimum.* L' ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni, invitato da Guido Novello da Polenta coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studi, come dice il Boccaccio. Fra le prose di Dante, publicate dal Doni, avvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l' anno 1313 a Venezia ambasciadore al nuovo doge, nella qual lettera, di Venezia e de' Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata che ad essa sola si appoggia, sia una impostura del

Doni, era già stato avvertito dal canon. Biscioni nel ristampare ch'ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 319 ec.), e più fortemente ancora dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1. *pref. p.* 17 ec.) il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un'altra ambasciata di Dante ai medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita ch'egli ne scrisse, dicendo che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace; che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l'anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo (*Ap. Mehus l. c. p.* 167. 170), e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: « Nel detto anno 1321 del mese di Settembre il « dì di Santa Croce morì il grande e valente « poeta Dante Alighieri di Firenze nella Città di « Ravenna in Romagna essendo tornato d'am- « basceria da Vinegia in servigio de' Signori da

« Polenta, con cui dimorava. » (*l.* 9. *c.* 133).

Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal sig. Pelli (*Nuova Racc. d' Opusc. t.* 17), il quale poscia ragiona dell' onorevol sepolcro che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l' anno 1483 da Bernardo Bembo pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 dal card. Domenico Maria Corsi legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d'essere letta una erudita dissertazione del conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto m. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri del Poeta. Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte dai Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l' onore che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'imagine nel tempio di s. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§. 16) delle

medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso, e io recherò qui il passo in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*l.* 9, *c.* 134). « Questi fu grande letterato quasi « in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo « Poeta et Philosofo et Rettorico, perfetto tanto « in dittare, et versificare, come in aringhiera « parlare, nobilissimo dicitore, et in rima som- « mo con più pulito et bello stile, che mai fosse « in nostra lingua infino al suo tempo et più « innanzi. Fece in sua giovanezza el libro della « Vita nuova di amore, et poi quando fu in esilio « fece da 20 Canzoni morali et d' amore molto « eccellenti, et infra l' altre fece tre Pistole, « l' una mandò al reggimento di Firenze, do- « gliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra « mandò all'Imperadore Arrigo, quando era allo « assedio di Brescia, riprendendolo della sua « stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardi- « nali Italiani, quando era la vacatione dopo la « morte di Papa Clemente, acciò che s' accor- « dassero a eleggere Papa Italiano; tutte in la- « tino con alto dittato et con eccellenti senten-

« tie et autoritadi, le quali furono molto com-
« mendate da' savi intenditori. Et fece la Come-
« dia, ove in pulita rima, et con grandi que-
« stioni morali, naturali, astrologhe, philoso-
« phiche, et theologiche, et con belle compara-
« tioni et poetrie compose, et trattò in cento
« Capitoli ovvero Canti dell' essere et stato del-
« l'Inferno et Purgatorio et Paradiso così alta-
« mente, come dire se ne possa, siccome per lo
« detto suo trattato si può vedere, et intendere,
« chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in
« quella Comedia di garrire, et sclamare a guisa
« di Poeta, forse in parte più che non conve-
« nia, ma forse il suo esilio li fece fare ancora
« la Monarchia, ove con alto latino trattò dello
« Officio del Papa e degl' Imperadori. Et comin-
« ciò uno Comento sopra 14 delle sopradette
« sue Canzoni morali volgarmente, il quale per
« la sopravvenuta morte non perfetto si trova,
« se non sopra le tre, la quale per quello, che
« si vede, grande et alta et bellissima opera ne
« riuscia, però che ornato appare d'alto dittato
« et di belle ragioni philosophiche et astrologi-
« che. Altresì fece un libretto, che l' intitolò di
« Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro
« libri, ma non se ne trova se non due, forse
« per la affrettata sua fine, ove con forte et

« adorno Latino et belle ragioni riprova tutti i « vulgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere « fu alquanto presuntuoso et schifo et isde- « gnoso, et quasi a guisa di Philosopho mal « gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, « ma per l'altre sue virtudi et scientia et valore « di tanto Cittadino ne pare, che si convenga « di darli perpetua memoria in questa nos- « tra Cronica, con tutto che per le sue nobili « opere lasciate a noi in iscritture facciasi di « lui vero testimonio et honorabile fama alla « nostra Città. » La taccia d'uom troppo libero nel favellare e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appone ancora da Domenico d'Arezzo e da Secco Polentone (*Ap. Mehus l. c. p.* 169. 175). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (*l. c. p.* 1209) quello di una singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespero si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l'opere che ci son rimaste di Dante. Io non farò che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella a cui sola egli è debitore del nome di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il Comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villani, è quella opera che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole canzoni col lor comento. Il libro *de Monarchia* fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure. In latino pure egli scrisse i libri *de Vulgari Eloquentia*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu publicato l' original latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale e

di altri simili cose sacre; le quai poesie, troppo diverse della Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall'abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle poesie italiane e latine, e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate Memorie del sig. Pelli (§. 17 e 18.); a cui però io debbo aggiugnere che le poesie sacre che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccaio Ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lettere* t. 1. p. 91.) Io passo senz' altro a dire del gran lavoro a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchessia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc' anzi, è certo ch' ei finge di averla avuta l'anno 1300 dal lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, come dai vari passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un' opera a cui pareva che tutt' altro titolo convenisse, si è lungamente e nojosamente disputato da molti.

La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal marchese Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (V. *Pelli* §. 17.), cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mezzano ch'ei chiamò comico, e l'infimo ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori che dall' umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo teologo non meno che filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere, e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è nè commedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia s'essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane; che le imagini sono talvolta del tutto contro natura; ch' ei fa parlare Virgilio in

modo cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso spesso un'insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggeri difetti che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma, in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico che ti solleva e rapisce, imagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo, o poema, o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s'incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Qual era stata fin allora la poesia italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente

d' amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia e di parlare un linguaggio sin allora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirar che imitare; e scusiamo in lui que' difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il poeta, che al poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del p. Arduino che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (*Mém. de Trév.* 1717, *août*), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall' eruditissimo sig. marchese ab. Giuseppe Scarampi ora degnissimo vescovo di Vigevano (*Innanzi al t.* 1 *dell' ediz. di Dante in Ver.* 1749). Solo non è da omettere che Dante avea cominciata quest' opera in versi latini, e oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano che ne hanno un numero anche maggiore (V. *Pelli loc. cit.* §. 17 *p.* 111 *nota* 3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

Appena la Commedia di Dante fu publi-

cata, ch' ella divenne tosto l' oggetto dell' ammirazione di tutta l' Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli (§. 4) e l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 180), il qual secondo scrittore accenna ancora (*Ib. e p.* 137) i Comenti di Accorso de' Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano canonico di Ravenna, di un anonimo che scrivea nel 1334, e di più altri spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano circa l' anno 1350 radunò sei de' più dotti uomini che fossero in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria Fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (*Mehus loc. cit.*). Chi fossero questi comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento che Jacopo dalla Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo

stesso poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fosser tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati. L'ab. de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (*Mém. de Petr. t.* 3. *p.* 515.), che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell'edizione delle Lettere di questo poeta, fatta in Ginevra l'anno 1601, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo poeta, ma, a parere dell'ab. de Sade, parla in tal modo ch'è evidente che parla di Dante. Ei dunque, rispondendo al Boccaccio che lodato avea questo poeta, gli dice ch'egli è ben giusto ch'ei si mostri grato a colui, ch'è stato la prima guida ne' suoi studi; che ben dovute sono le lodi di cui l'onora; ch'esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo; e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri.* Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch'ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch'ei non l'avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli

avea vissuto con suo padre e con suo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del secondo ;* e che suo padre e quel poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia confessa, ch' ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste ch' ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l' ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci che ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch' ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l' ab. de Sade si volge agl' Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro

insulto conchiude: *il faut avouer, qu'il y a dans votre littérature des choses singulières, et tout-à-fait inconcevables* (*p.* 514). A me sembra però, ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gl' Italiani non avesser parlato di questa lettera che non si trova che nella edizione assai rara del 1601, e in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo scrittor francese non ce l'ha data che in francese. Ma io confesso che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall'ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, s' egli è autor della lettera, poichè dopo aver detto che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandoli, poco appresso dice ch' ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch' ei fa di aver voluto essere scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca ch'è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi che si potessero commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del

Petrarca e Dante furono nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici, citati dal Pelli, mostrano, che Dante fu esiliato a' 27 di Gennajo del 1302, e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 1. *p.* 13[illegible] non fu condennato che a' 20 d'Ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'ab. de Sade (*ib. p.* 12 54 ec.), è certo ch' egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, scritta, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 2. *p.* 671), l'anno 1361, poichè in essa fa menzione del tremuoto ch' ei sentì in Verona vent' anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio che egli con suo padre, con un zio paterno di Guido e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan gramatica: *in illo surgentis aevi flore.... quem grammaticorum in stramine..... egimus* (*l.* 10. *Senil. ep.* 2.) : il che si dee riferire circa all'anno 1316 in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiugne che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell' età a un di presso che aveano al presente

egli e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304 contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatre anni d'età, così è evidente che verso il 1316 il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1265 appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? È egli possibile che l'ab. de Sade, osservator sì minuto dell'opere del Petrarca, non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo dalla Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono a un'altra classe d'interpreti de' quali ora ragioneremo.

Era sì grande il concetto in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze

una cattedra in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio publicamente. Ne fu fatto decreto a' 9 di Agosto del 1373, e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll' annuo stipendio di 100 fiorini (*Manni Stor. del Decam. par.* 1. *c.* 29), egli a' 3 d'Ottobre dell' anno medesimo nella chiesa di s. Stefano presso il Ponte Vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni; all' occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, ch' è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il conte Mazzucchelli, anche l' ab. Mehus (*l. c. p.* 181). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l' applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l' anno 1375, alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il canon. Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento appartiene (*Fasti Cons. dell' Accad. Fior. pref. p.* 12), nomina Antonio Piovano che leggeva Dante nel 1381, e Filippo Villani già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l' esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l' ampio Comento

che su quest' autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (*Antiq. Ital. t.* 1.) che giovano ad illustrare la storia. Da un di essi sembra raccogliersi ch' ei lo scrivesse nel 1389, perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (*ib. p.* 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum et prostratum est de anno præsenti* 1389 *per populum Romanum.* E così veramente si legge nel codice MS. che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l'ab. Mehus riflette (*p.* 182), che in un codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX, e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest' anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato fin allora da' fautori dell' antipapa Clemente. È certo però, ch'ei vi leggeva Dante fino dal 1375, poichè ei dice che avendo scoperto un grave disordine in quella università *in MCCCLXXV, dum essem Bononiæ, et legerem istum librum* (*l. cit. p.* 1063), ne diede avviso al cardinal di Bourges legato, il quale in quest' anno appunto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci t.* 2. *p.* 333). Ei dedicò il suo Comento al marchese Niccolò II d'Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a publicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data, circa il 1385 a Francesco di Bartolo da

3.

Buti, di cui e del Comento ch' egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2. *par.* 4. *p.* 2468), e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il p. degli Agostini (*Scritt. Venez. t.* 1. *pref. pag.* 27). Finalmente nel Catalogo, da noi mentovato più volte, de' professori dell' università di Piacenza, all' anno 1399 veggiam assegnato lo stipendio mensuale di L. 5. 6. 8. *M. Philippo de Regio legenti Dantem et Auctores* (*Script. rer. ital. vol.* 20 *p.* 940). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano, del quale ragioneremo fra' poeti latini del secolo seguente a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro

a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere quanta fosse in questo secol la brama di venirsi instruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studi, o quelli almeno, che allora credevansi buoni.

LE POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

TRATTE DALLA VITA NUOVA,

DAL CONVITO,

E DALLE MIGLIORI RACCOLTE DELLE SUE RIME.

POESIE DI DANTE.

RIME DELLA VITA NUOVA.

SONETTO PRIMO.

Chiede agli amanti la spiegazione d'un sogno.

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente [1],
Salute in lor Signore, cioè Amore.

Già era quasi, ch' atterzate l'ore
Del tempo ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

[1] Acciò che mi rispondano il loro parere.

SONETTO II[1].

Piange la lontananza di Beatrice.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Dio! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave?

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:

Sicchè, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

[1] Benchè v' intrecci sei ettasillabi, Dante il chiama Sonetto.

SONETTO III.

In morte di giovane donna, amica di Beatrice.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò ch' al mondo è da lodare
In gentil donna sovra [1] dello onore.

Udite, quanta amor le fece orranza;
Ch' i' 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta imagine avvenente;

E poi riguarda in ver lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

[1] *Sovra* vale *oltre*, *fuora*.

SONETTO IV[1].

Lo stesso argomento.

Morte villana, e di pietà nimica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s' affatica:

E se di grazia ti vuoi far mendica,
Conviensi, che io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso[2];
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

[1] V. la nota pag. 42. [2] Reo d' ogni ingiustizia.

SONETTO V.

Amore gli comanda di amare altra donna che Beatrice, o almeno di farne vista.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di peregrino:

Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:

Quando mi vide, mi chiamò per nome;
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir nuovo piacere
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparse, e non m' accorsi come [1].

[1] Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema che io avea di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico com' egli disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide.* La terza: *Allora presi.* (DANTE, VITA NUOVA.)

BALLATA PRIMA.

Prega Amore di scusarlo presso Beatrice di aver guardato altra donna.

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.

Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella che ti debbe udire,
S' è (com' i' credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore[1].

Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,

[1] Si noti ciò che l' Amore medesimo aveva comandato al Poeta nel precedente Sonetto.

Appresso che avrai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare;
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato[1].
Se ella non tel crede,
Di', che domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch' i' moja;
E vedrassi ubbidire al servidore.

E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei[2],
Che le saprà contar mia ragion bona:
Per grazia della mia nota soave[3],

[1] *Smagare*, smarrirsi d' animo.

[2] *Sdonneare*, contrario di *donneare* cioè *donneggiare*, essere cavaliere e servidore di donna. (SALVINI.)

[3] *Soave*, o *suave* corrisponde a *suasus*, o pure *suadens*. Questa è l' etimologia che ne dà l' Autore nel Convito.

Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:
E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace.

Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto che tu n'aggi onore [1].

[1] Questa Ballata si divide in tre parti. Nella prima dico a lei, ov' ella vada; e confortola, perch' ella vada più sicura: e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicura andare, e senza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello che a lei s'appartiene fare. Nella terza la licenzio di gire, quando vuole, raccomandando il suo movimento nelle braccia della sua fortuna. La seconda parte comincia: *Con dolce suono*. La terza: *Gentil Ballata*. (Dant. V. N.)

SONETTO VI.

Battaglia de' diversi pensieri amorosi.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.

Ond' io non so da qual, materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna [1] la Pietà, che me difenda.

[1] E dico *Madonna*, quasi per isdegnoso modo di parlare.
(Dant. V. N.)

SONETTO VII.

Rise Beatrice con altre donne vedendo il Poeta estatico e pieno di tremore nel contemplarla.

Coll' altre donne mia vista gabbate;
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate.

Se lo sapeste, non poria pietate
Tener più contro a me l' usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,

Che 'l fier tra' miei spirti paurosi;
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui;

Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati [1] tormentosi.

[1] Degli spiriti scacciati da Amore, e che si sforzano di ritornare in seggio.

SONETTO VIII.

Dice, nello stesso argomento, gli effetti di questo scherno, e dipinge l' infelice suo stato.

Ciò che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioja;
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja.

Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja;
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: moja, moja.

Peccato face, chi allor mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia;

Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide[1],
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

[1] Lo gabbare di questa donna, lo qual trae a sua simile operazione coloro che forse vedrebbono questa pietà. (Dant. V. N.)

SONETTO IX.

Aggiunge, che la speranza di guarire, benchè delusa, il riconduce pur sempre a veder la sua donna.

Spesse fiate vegnonmi alla mente
L' oscure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien egli a persona?

Ch' Amor m' assale sì subitamente,
Che la mia vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, che mi voglio atare;
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.

E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto[1],
Che fa da' polsi l' anima partire.

[1] *Terremoto* per tremito violento è iperbole da non imitarsi.

CANZONE PRIMA.

LE LODI DI BEATRICE.

Alle compagne della gentilissima, e a tutte le donne gentili, narra il Poeta i pregi di lei.

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui;
Che non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama il divino intelletto,
E dice [1] : Sire, nel mondo si vede

[1] Parlano gli Angeli.

Maraviglia nell'atto, che procede
D'un' anima che 'n fin quassù risplende:
Lo cielo, che non ha altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida merzede.
[1] Sola pietà nostra parte difende;
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
[2] Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov'è alcun che perder lei s'attende;
E che dirà nell' inferno a' mal nati [3]:
I' vidi la speranza de' Beati.

[4] Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo,
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, e si morria:
E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;

[1] Parla il Poeta.

[2] Parla Iddio.

[3] Si vede qui che Dante sin dall' età giovanile aveva concepito l'idea del suo gran poema.

[4] Torna a parlare il Poeta.

Che gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia.
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Com'esser può sì adorna, e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova:
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si pruova:
Degli occhi suoi, comecch'ella gli mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch'allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor, giovane e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,

Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donne, o con uomin cortese [1];
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei [2].

[1] *Cortese* invece di *cortesi*.

[2] Questa Canzone ha tre parti principali. La prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone io so*.

(Dant. V. N.)

SONETTO X.

L'AMORE.

Amor, e 'l cor gentil sono una cosa;
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.

Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione;
Dentro alla qual dormendo si riposa,
Talvolta poca, e tal lunga stagione.

Biltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente[1].

[1] Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui (di Amore), inquanto è in potenzia. Nella seconda dico di lui, inquanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia: *Biltate appare.* (Dant. V. N.)

SONETTO XI.

Come per Beatrice si svegli e nasca questo Amore.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciocch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira;
E cui saluta, fa tremar lo core,

Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore [1].

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Onde è laudato chi prima la vide.

Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente;
Sì è nuovo miracolo e gentile.

[1] Apostrofe bellissima, avendo riguardo alla canzone che precede questi due sonetti.

SONETTO XII.

Alle donne fiorentine, che venivano dal visitare Beatrice addolorata per la morte di suo padre.

Voi, che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietra simile?

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.

E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E checchè sia di lei, nol mi celate.

Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto [1].

[1] Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e domando queste donne, se vengono da lei, dicendo loro che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego, che mi dicano di lei. (DANT. V. N.)

SONETTO XIII.

Risposta di esse donne.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.

Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi, e triste andare
(E fa peccato, chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta [1].

[1] Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo. La seconda comincia : *Deh perchè piangi.* La terza : *Lascia piangere.* La quarta : *Ella ha nel viso.* (Dant. V. N.)

CANZONE II.

L'ORRIBILE VISIONE.

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov'io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,

Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui
(Pregava l'una l'altra umilemente),
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati[1]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: se' morto, o pur morrati.

[1] *Smagati*, costernati: *smago*, spavento: *smagare*, perdersi d'animo. Voci antiquate.

Po' vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea, non so in qual loco;
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole; ed apparir la Stella,
E pianger egli ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare:
E uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti:
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti; Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dirielo.
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo;

Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io sono in pace.

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede [1].

[1] Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita persona, com' io fui levato in una vana fantasia da certe donne: e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico, com' io dissi loro. La seconda comincia: *Mentr' io pensava*. La seconda parte si divide in due. Nella prima dico quello, che certe donne, e che una sola dissero, e fecero per la mia fantasia, quanto è, dinanzi che io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello, che queste donne mi dissero poichè io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte: *Era la voce mia*.

(Dant. V. N.)

SONETTO XIV.

Vedendo Beatrice, preceduta da altra giovane.

Io mi senti' svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia,

Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E ciascuna parola sua ridia[1].
E poco stando me col mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,

I' vidi monna Vanna[2] e monna Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:

E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

[1] *Ridia*, ridea; come prima *conoscia*, conoscea.

[2] Questa donna era Giovanna, salvo che per la sua biltà (secondo ch' altri crede) imposto l' era nome Primavera.
(Dant. V. N.)

SONETTO XV.

IL SALUTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta;
Ch' ogni lingua divien tremando muta;
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta [1]:
E par, che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.

E par, che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

[1] Ella, coronata e vestita d' umiltà, s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva e udiva. Dicevano molti, poichè passata era: questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del cielo. (DANT. V. N.)

SONETTO XVI.

Effetti della perfettissima bellezza di Beatrice.

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render merzede.

E sua biltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per se riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore[1].

[1] Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico siccome era giojosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose le quali operava in altrui. (Dant. V. N.)

CANZONE III,

cominciata per lodare Beatrice, interrotta per la sua morte.

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così, com'el m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par che fuggan via;
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando:
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m'avviene, ovunch'ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

Quomodo sola sedet civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta Stanza; quando il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima, a gloriare sotto la insegna di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. (Dant. V. N.)

CANZONE IV.

IN MORTE DI BEATRICE.

[1] Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lacrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s' i' voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai:
E perch' el mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei, piangendo pui,
Che se n' è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

[1] Poichè gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano che io non poteva sfogare la mia tristizia; pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti.* (DANT. V. N.)

Ita n' è Beatrice in l'alto cielo,
Nel Reame, ove gli Angeli hanno pace:
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gielo,
Nè di calor, siccome l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse, di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi de la sua bella persona,
Piena di grazia, l'anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno:
Non è di cuor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto;
E d'ogni consolar l'anima spoglia,

Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual ella fu; e com' ella n' è tolta.

Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviso.
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi risquoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar di angoscia,
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse.
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo;
Lingua non è, che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel che io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;

La qual è sì invilita,
Che ogni uom par mi dica: io t'abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' i' sia, la mia donna sel vede;
Ed io ne spero ancor da lei merzede.

Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
E ritruova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle [1].

[1] Questa cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone pietosamente. La seconda comincia: *Ita n'è Beatrice*. La terza: *Pietosa mia Canzone*. La prima parte si divide in tre. Nella prima dico, che mi muove a dire. Nella seconda dico, a cui voglio dire. Nella terza dico, di cui voglio dire.... Poscia, quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione, perchè tolta ne fu: appresso dico, come altri si piagne della sua partita.., e dico la mia condizione.

(Dant. V. N.)

SONETTO XVII.

Segue nello stesso argomento, e si rende anche interprete del dolore d' altra persona.

Venite a 'ntender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.

Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' i' sfogherei il cor, piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dispregar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute [1].

[1] Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia : *Li qua' disconsolati.*
(Dant. V. N.)

CANZONE V.

Piangesi la stessa morte da un amico del Poeta, e dal Poeta medesimo.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è gia tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.

E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia

Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

[1] Nella prima stanza si lamenta un amico mio caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io...... E così appare, che in questa Canzone si rammaricano due persone; l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servidore.

(DANT. V. N.)

SONETTO XVIII.

IL DOLOROSO ANNOVALE.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia[1].

Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia.

Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quegli che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

[1] Var. Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltà, dov' è Maria.

SONETTO XIX.

LO SGUARDO PIETOSO [1].

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io faccio pel dolor molte fiate.

Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lacrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

[1] Ad una donna gentile che da una fenestra guardava il Poeta, mentr' egli non credendosi veduto da alcuno, s' immergeva nella sua tristezza.

SONETTO XXII.

Battaglia di pensieri pel nuovo amore.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen vien a dimorar meco sovente;
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'Anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi me li suoi disiri:

E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri [1].

[1] Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com' egli risponde.
(Dant. V. N.)

SONETTO XXIII.

La rimembranza di Beatrice combatte e vince il desiderio importuno di nuovo amore.

Lasso! per forza di molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.

E fatti son, che pajon due disiri
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri [1].

Questi pensieri, e li sospir ch' i' gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole:

Perocch' egli hanno in se, sì dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

[1] E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo; lo quale suole apparire par alcuno martiro ch' altri riceva. (DANT. V. N.)

SONETTO XXIV.

Ad alquanti pellegrini che andando a Roma, onde contemplare il Santo Volto, passavano per Firenze.

Deh peregrini, che pensosi andate,
Forse di cosa che non v' è presente [1];
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?

Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par che 'ntendesser la sua gravitate [2]?

Se voi restate, per volere udire;
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lacrimando n' uscirete pui.

Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

[1] Che essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. (Dant. V. N.)

[2] Cioè il suo grave affanno.

SONETTO XXV.

ESTASI.

Oltre la spera che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l'amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand' egli è giunto là ove 'l disira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.

So io, ch' el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

« Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil vi-
« sione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non
« dir più di questa benedetta, infino a tanto, che io non po-
« tessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio

6.

« quant' io posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere
« sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per
« alquanti anni perseveri; spero di dire di lei quello, che mai
« non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a colui, ch' è Sire della
« cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria
« della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale
« gloriosamente mira nella faccia di colui, *qui est per omnia*
« *sœcula benedictus.* »

E con queste parole annunziatrici della Divina Commedia, e che confermano quel ch' io dissi nella nota terza, pag. 54, termina il nostro Autore la Vita Nuova.

RIME DEL CONVITO.

CANZONE VI[1].

Alle Potenze celesti che reggono la sfera di Venere narra il Poeta come varii pensieri gli combattono l' anima tra la rimembranza di Beatrice e la forza invincibile di un nuovo amore.

Voi che 'ntendendo[2] il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo:
El Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui;
Però vi priego, che lo m' intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate:
Come l' anima trista piange in lui;

[1] Questa e le due seguenti sono le tre famose canzoni del Convito.

[2] *Intendendo*, cioè collo intelletto solo, non corporalmente. (Dante, Convito.)

E come un spirto[1] contra lei favella,
Che vien pe' raggi de la vostra stella.

Suol esser vita dello cor dolente,
Un soave[2] pensier[3] che se ne gia
Molte fiate a piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia
Di cui parlava me sì dolcemente,
Che l' anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce[4] chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, che di fori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.

[1] Questo *spirto* rappresenta il nuovo amore.

[2] *Soave*. (V. la nota pag. 47). Ecco le precise parole di Dante: » *Soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce e piacente « e dilettoso. » V' è pure, aggiunge il Salvini, la Dea *Suada*, che vale *Grazia*, *Attrattiva;* e però non è mala etimologia questa di Dante. *Venusta facies, muta commendatio:* la bellezza è una gran lettera di raccomandazione.

[3] Il pensiero di Beatrice. — Cioè a dire che io pensando contemplava lo Regno de' Beati, *Dove vedea gloriare una donna*, perch' io era certo e sono, per sua graziosa rivelazione, ch' ella era in cielo; onde io spesse volte, come possibile m' era, me ne andava quasi rapito. (Dant. Cont.)

[4] Il pensiero del nuovo amore.

[1] Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensero che parlar mi sole
D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor len dole,
E dice: o lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata.
Degli occhi miei, dice questa affannata,
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch' io ne fosse accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.

[2] Tu non se' morta, ma se' ismarrrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Che quella bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.

[1] Così quel pietoso pensiero che consolava l'anima della perdita di Beatrice, contemplandola in cielo, si fugge, vinto e distrutto dal pensiero contrario che, ad onta dei consigli della ragione, mi fece mirare altra donna, negli occhi della quale *De' star colui che gli miei pari uccide*, cioè l'Amore, che vince le anime gentili.

[2] Risponde il pensiero del nuovo amore, confortando e persuadendo l'anima inquieta.

Mira quanto ella è pietosa e umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Che, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'Ancilla tua; fa che ti piace.

Canzone, i' credo, che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen [1], com' io son bella.

[1] La bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; che la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole. (Dant. Conv.)

CANZONE VII.

Eccellenza della donna onde venne il Poeta dal primo amore mutato.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente [1],
Dice: o me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi conven lasciare in pria,
S' i' vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende:
E di quel che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei;
Di ciò si biasmi il debole intelletto,

[1] Ascoltare, quanto alle parole, e sentire quanto alla dolcezza del suono. (DANT. CONV.)

E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira [1]:
E quella gente che qui s' innamora [2],
Ne' lor pensieri la truovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Su' esser tanto a que' che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il domando di nostra natura [3].
La su' anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel che la conduce;
Che 'n sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov' ella luce,

[1] Gli Angioli la rimirano, perch' ella è così fatta come l'esemplo intenzionale che della umana essenza è nella Divina mente.
(DANT. CONV.)

[2] Le anime gentili. Quant' esse più son perfette, ed hanno per la virtù la pace del cuore, tanto maggiormente desiderano la perfezione, e in conseguenza *ne' lor pensieri truovano* lei che tutti i pregi racchiude.

[3] Mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla Divina bontà oltre il debito umano.
(DANT. CONV.)

Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna[1] gentil questo non crede,
Parli con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un Angiolo di ciel, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che la fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna, ciocchè 'n lei si truova:
E bello è tanto quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia;
Onde la fede nostra è ajutata[2]:
Però fu tal da eterno creata.

[1] Non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l' uomo. (Dant. Conv.)

[2] Essendo ella eccellentissima cosa, l' intelligenza dimostra e la bontà del Creatore, e così ajuta la nostra fede.

Essendo ella una cosa visibilmente miracolosa (spiega l' Autore) ci fa veder possibili gli altri miracoli, che della Fede sono il principal fondamento.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole in frale viso;
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua biltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier bono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizi [1] che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta e umile;
Miri costei, ch' è asemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' Universo [2].

Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d'una Sorella che tu hai [3];

[1] Certi vizi sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome alcuni per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizi io chiamo innati, cioè connaturali. (Dant. Conv.)

[2] Cioè Iddio; per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. (Dant. Conv.)

[3] Si scusa d' una *Ballatetta*, che avea composta prima, e nella quale si lamentava di lei (ved. pag. 107).

Che questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai, che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in se non si turba giammai;
Ma li nostr' occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa:
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero [1],
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero,
Quantunque io veggia là ov' ella mi sente.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando poi a lei ti rappresente,
Dirai: Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

[1] Come la nube fa parer a' nostri occhi che il sole si oscuri, benchè rimanga in se lucidissimo; così la passione all' amante fa parer fero e disdegnoso il sembiante onesto.

CANZONE VIII.

CONTRA GLI ERRANTI.

Differisce il cantar d'Amore, e ricerca qual sia la vera nobiltà degli uomini.

Le dolci rime d'Amor, ch' i' solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch i' lasci, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'Amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile [1],

[1] Dico *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dico *sottile*, quanto alla sentenzia delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono. (Dant. Conv.)

Riprovando il giudicio falso e vile[1]
Di que' che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Perch' ella di se stessa s'innamora[2].

[3]Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse;
Che non l' avea fors' elli.

[1] *Falso*, cioè rimosso dalla verità, e *vile*, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. (DANT. CONV.)

[2] Per questa sua *donna* intende la Filosofia, che è premio a se stessa. *Quel signore* è il vero. « Chiamo, dice Dante, la ve-« rità che sia meco, la quale è quel signore, che negli occhi « cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben è si-« gnore; che a lei disposata l' anima, è donna; altrimenti è « serva, fuori d' ogni libertà. »

[3] *Tale imperò* ec. Federigo di Soave, Imperador de' Romani, domandato che fosse nobiltà, rispose, ch' era antica ricchezza, e belli costumi. *E altri fu di più lieve sapere*, che altri pensando e rivolgendo questa diffinizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi (perchè forse non li aveva), e la definì semplicemente: possessione d' antica ricchezza. *Di dietro da costui* ec.: E questa opinione è quasi di tutti.

Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto indurata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote o figlio di cotal valente;
Benchè sia da niente:
[1] Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra;
E tocca tal, ch' è morto, e va per terra.

[2] Chi diffinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;

[1] *Ma vilissimo* ec. Ma chi si torce dal buon cammino che i suoi antecessori gli hanno mostrato, è degno del maggior biasimo, e somiglia a tale ch' è morto come uomo, avendo perduto la ragione, e va per terra come animale bruto. « Potrebbe « alcuno dire (dice Dante): come è morto, e va? Rispondo, « che è morto, e rimaso bestia. »

[2] Confuta la diffinizione dell' Imperador Federigo, e dice: *Chi diffinisce* ec. Chi volesse l' uomo definire: *legno animato;* prima direbbe falso, dicendo *legno;* poi parlerebbe non intero, cioè con difetto, dicendo *animato,* e non aggiungendo razionale. Similmente andò errato nella sua diffinizione Federigo; che prima pose 'l falso, dicendo antica ricchezza; poi parlò con difetto, dicendo solamente *belli costumi,* i quali non comprendono che una piccola parte di nobiltà.

Ma più forse non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato,
Che prima pose 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
[1] Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
[2] Che sieno vili appare e imperfette:
Che quantunque collette,

[1] *Che le divizie* ec. Aggiunge che le ricchezze non possono nè dare nè togliere nobiltà. Non posson darla, perchè son vili di lor natura; e nessuno può dare quel che non ha; e « nullo « dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente « non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. » Non posson toglierla, perchè son cosa affatto separata da essa, « per- « chè lungi sono di nobiltà » : *Nè la diritta torre fa piegar rivo che da lungi corre;* nè un animo veramente nobile riceve alcuna offesa dal volubile corso delle ricchezze.

[2] *Che sieno vili* ec. La viltà di ciascuna cosa dall' imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione: onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno imperfette, brievemente prova il testo, quando dice: *che quantunque collette* (raccolte in gran quantità) *non posson quietar, ma dan più cura.* (Dant. Conv.)

Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

[1] Nè voglion, che vil uom gentil divegna;
Nè di vil padre scenda
Nazion che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna
Che tempo e gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso.
[2] Ancor segue di ciò che ' nanzi ho messo,

[1] Seguendo a confutare la citata diffinizione, riprova l'epiteto *antica*. Non vogliono, dic' egli, che il villano diventi nobile, nè che da villano discenda *nazion gentile*, cioè progenie nobile. Son dunque in contraddizione quando dicono che tempo si richieda a nobiltà.

[2] *Ancor segue* ec. Ove è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio; siccome messo ho dinanzi per loro opinione; che delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è che nulla nobiltà sia: l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia... E questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede, che mentire non può, appo la legge e credenza antica de'Gentili... E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini... *Ma ciò io non consento, Ned ellino altresì se son Cristiani:* e dico Cristiani, e non Filosofi, ovvero Gentili; perocchè cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo, che quella allumina. (Dant. Conv.)

Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento;
Ma ciò io non consento,
Ned ellino altresì, se son Cristiani;
[1] Perch' a 'ntelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani:
E io così per falsi li ripruovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni, che gentil uom tene.

[2] Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtute intendo che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondo che l' Etica dice,
Un abito eligente [3],
Lo qual dimora in mezzo solamente [4],

[1] *Perchè a intelletti sani* ec. Riprovate così le false opinioni, dirà il Poeta che cosa è nobiltà; da che proceda; e quali sieno i segni che riconoscer la fanno.

[2] Ogni virtù proviene da una sola sorgente; *Virtute intendo* ec. Intende parlare delle virtù morali, onde nasce la vera felicità dell' uomo.

[3] *Un abito eligente.* Dove è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà. (DANT. CONV.)

[4] *Lo qual dimora in mezzo solamente.* E ciascuna di queste

E ta' parole pone.
[1] Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono 'ntelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Onde convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d'un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più; da lei verrà più tosto.

vertù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono li mezzi intra quelli; e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo, consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica; *E tai parole pone*, quando diffinisce la felicitade dicendo, che felicità è operazione di vertù in vita perfetta. (Dant. Conv.)

[1] *Dico che nobiltate* ec. In questa parte si procede per via probabile a sapere che ogni sopradetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, proceda da nobiltà, siccome effetto di sua cagione; e fondasi sopra una proposizione filosofica che dice, che quando due cose si truovano convenire in una, ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l' una all' altra, siccome effetto a cagione... Dico adunque che nobiltate, e *vertute cotale*, cioè morale, convegnono in questo che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice: *Perchè in medesmo detto* (nella lode) *Convengono ambedue ch'* EN *d' un effetto* (*en* per *sono*). (Dant. Conv.)

E ciò ch' io ho detto, qui sia per supposto.

[1] È gentilezza, dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l cielo, dovunque la stella;
Ma ciò non è converso [2].
E noi in donne, e in età novella
Vedem questa salute [3],
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da virtù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' i' misi avanti [4].

[1] Prova in questa stanza l'Autore che nobiltà è la radice, virtude il frutto; che nobiltà è il buon terreno, e le virtù le biade che in quello sorgono; che nobiltà è il cielo, e le virtù le stelle che in esso risplendono.

[2] *Ma ciò non è converso :* ma non viceversa.

[3] *Vedem questa salute* (questa nobiltà) nelle donne, e nelli giovani dove la vergogna è buona e laudabile : la qual vergogna non è vertù (*ch' è da virtù diverso*), ma certa passion buona... E pruovo ciò ch' io dico, mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove vertù non sia .. Dico poi *in età novella*, cioè in giovani, perocchè, secondo che vuole il Filosofo nel quarto dell' Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi. (DANT. CONV.)

[4] Dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor*, cioè l' abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da costei, cioè da nobiltà. E rende esemplo nelli colori, dicendo : siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero; ma vince

Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta i' son con lei.
Ch' elli son quasi Dei,
Que' con tal grazia, fuor di tutti rei [1].
Che solo Iddio all' anima la dona [2],
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè d' alquanti,
Ch' è un seme di felicità, s' accosta,
Messa da Dio nell' anima ben posta [3].

[4] L'anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio ch' al corpo si sposa,

il nero, e da lui si dinomina. E così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma la nobiltà vince, e la vertù denominata da essa, è appellata bontà. (DANT. CONV.)

[1] Quelli ch' hanno tal grazia son quasi Numi, e *fuor di tutti rei*, cioè sgombri d' ogni vizio.

[2] *Che solo Iddio* ec. Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli (di colui) cui vede stare perfettamente nella sua persona, acconcio e disposto a questo divino atto ricevere. (DANT. CONV.)

[3] *Sicchè ad alquanti*, cioè quelli che hanno intelletto, che son pochi, *s' accosta*, è manifesto, che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità, *Messa da Dio nell' anima ben posta;* cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto perfettamente. (DANT. CONV.)

[4] Ora vengono i segni, coi quali la nobiltà vera si manifesta nelle quattro età della vita; e questa strofa, come pur la Tornata che termina la Canzone, nelle quali Dante lascia in pace Aristotile, son belle e chiare.

La mostra infin la morte.
Ubidente, soave, vergognosa,
È nella prima etate;
E sua persona adorna[1] di biltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode;
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente e giusta larghezza se n' ode;
E 'n se medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode[2]:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta;
E benedice li tempi passati[3].
Vedete omai, quanti son gl' ingannati[4]!

[1] E questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo dico indicativo del tempo presente in terza persona. (Dant. Conv.)

[2] *Prode* per *prodezze* o *valore*.

[3] E benedice la nobile anima in questa età li tempi passati; e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolgendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. (Dant. Conv.)

[4] Grida il testo alla gente e dice: o voi, che udito m' avete, vedete, quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. (Dant. Conv.)

Contra gli erranti [1], mia, tu ten andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier [2] coverto.
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra [3].

[1] Questo *Contra gli erranti*, è tutt'una parte, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esemplo del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviavano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili*.

(DANT. CONV.)

[2] *Il tuo mestier*, il tuo mestieri, la tua ragione.

[3] Così, secondo il Poeta, la vera nobiltà è la strettissima amica della sana filosofia. « E bene (dice Dante terminando il *Convito*) « è sua amica nobiltade; che tanto l'una coll' altra s' ama, che « Nobiltà sempre la dimanda: e Filosofia non volge lo sguardo « suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello ador- « namento è questo, che nell' ultimo di questa Canzone si dà « ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propria ragione « è nel secretissimo della divina mente! »

RIME DIVERSE.

SONETTO XXVI.

PROEMIO [1].

PAROLE mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;

Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i nostri guai.
Ditele : noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.

Con lei non state, che non v' è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.

Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

[1] Parla a tutte le Poesie scritte dopo il principio del secondo suo amore; le invita a piangere sovra la tomba di lei che ne fu l' oggetto, e ad onorare le donne che a lei rassomigliano.

SONETTO XXVII.

A Brunetto Latini, inviandogli una delle Canzoni che sono o che dovevano entrar nel Convito.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.

La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.

Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti [1],
D' intender ciò che porto loro in mano.

Color o me stringete senza risa;
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano [2].

[1] Cioè molti, degni di essere paragonati al dottissimo Alberto Magno, frate dell' ordine de' Predicatori.

[2] Si noti che le due prime del Convito ed altre Canzoni del Poeta han doppio senso, un letterale e l' altro allegorico.

BALLATA II[1].

Si lamenta il Poeta degli atti fieri e disdegnosi, e degli sguardi severi della sua donna[1].

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all'anima gentil fa dir : mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch'ella dica : io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:

[1] È questa la Ballata che l'Autore accennava nella Tornata o Licenza della Canzone VII, ch'è la seconda del Convito. Ved. pag. 92.

E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.

Io no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua biltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

SONETTO XXVIII.

Nello stesso argomento.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me, se non la morte che m' è dura?

Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l'altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita [1],
Dacch' un uom convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto;

E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come virtù di stella margherita [2].

[1] *Finita*, finimento, fine, sorte.

[2] Come la margherita tragge a se lo splendore.

SONETTO XXIX.

Manda le Rime in traccia della sua donna lontana.

O dolci Rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte : questi è nostro frate [1].

Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel signor che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.

[2] E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;

Dite : Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

[1] Non so se parli contro un suo proprio Sonetto, o contro un poeta amico che volesse toglierlo a questo amore.

[2] Quand'anche vi dicesse di andare a lei, non vi arrestate con esso, ma proseguite il vostro viaggio.

SONETTO XXX.

GLI OCCHI.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove.

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico : qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.

E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.

Quando son giunti, lasso! ed ei son chiosi;
E 'l desio che gli mena, qui è stinto [1].
Però proveggia del mio stato Amore.

[1] Cioè, quando di nuovo le ritorno vicino, non ardisco più levar gli occhi per guardarla; e il desiderio che sempre li riconduce a lei, è vinto pur sempre dal timore.

SONETTO XXXI.

Sovra lo stesso argomento.

E' non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.

Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi;
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra:
Onde 'l conven morir; che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spannocchi [1].

Deh perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?

Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

[1] *Pannocchia*; spiga: *spannocchiare*, troncar la spiga. Qui figuratamente par che significhi, *si compisca*. In ogni modo, è metafora troppo sforzata e strana; e non fu mai, ch' io mi sappia, imitata da alcuno.

SONETTO XXXII.

Nello stesso argomento [1].

Ben dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,

Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo [2];
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.

Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien ch'io 'l dica,

Per forza del dolor che m'affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

[1] Aggiunge il Poeta, che la sua fede vince la crudeltà di lei, e ch'è contento del suo stato, benchè talora l'eccesso del dolore lo sforzi a far lamenti.

[2] Cioè, onde nutro la piaga del mio cuore.

SONETTO XXXIII.

Maledice le cagioni e gli effetti dell' amor suo, e l'ostinata e schernita sua fedeltà.

Io maladico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in su la cima
Del core a trarne l' anima di fori:

E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.

E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,

Per cui Amor sovente si spergiura [1];
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura [2].

[1] Amore, vedendovi così bella, giura che sarete pietosa, e il suo giuramento mi tradisce.

[2] Sperando cosa impossibile, come sarebbe il rapire alla Fortuna la sua ruota.

SONETTO XXXIV.

Segue a descrivere l' infelice suo stato[1].

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:

Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.

Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la Morte che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:

Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

[1] Dice in sostanza in questo Sonetto, ch' egli vorrebbe uscir di vita per uscire di guai; ma che non può lasciar volentieri un mondo ov' è la donna ch' egli tant' ama. Però la prega di non essergli tanto cara.

SONETTO XXXV.

Nello stesso argomento [1].

Non v' accorgete voi d' un che si smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:

Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta;
Che di levargli già non ha valore:

E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l'anima ne duol, sicchè ne stride.

E se non fosse ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: or sappiam chi l' uccide.

[1] Dipinge ancor la misera sua condizione; ma conchiude il contrario, pregando lei ad essergli pietosa almeno per proprio onore; perchè tutti la saprebbono rea di sua morte.

SONETTO XXXVI.

Compiange un giusto oppresso, e prega l' Amore celeste di atterrare gl' iniqui, e di sollevar la virtù.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà che 'l cor mi strugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi

Con la tua dritta man; cioè [1] che paghi
Chi la giustizia uccide; e poi rifugge
Al gran tiranno [2], del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;

E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo,

Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

[1] Cioè, invece del tristo piacere del pianto, dammi quello d' una giusta vendetta.

[2] Probabilmente intendeva Carlo di Valois (V. la Vita, p. 9).

SONETTO XXXVII.

Quando l'amore è forte, e ben posto, la costanza non è difficile.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente [1],
Come colei che mi si crede torre.

Quando ella è giunta appiè di quella torre [2],
Che tace quando l'animo acconsente;
Ode una boce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;

Che quella donna che di sopra siede [3],
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede.

E quando quella accomiatar si vede [4]
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

[1] La Bellezza lusingatrice si presenta alla mente.
[2] La Volontà non le permette di prendervi seggio.
[3] La Ragione e l'Amore fanno lega per discacciarla.
[4] La Bellezza è respinta, e vergognosa di sua sconfitta.

SONETTO XXXVIII.

Loda la somma bellezza, gli atti cortesi, e le virtù innumerabili della sua donna.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d'Amor sì pina[1],
Ch' ogni persona che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.

Biltate e cortesia sua Dea la chiama,
E fanno ben; ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.

Chi l'ama, come può[2] esser contento,
Guardando le vertù che 'n lei son tante!
E se mi dici: come 'l sai? Che 'l sento.

Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite e d' altrettante.

[1] *Pina* invece di *piena*.

[2] *Può* per *deve*.

SONETTO XXXIX.

Dice il Poeta che tutti i sette Pianeti a gara infondono le virtù loro nella sua donna.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;

Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l' è duro.

Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge [1].

[1] Si noti che a' tempi di Dante l'Astronomia era in fasce, e in conseguenza l'Astrologia dominava.

SONETTO XL.

Se la sua donna non diviene pietosa, il Poeta prevede di dover morire.

Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,

Ed ira forte in luogo d' umiltate,
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio che mi sfida e mi sconforta,
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier che mi rampogna,
Com' io più vivo, no sperando mai
Che tra lei e pietà pace si pogna:

Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna [1],
E quella bella donna ch' io guardai.

[1] O qui si tratta d'un terzo, d' un quarto, o d'un quinto amore di Dante; o s' inganna chi afferma che, dopo Beatrice, egli non amò che una giovane Lucchese, nominata Gentucca. Qui parla di Bologna, e in quei tempi le donne non soleano viaggiare.

SONETTO XLI.

Per malattia della sua donna: dialogo tra il Poeta e alcune donne gentili.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch' è nel mio cor pinta?
Deh s' ella è dessa, più non mel celate.

Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spinta [1];
Ch' al mio parere ella non rappresinta [2]
Quella che fa parer l' altre beate.

[3] Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi.

Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

[1] *Spinta*, per la rima, invece di *spenta*.

[2] *Rappresinta*, per la rima, in luogo di *rappresenta*.

[3] Sin qui parlò il Poeta, ora rispondono le donne

SONETTO XLII.

Nello stesso argomento [1].

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia;
Ch' i' ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:

Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;

Avvegnachè gravoso m' è l' udire;
Sì m' ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:

Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

[1] Questo Sonetto mi sembra molto conforme al Sonetto XII pag. 59. Forse che il Poeta ne avea composti due nella stessa occasione, e quel solo inserì nella *Vita Nuova* ch' egli credeva il migliore.

SONETTO XLIII.

Le grazie e le virtù possono ben addolcire e nobilitare l' Amore, ma soggiogarlo non mai.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore [1],
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;

Este grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:

Onde se voli, amico [2], che ti vaglia
Vertute naturale od accidente,
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra,

E non a contastar sua graziosa ovra;
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

[1] *Riccore*, ricchezza.

[2] È Sonetto di risposta ad altro Sonetto di Dante da Majano.

SONETTO XLIV.

A CINO DA PISTOJA.

Lo invita a meglio schermirsi dalle insidie d' Amore.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;

Ma perch' io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s' innamora, siccome voi fate,
Et ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' amor leggermente il saetti:

Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO XLV

A GUIDO CAVALCANTI.

Voto di amicizia e d'amore.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna, e monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che fariamo noi.

BALLATA III.

Il Poeta contempla le bellezze della sua donna, come contemplano gli Angeli la perfezione di Dio.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.

A guisa d' Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io:
Tant' è la sua vertù, che spande e porge;
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA IV.

LA PARGOLETTA [1].

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.

Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;

[1] Alcuni comentatori della Divina Commedia credono che la giovane, bella e nobile Lucchese, della quale assicurano che il nostro Poeta fu innamorato gran tempo, si chiamasse Gentucca, e fosse sovrannomata *la Pargoletta*.

Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.

Queste parole si leggon nel viso
D' una Angioletta che ci è apparita.
Ond' io che per campar la mirai fiso[1],
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi suoi,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai poi.

[1] Accenna quel che avea espresso nè due Sonetti XIX e XX, pag. 77 e 78; cioè che il secondo suo amore aveva preso origine dalla compassione da lui inspirata, mentr' era immerso nella tristezza e vicino alla disperazione per la perdita di Beatrice.

BALLATA V.

LA NUVOLETTA.

Deh nuvoletta[1], che 'n ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.

Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch' ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che 'n parte mi sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

[1] Sembra che accenni di aver veduto Amore apparirgli chiuso in una nuvoletta, e dargli le più dolci speranze; ma dice che se troppo ritarda l' effetto, il dolore l' ucciderà.

BALLATA VI.

Dice, nello stesso argomento, che le concepite speranze non dovrebbono ingannarlo.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.

Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che devria la mia vita far sicura.

SESTINA UNICA.

Scherzo amoroso.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra
Che parla e sente, come fosse donna.

Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra
Il dolce tempo che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quando ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch' amor vi viene a stare all' ombra;
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra,
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE IX.

Canta la giovinezza, le virtù e le bellezze della sua donna.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata e per rivera,
Gajamente cantando,
Vostro fin presio mando alla verdura.

Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare;
E chi poria pensare oltr' a natura?

Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana,
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza nè misura.

CANZONE X.

ALLA MORTE [1].

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace
Che colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quello ch' è d'ogni ben la vera porta.

[1] Come soleano sacrificare gli antichi alle Divinità infernali, onde renderle più miti; così il Poeta, essendo la sua donna gravemente ammalata, canta un inno alla Morte, perchè non vibri contro tanta bellezza il dardo fatale.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l' assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole esser de' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento;
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l' alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven che cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede

Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il cor già messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh non tardar mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo a cui s' atten la mia speranza;
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:

E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte;
Sicch' a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono [1].

[1] Si osservi l'ordine semplicissimo di questa bella Canzone. Il Poeta comincia ogni stanza invocando la Morte. Dice nella prima ch' ella è la sola Divinità che può salvarlo da sommo danno: espone nella seconda, quanto sia grande questo suo danno: prova nella terza, quanto sia grande il danno che ne ridonderà all' Universo. Dunque, conchiude nella quarta, t' incresca di tanto male,

Che fia il maggior che si sentisse mai.

Nella Tornata, che forma una quinta stanza, prega la Canzone a presentarsi umilmente dinanzi a tanta Divinità; e, se la supplica è ben accolta, a recarne poi subito alla sua donna la felice novella.

CANZONE XI.

Scherzo in tre lingue.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.

Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,

Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa malum est de isto;
Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d' autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.

Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (seu ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi Dio, quanto è integra!
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.

Canson, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

CANZONE XII.

Biasima la tirannia della sua donna; e dipingendo Amore che gli sta sopra e gli fa mille ferite, lo prega di ferir lei almeno una volta.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro;
Talchè per lui, o perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m' asconda:
Ma come fior di fronda,

Così della mia mente tien la cima [1]:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente là mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte ove altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penser di fuor sicchè si scopra,
Ch' io non fo della morte; che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca [2]
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido;
Amore, a cui io grido,

[1] *Ma come fior di fronda*, *Così* ec. Presenta in due versi d'oro con una similitudine giusta una soavissima imagine.

[2] *Brucare*, levar le frondi; qui fig. *spogliare*. Vuol dunque dire, che gli soggioga anche ogni senso ciò che gli spoglia la mente d' ogni virtù. Per questa e poche altre metafore basse od improprie, non ci scordiamo i tempi nè quali il Poeta scriveva.

Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso,
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch' il mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana [1] micidiale e latra [2].
Oimè, perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro [3]?

[1] *Scherano* e *scherana*, persona di mal affare.

[2] *Latra* per *ladra*.

[3] *Borro*, luogo scosceso, precipizio, torrente.

Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier siccome quelli;
Che ne' biondi capelli,
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.

S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio [1] e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E suoi begli occhi, onde escon le faville
Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

[1] *Scudiscio*, verga, bacchetta sottile.

CANZONE XIII.

AD AMORE [1].

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore;
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova:
E come el fuga oscuritate e gelo;
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color nè d' arte.

[1] Cantando le lodi di Amore, lo prega di essergli pietoso, anche per onor proprio, cioè perchè non si dica che questo Dio, vincitore de' mortali e de' celesti, non potè vincere una donna.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente;
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovene entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende;
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch' egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
È sua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,

In guisa che è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.

Dunque, Signor di sì gentil natura,
Che questa nobiltate
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia quanto ella è dura,
E prendine pietate;
Che lo tuo ardor per la costei biltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza:
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovanezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

Onor ti sarà grande, se m' ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono

(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita [1]:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Che par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

[1] *Finita*, fine, termine. Dice adunque che poco gli rimarrà di vita, se la pietà nol soccorre.

CANZONE XIV.

Espone gli effetti mirabili, e in apparenza contradditorj, dell' ardente e puro amor suo.

Io sento sì d' amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza;
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora ch' io non soglio:
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;

E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè volgendosi a me fanno;
E di colei cui son procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l' adoperar sì forte bramo,
Che s' io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.

Bene è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand' io farei quel ch' io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto come il gran desio, ch' io sento,
Fu nato per vertù del piacimento
Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Qual che ella sia, di tutto son contento;

Che l' uom può ben servir contra talento.
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora,
Ma stassi come donna a cui non cale
Dell' amorosa mente

Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.

[1] Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond' io ti prego che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via che ti stea bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritiene;
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona;

[1] Nelle edizioni di Pasquali e di Zatta (Venezia 1741 e 1758) si legge: « Questa stanza si è cavata dalla Bellamano, e corretta sopra un Manoscritto; indi posta in questo luogo, ch' è « il suo proprio. » Non avendo esempio di due Tornate ad una sola Canzone, e vedendo la conformità de' sentimenti, si potrebbe anche tenere per una *Variante*.

Che il buon col buon sempre camera tiene,
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona:
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai saver tener lor parte.

[1] Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra,
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

[1] Questa Tornata morale non sembrerebbe adattarsi ad un componimento amoroso; ma si osservi che l' Autore, dopo aver espresso nelle tre prime stanze il contrasto degli affetti che lo agitavano, tra il bisogno di mercede, e il desiderio fortissimo di non voler mai cosa che alla sua donna non piaccia, aveva già conchiuso moralmente, dicendo: che in ogni modo il suo amore porta con se medesimo la sua mercede, poichè gli ha nobilitata l' anima in guisa da non fargli amare altra cosa che la virtù, sola cagione di vera felicità. Il che l' Autore spiega chiarissimamente ne' quattro primi versi della quarta stanza.

CANZONE XV.

Dice che la pietà annunziatagli da' dolci sguardi (v. p. 77 e 78) non ebbe mai effetto. Rammenta il primo suo amore. Torna a parlar del secondo, e di sue speranze deluse.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e' begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface:
Oimè, quanto piani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei

Quei de la bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d' Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.

Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L' imagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la puose amor, ch' era sua guida;
E non le pesa del mal ch' ella vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte

Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

Quando m' apparve poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S' accorse ben che'l suo male era nato,
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE XVI.

Dice che il solo Amore addolcirgli potrebbe le infinite sue pene.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che sen è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese ch' ho lasciato,
Dall' altra parte e con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.

Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon signor mai non ristringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;

Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che vui
Per man d' Amor là entro pinta sete:
Così e voi devete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Che quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' imagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infino al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara,
Che morte n' ha più tosta, e più amara.

E voi pur sete quella ch' io più amo;
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;

E quelle cose ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è nojosa:
Darmi potete ciò ch' altri non osa;
Ch' il sì e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor che m' ha in balia.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

CANZONE XVII.

LA MONTANINA.

[1] Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole com' io 'l sento:
Tu vuoi ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

[1] È opinione del celebre Valeriano Vannetti che *questo altissimo Poeta*, ne' suoi frequenti viaggi lungo il fiume Adige, abbia dimorato alcun tempo in qualche castello de' Castelbarchi nella valle Lagarina presso Roveredo, e che ivi componesse questa Canzone.

Io non posso fuggir ch' ella non vegna
Nell' imagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena:
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi la tira,
Incontra a se s' adira,
Ch' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
E signoreggia la vertù che vuole,
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;
Ma più non posso: fo come colui
Che, nel podere altrui,
Va co' suoi piè colà dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?

Allor mi volgo, per veder a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.

Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch' io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte

Vegg' io, a cui incresca del mio male:
S' a costei non ne cale,
No spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.

O montanina [1] mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di se mi serra,
Vota d' amore e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

[1] Montanina chiama il Poeta questa Canzone, volendo dir rozza, ovvero, perchè da lui in qualche monte del Veronese composta fu, dove star doveva a diporto..... E per dir breve quel ch' io ne penso, questa è forse una delle migliori Canzoni ch' abbia la volgar poesia. (Quadrio.)

CANZONE XVIII.

Descrive in diversi modi l' avvicinarsi del verno, conchiudendo ciascuna volta che il suo amore non cangia per cangiar di stagione.

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizzonte, quando 'l Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo [1]:
E la stella d' Amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte imagine di pietra.

[1] *Il geminato cielo*, cioè la costellazione di Gemini, che dal 21 novembre al 21 decembre esce dall' oriente quando il sole tramonta. Così soleano i massimi poeti greci indicar le stagioni dalla posizione del cielo.

Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin che l' aer turba,
Per la spera del Sol ch' ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aer s' attrista, e tutto piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel che m' è data per donna.

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Del paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d' amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d' Ariete
Per adornare il mondo, e morta è l' erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte e acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina,
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre,
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abisso gli tira suso in alto,
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d' un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo [1].

[1] Spesse volte ho preso la penna, leggendo queste Poesie, per accennare le imitazioni che ne fece il Cantor di Laura; e non l' ho fatto per varie ragioni: ma qui non posso dispensarmene. Questa canzone, e la V di Petrarca, che comincia: *Nella stagion che il ciel rapido inchina*, escono, per così dire, della medesima stampa. Ciascuna è composta di sei stanze, compresa la Tornata (o Licenza o Ripresa o Congedo o Commiato od Addio, come altri la chiamino). In ogni stanza, l' uno descrive il venir del verno, e conchiude che il suo amore non è meno ardente; l' altro descrive il venir della sera, e conchiude che il suo amore non ha riposo. Ambedue le canzoni son belle assai. Nella Tornata, Dante sarebbe superiore di molto, se terminasse coll' interrogazione, levando interamente i due ultimi versi.

CANZONE XIX.

Scherzetto.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna:
E poi s' accorse ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo caldo tempo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel che m' intagliasse in pietra.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra
Che t' avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra,

E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra;
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà dov' io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo,
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo,
E quel pensier che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s' accoglie d' ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,

Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

Però vertù, che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, ch' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo:
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo [1].

[1] Questa così detta Canzone non è di fatti che una sestina doppia, e un gioco poco degno di tanto Poeta.

CANZONE XX.

Lasciando il parlar d' amore, sferza il Poeta la vanità degli uomini, e dice che nulla cosa al mondo merita onore e lode, fuorchè la sapienza e la virtù.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:

Perchè son certo, se ben la difendo,
Nel dir com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di se mi farà grazia ancora.

Sono, che per gittar via loro avere
Credon sapere
Valere là dove gli buoni stanno,
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti ch' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente,
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.

Ed altri son che, per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati

Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non lo vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati.
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede [1];
Non moverieno il piede,
Per donneare [2] a guisa di leggiadro:
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.

Non è pura vertù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scienza tene.
Dunque s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa

[1] *Sceda*, beffa. [2] *Donneare*, donneggiare.

Convien che di se vesta
L' un bene, e l' altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Merzè d' una gentile
Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui.
Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda.

Dunque se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, è con vertù s' annoda.

Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì com' è disposta;
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal ch' hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prenze de le stelle s' assimiglia.

Dona e riceve l' uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole:
Nè 'l Sole, per donar luce a le Stelle,

Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò, diletto tragge.
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole [1], che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare;
Quivi si fa laudare.
Color che vivon, fanno tutti contra [2].

[1] *Ricole* o *recole* da *recolere*, rammemorare; e quindi *recolendo*, degno di essere rammemorato.

[2] Per meglio intendere questa e la seguente Canzone sarà buono di rileggere la VIII, ch' è la terza del Convito (v. p. 94).

CANZONE XXI.

Nello stesso argomento.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi che siete innamorate.
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare;
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di biltà v' è dato;
Poichè non è vertù, ch' era suo segno.
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno

Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se biltà per suo commiato.

Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio, qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce da le belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.

Servo, non di signor, ma di vil servo,
Si fa, chi da cotal signor si scosta:

Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo signor, quanto è protervo!
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta;
Ch' adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quel che è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere

Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla.
Maladetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maladetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò che sì tosto si farà lontano.

Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga.
Se vuol dire: io son presa;

Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là dov' io addito:
Falsi animali, a voi e ad altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e' suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca:
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando s' è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:

Volete udir, se piaga
Tanto che prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l' avaro.

Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde;
Perchè a dire è lado [1]:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile in grado.
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali;
Che se biltà fra mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
Oh cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

[1] *Lado*, laido, brutto.

CANZONE XXII.

LE TRE DONNE.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d' amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

Dolesi l'una con parole molto;
E 'n su la man si posa,
Come succisa rosa:
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto.
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispuose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.

Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?

Poi cominciò: siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana,
Generò questa che m' è più lontana.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l' uno e l' altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non l' usar, le vedete turbate.
Larghezza, e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,

Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave;
Ma questo foco m' ave
Già consumate sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde, s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l' uom si penta.

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pome a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega:

E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra; e 'l fior ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

Per queste TRE DONNE io intendo, e con ferma opinione, la VERITÀ, la SAPIENZA e la VIRTÙ, ch' io chiamerei volentieri le tre Dee dei filosofi. La prima dice all' Amore, *Son suora alla tua madre, e son Drittura;* perchè *drittura* è sinonïmo di *verità*, quando si tratta, come qui, di politica e di morale; e perchè la Verità è nel mondo morale, quel che nel mondo fisico è la Bellezza. L'amor del vero è fonte d' ogni sapere; la Verità è dunque madre della Sapienza: dice quindi il Poeta nella terza stanza, che la prima di queste donne generò la seconda. Aggiunge ivi che questa rimirando se stessa generò l' altra: così di fatti la Sapienza produce la Virtù; poichè il vero sapiente non ha che da consultare la propria ragione, non ha che da rimirare nel proprio pensiero, per operar il bene. L'esser nata in Egitto (come è pur detto nel medesimo luogo) conviene alla Sapienza, essendo cosa notissima che fu l' Egitto la culla delle scienze e dell' arti. Esse TRE DONNE poi, povere ed esuli, son la sorgente di tutte le particolari virtù, che non han miglior sorte in questo mondo perverso:

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.

SONETTO XLVI.

IL VOLTO.

[1] Questa donna ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v' era ascoso.

Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso:

E quando avvene che questi occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire.

Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l' anima che muove gli sospiri [2],
S' acconcia per voler dal cor partire.

[1] Questo e i tre Sonetti seguenti, con alcune *varianti*, si trovano fra le rime di Cino da Pistoja nell' edizione del Pilli (Roma 1559), e in conseguenza in quella del sig. Ciampi (Pisa 1813).

[2] Var. Che l' alma, onde si muovono i sospiri.

SONETTO XLVII.

La pietà e la bellezza non vanno sempre in compagnia.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso.

Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicean piangendo che 'l core era anciso.

Lasso! dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
[1] Sempre davantì lo suo gran valore:

Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra;
Che tu la truovi però mi dispero.

[1] VAR. Sempre davanti lo suo voler fèro;
Per il qual se mercede ad Amor chero,
Dice: pietà non è ec....

SONETTO XLVIII.

GLI OCCHI.

Io son sì vago de la bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno occiso;
Che là dov' io son morto e son deriso[1],
La gran vaghezza pur mi riconduce:

E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo solo il disio, come mio duce:

Lo qual mi mena pien tutto di fede[2]
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno[3].

E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce (lasso) che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

[1] Var. Che là dov' io son vinto e son deriso.

[2] Var. Il qual mi mena tanto pien di fede.

[3] Var. Ch' io la conosco sol dopo 'l mio danno.

SONETTO XLIX.

IL SORRISO.

Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri[1]
Quella gentil figura che m' ancide?
Io dico che quand' ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;

Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par che mi disfide:
Però, madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via ne' sentieri[2];

Restatevi con lei; e per pietate
Umilemente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:

E s' ella vuol che sua mercè conforta
L' anima mia piena di gravitate,
A dirlo a me lontano lo mandate.

[1] Var. Madonne mie vedeste voi l' altr' ieri.
[2] Var. O per via l' incontrate o per sentieri.

SONETTO L.

A MARIA VERGINE.

[1] O madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l' aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna.

Tu del ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.

Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene:
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.

Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.

Che se mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

[1] Dalla raccolta del Corbinelli dopo la Bellamano.

SONETTO LI.

LA BELLISSIMA FRA LE DONNE.

[1] Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera;
Seco menando Amor dal destro lato.

Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
E i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.

A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.

Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l' è prossimana.

[1] Dal libro I. della Perfetta Poesia del Muratori.

SONETTO LII.

L'AMORE.

[1] Molti volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:

Ed alcun fu, che disse ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core:

Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura;
Anzi è una passione in disianza:

Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza:
E questo basta, fin che 'l piacer dura.

[1] Questo Sonetto in una raccolta intitolata, *Opera moralissima di diversi*, si legge sotto il nome d' altro autore, e sotto il nome d' incerto dopo la Bellamano.

SONETTO LIII.

IL TRISTO ANNUNZIO.

[1] Un dì si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.

Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un Greco;
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia.

Vestito a novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:

Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

[1] Dalla raccolta dell' Allacci.

BALLATA VII.

Il Poeta si dichiara servo d' Amore, ed è felice di aver posto il suo cuore in oggetto sì degno.

[1] Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
[2] In ciascun tempo, dolce mio signore.

E sono in ciascun tempo ugual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente,
Un giorno che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
[3] Che dilettare il core
Dappoi non s' è voluto in altra cosa,

[1] Questa Ballata, attribuita a Dante nell' edizione de' Giunti, e in quelle di Pasquali e di Zatta, è stampata dal Pilli e dal sig. Ciampi, con qualche cangiamento, fra le rime di messer Cino.

[2] VAR. In ciascun tempo, o dolce mio signore,
Però ch' io servo sempre ugual d' Amore.

[3] VAR. Che diletto al mio core
Di poi non s' è veduto in altra cosa.

Fuorchè 'n quella amorosa
Vista ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l' ho immaginata [1],
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo poria; tanto m' accora,
[2] Che sol mi s' è posata
Entro alla mente; però mi do pace;
Che 'l verace colore
Chiarir non si poria per mie parole:
[3] Amor (come si vole)
Dil tu per me, là u' io son servidore.

Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti d' ubbidire
A quella donna ch' è di tal valore.

[1] *Immaginata*, qui sta per impressa, rappresentata nell' animo. (Nota del S. Ciampi).

[2] Var. L' imagine passata
Ch' ho nella mente: ma pur mi do pace.

[3] Var. Amor, come si suole.

BALLATA VIII.

FAVOLETTA.

[1] Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:

E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: or vedi bella druda.

[1] Dalle annotazioni del Redi al Bacco in Toscana.

Dicea l' altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.

Similemente addivien tutto giorno
D' uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia.
Dunque beato chi per se procaccia.

CANZONE XXIII.

IL RITRATTO.

[1] Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
D' un fil di perle, e quando d' un bel fiore,
Per me pigliare; e trovo ch' egli adesca:
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propriamente par che dal Sol esca.
Vertù mostra così che 'n lor più cresca.
Ond' io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio?
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.

[1] Dalle Canzoni e Madriali di Dante, 1518 in 8. Nelle Rime antiche questa Canzone si trova sotto il nome d'incerto.

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca,
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare;
Quanto ben mostra morbida e pietosa;
E come 'l suo parlar parte e divide:
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa.
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch' un sì con buon voler dicesse.

Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben da le spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;

Se le parti di fuor son così belle,
L' altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle oprè,
Che fanno in cielo il sole e l' altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso:
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch' ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto.
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch' ogni suo membro par depinto;
Formosi e grandi, quanto a lei s' avvene,
Con un color angelico di perla:
Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.

Soave a guisa va di un bel pavone;
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allorch' ella s' indua [1]
Con donna, che leggiadra o bella sia:
E come move, par che fugga via
Dinanzi al Sol ciascun' altra chiarezza;
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s' ella piace:
Che Amore è tanto, quanto sua biltate;
E somma e gran biltà con lei si trova:
Quel che le piace e giova,
È sol d' onesta e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.

Canzon, tu puoi ben dir sta veritate:
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo, e d' anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

[1] *Induare*, far due: *s' indua*, s' accompagna.

CANZONE XXIV.

Esalta la bellezza della sua donna, e descrive il Poeta il doloroso suo stato.

[1] La bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'Amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei ch' han valore,
Col lume che nel viso le dimora:
E ciaschedun l' onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è che colora
Quel ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor che sua bellezza adduce.

[1] Questa Canzone fu stampata dal Pilli fra le Rime di M. Cino; e si ritrova nelle Rime antiche fra le canzoni degli autori incerti: ma sotto il nome di Dante si legge nell' impressione del 1518.

Da bella donna più ch' io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch' io vedrei,
S' io fossi là dove io mi son partito,
Afflitto sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch' io non son fornito,
D' intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.

Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona:
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo,
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s' io non posso dir mio duolo appieno,

Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach' io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch' io l' udissi dire.
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta [1]
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire:
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata;
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata;
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.

L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,

[1] *Stutare*, attutare, ammorzare, comprimere, spegnere.

Divene assai più pregno [1];
E non sapre' io dir qual io divegno:
Ch' io mi ricordo allor, quando io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potria;
Lasso, ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.

Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna odita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com' io no spero mai
Di più vederla [2] anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

[1] Var. Diviemmi assai più pregno.

[2] Var. .... Anti la mia finita,
Poscia non creggio aver sì lunga vita.

CANZONE XXV.

Segue, nello stesso argomento, ad esporre la misera sua condizione.

[1] Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m' ajuta Iddio,
Per la morte ch' io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio;
Che miseri, com' io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio:
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch' io aspetto pace
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso, così morendo,
Poi le diservo e dispiaccio vivendo [2].

[1] Nelle Rime antiche questa Canzone è d' autore incerto : e dal Pilli fu attribuita a M. Cino; ma fu attribuita a Dante nell' impressione del 1518.

[2] VAR. Poi le dispiaccio e disservo, vivendo.

Deh or m' avesse Amore[1],
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
[2]E peggio ho che 'l dolore,
Nel qual d' amar la gente disconforto:
Che Amor è una cosa e la ventura;
Che soverchian natura,
L' un per usanza, e l' altro per sua forza,
E me ciascuno sforza,
Sicch' io vo' per men male
Morir, contra la voglia naturale.

Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l' altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma, lasso, per pietate
Dell' anima mia trista che non pera,
E torni a Dio qual era;
Ella non muor, ma viene in gravitate:

[1] VAR. Deh che m' avesse Amore.

[2] VAR. Ch' è peggio del dolore,
Il qual d' Amor la gente disconforta.
Ch' una cosa è Amore e la Ventura,
Che soverchion natura.

Ancorch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch' a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova [1]:
N' avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.

Canzon mia, tu starai dunque qui meco [2],
Acciocch' io pianga teco;
[3] Ch' io non ho dove possa salvo andare
Che dopo il mio penare
A ciascun' altra gioja:
Non vo' che vadi altrui facendo noja.

[1] Questo verso *Misericordia nova* manca nell' edizione di Cino del sig. Ciampi che riprodusse quella del Pilli; ma non è certo che per errore di stampa.

[2] Var. O Canzonetta mia, tu starai meco.

[3] Var. Ch' io non so là dove tu possi andare;
Ch' appo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioja.

CANZONE XXVI.

Segue a descrivere l' eccesso dell' amor suo.

[1] Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se biltà tanto perfetta,
Che s' io non ho aita,
I' non saprò dischiarar ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l' accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch' apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.

Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l' alma umile;

[1] Questa Canzone si legge fra le Rime antiche, come cosa d' Autore incerto; ma come cosa di Dante si legge nell' impressione del 1518.

Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L' aspra saetta che percosso m' ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.

Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre; nè si chiama stanco
Finchè a porto m' ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d' uom morto;
E s' egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non m' assicura;
Anzi sto in paura,
Perchè di rado nel vincer s' acquista,
Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,

Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne:
E d' indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba;
Fingendo cosa onesta esser acerba.

Così m' incontra insieme ben e male;
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole;
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto;
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto;
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fia tolto.

Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda;
E se t' arresta, di ragionar sego;
E di' lor, ch' io non vego
Nè temo che lo palegiar m' offenda:
Io porto nera vesta, e sottil benda.

CANZONE XXVII.

Nello stesso argomento.

[1] Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni
Nell' usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa e bella; quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s' adorni
Coll' amoroso raggio [2]
A non gradir che sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte;
Sara' ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m' uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.

[1] Questa Canzone fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche; e dal Pilli fu a M. Cino attribuita; ma nell' impressione del 1518 ne vien fatto autor Dante.

[2] Var. Dell' amoroso raggio.

Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m' creasti sempre atto [1]
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond' io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute
È vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute.
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.

Io che pur sentia costor dolersi,
Come l' affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L' anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch' io mirai fiso gli occhi di costei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond' io sperai allento [2] al maggior carco;
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco

[1] Var. Che mi creasti atto.

[2] *Allento*, invece di *allentamento*, *alleviamento*.

Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento me 'nfiammo più giojoso.

Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì; ma quel crudo sdegno [1],
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l' umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave occiso;
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.

I' così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro;
Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra;

[1] VAR. Sì m' ha quel crudo sdegno.

E nella fantasia odiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà ch' io ne perisse ancora;
Sicch' io dottava [1] amar per gran pàora.

Signor, tu m' ha' intesa
La vita ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi ti obedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni;
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni [2].

[1] *Dottare*, dubitare, temere. Si trova men di rado in Dante *dotta* e *dottanza*, per esprimere *paura*, *sbigottimento*, *spavento*.

[2] Var. Per dio, ti pregó, almen a lei perdoni.

CANZONE XXVIII.

Dice in qual modo egli sia divenuto servo d'Amore.

[1] L'uom che conosce, è degno ch'aggia ardire,
E che s'arrischi, quando s'assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io puosi cura
A questa criatura;
Ch'io vidi quel che mi venne a ferire:
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente;
Che par propiamente una salute [2],
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo,
Ratto che si congiunge al dolce sguardo.

[1] Nelle Rime antiche questa Canzone è attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino; e a Dante nell' impressione del 1518.

[2] Var. Che par, imprimamente, una salute.

Quando gli occhi riguardan la biltate [1],
E trovan lo piacer destar la mente,
L' anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz' altra volontate;
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate:
Così fu' io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri:
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto:
Di tal guisa conosco il cor distrutto.

Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta,
Posso dir ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch' è perduta,
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza [2]:
Questa pietà vien, come vuol natura;

[1] Var. Quando gli occhi rimiran la beltate,
E trovan quel piacer, destan la mente.

[2] Var. Perch' al soccorso suo non è provisto.

Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:
La qual si chiede como si conviene,
Là ve' forza non viene di signore,
Che ragion tegna di colui che more.

Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
No sbigottir nella tua openione;
Che ragion t' assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese;
D' ogni cortese ed umile servente,
Liberamente come vuoi ti appella;
[1] E di', che sei novella d'un che vide
Quello Signor che, chi lo sguarda, occide.

[1] Var. E di' che sei novella
Del miser cor d' un che pur dianzi vide
Quel gran Signor che chi lo guarda uccide.

Ogni stanza finisce con una simile *variante*, e ha quindi un verso di più, nelle edizioni del Pilli e del Ciampi, che danno a Cino questa Canzone.

CANZONE XXIX.

Continua il Poeta a narrare gli effetti della sua passione, e aggiunge che si trova presso a morire.

[1] Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non senti' pace mai nè riso alquanto,
Posciachè Amor e madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia vertù si partì sconsolata;
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata;
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

[1] Questa Canzone si trova sotto il nome di Autore incerto nelle Rime antiche, e sotto il nome di Dante nell' impressione del 1518.

Di questa donna non si può contare:
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro;
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare;
Siccome quello che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede;
E non se n' è madonna ancora accorta.

Quando mi ven pensier ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero:
Ch' Amor, alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero.
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo, e 'l mio diviso;
Amor, tu sai allora ch' io ti dissi,

Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.

Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core;
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti,
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura:
Però gli mena per fidata via;
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXX[1].

LA DONNA ECCELLENTISSIMA.

L' alta speranza che mi reca Amore,
D' una donna gentile ch' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch' ell' era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.

Escon tali e' sospir d' esta novella,
Ch' io mi sto solo, perch' altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor: questa salute,
Voglio chiamar laudando

[1] Il Pilli e il Corbinelli fanno autore M. Cino di questa Canzona di cui nell' impressione del 1518 vien fatto autor Dante.

Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch' a bona invidia si vanno adastando[1].

Non può dir nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel ciel, ch' è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio:
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, quanto ella è maggio[2].
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.

[3]Tanta è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente

[1] *Adastare*, fermarsi, trattenersi, raccogliersi. Dice dunque che tutti i pregi si raccolgono in lei, per destare la *bona* invidia, cioè il desiderio di somigliarle e di piacerle.

[2] *Maggio* per *maggiore*.

[3] Nella Bellamano, in cui si legge la presente Canzone, manca questa stanza, che pur è degna dell' altre.

La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil, sen innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora.

Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra Amore, e fammi umile
Dell' onor che mi face:
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile;
E le parole sue son vita e pace:
Ch' è sì saggia e sottile,
Che d' ogni cosa tragge lo verace.

Sta nella mente mia, com' io la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto:
Ch' è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.

Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor che sua valenza prova;
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el sian radi,
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi,
Per quel signor da cui mandata fui.

CANZONE XXXI[1].

IN MORTE DELLA SUA DONNA.

Oimè lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D' aureo color gli poggi d' ogni 'ntorno;
Oimè, la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, il fresco e adorno
E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve[2]
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo:
Oimè, senza meve[3],
Morte, perchè togliesti sì per tempo?

[1] Nelle Rime antiche sotto il nome d' incerto fu impressa questa Canzone, che il Pilli attribuisce a M. Cino, e che nell' impressione del 1518 si legge come cosa di Dante.

[2] *La bianca neve* ec. Cioè i candidi denti fra i vermigli labbri. (Ciampi.)

[3] *Meve*, per licenza di rima, invece di *me*.

Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato;
Oimè, bello umile alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza [1]
D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;
Oimè, lo disio nato
Di sì bella abbondanza [2];
Oimè, quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' amor lo peso:
Oimè, rotto hai qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso.

Oimè, donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni Dea
(Siccome volse Amor) feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto;
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per voltar di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t' ha chiusa, ahimè, fra duri sassi

[1] *Intenza*, intenzione.

[2] Var. Di sì bella creanza.

La morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

[1] Oimè, Morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen, per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi scolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

[1] VAR. Ohimè, Morte, sin che non ti scolpa
Di me, almen per li tristi occhi miei,
La man tua se mi colpa,
Finir non deggio di chiamar ohmei.

SONETTO LIV[1].

A M. BOSSONE RAFFAELLI DI AGOBIO.

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è co lo fiume che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano, e non tedesco:

Ponti sera e mattin, contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperassi, e sì repente
S' avaccia nello stil greco [2] e francesco.

Perchè cima d' ingegno no s' astalla·[3]
In quella Italia de dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto fruto:

Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr' acqua si sostien la galla.

[1] Sonetto cavato dalle *Delitiæ Eruditorum*. c. 118.

[2] Di qui si vede, contro il parere di alcuni eruditi, che lo studio della lingua greca non si spense mai in Italia.

[3] *Astallarsi*, stanziarsi. Corrisponde all' *installer* de' Francesi.

EPIGRAMMA PRIMO[1].

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente[2]:
Va, e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

EPIGRAMMA II[3].

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo; e fra le pecore mettesse;
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

[1] Versi scritti dall' Autore contro un suo critico, tratti dal lib. I. de' Comentarj alla Volgar Poesia del Crescimbeni.

[2] Allude alla comune espression di disprezzo, usata in alcuni paesi d' Italia: *Non vale un otto.*

[3] Versi composti da Dante Alighieri per indurre un signore a privar di sua casa certa persona che, sotto il manto dell' onestà, con troppa dimestichezza conversava con la moglie; cavati da un Codice antichissimo esistente nella famosissima Biblioteca Ricciardiana.

ISCRIZIONE[1]

Ad una Pittura di Maria Vergine, trionfante in cielo.

L' Amor, che mosse già l' eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
Dell' universo qui la fa Regina.

[1] Sopra all' antico Seggio del Doge nella sala del Maggior Consiglio, e sotto al quadro del Paradiso, ch' era del pennello di Guariento Padovano, leggevansi di Dante Alighieri li seguenti versi, esprimenti la Pittura medesima, da lui fatti allora quando venne Oratore in Venezia per li Signori di Ravenna. *Sansovino lib.* 8.

I versi e il quadro perirono in un incendio seguito nell' anno 1577, essendo Doge Sebastiano Veniero.

FINE DELLE POESIE LIRICHE.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI.

BREVE DESCRIZIONE

DELL' INFERNO, DEL PURGATORIO, E DEL PARADISO DI DANTE.

L' Inferno di Dante è un' ampia conca, una piramide rovesciata, un imbuto, il cui maggior largo è nella superficie della terra, il più stretto nel centro. Nove gran cerchi il dividono, in ognuno de' quali si paga il fio d'un genere di delitti diverso, e alcuno de' quali trovasi suddiviso in tante partizioni, quante sono le specie del punitovi misfatto. Si ristringono i circoli all' approssimarsi del centro della terra, ed in ragione inversa della loro circonferenza sono i tormenti. Nel fondo sta fitto Lucifero, quasi base e sostegno di tutto l' edificio infernale. Dante, passato il punto,

> Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,

sale verso gli antipodi, non iscoperti in allora, e vi colloca il suo *Purgatorio*, ch' è una montagna altissima, e quasi piramidale, divisa in sette piani circolari, o *gironi;* luoghi dell' anime. Al di sopra del settimo ed ultimo girone, in cima alla montagna, ritrovasi il famoso giardino d' Eden (intorno al sito del quale s' erano già immaginati infiniti sistemi). La più alta vetta del monte è l' antipodo perfetto della città di Gerusalemme: cosicchè, conducendo una linea retta dalla città

di Gerusalemme al paradiso terrestre; questa linea passerebbe pel centro della terra, e per quello di tutti i cerchi dell' Inferno e di tutti i gironi del Purgatorio. Forte e profonda idea di porre il luogo del primo peccato nel punto diametralmente opposto al luogo della Redenzione.

Tra la porta infernale e il fiume Acheronte, al di là del quale comincia l' Inferno, son tormentate orribilmente l' anime degl' ignavi od egoisti, di coloro che meritare non seppero nè lode nè biasimo. Tra l' Acheronte e lo Stige sono compresi i cinque primi cerchi: primo, il Limbo: secondo, i Lussuriosi: terzo, i Golosi: quarto, i Prodighi e gli Avari: quinto, gl' Iracondi. Passato lo Stige, s' entra nella fortezza di Dite; e nello entrare si vede una vasta pianura, ch' è il sesto cerchio, soggiorno de' Miscredenti. Per calare da questo al settimo cerchio, v' è una roccia alta ed alpestre, dalla quale alcun uomo non potrebbe discendere.

Negli ultimi tre cerchi, settimo, ottavo e nono, sono puniti i Violenti, i Fraudolenti, i Traditori. Questa grande distanza tra i cinque primi ed i tre ultimi cerchi, separati fra loro dal fiume Stige, dalla fortezza di Dite, e dalla roccia scoscesa, è saviamente immaginata dal Poeta per distinguer le colpe figlie delle passioni, dai delitti che nascono dal mal uso della ragione e dalla riflessione. In mezzo è posto il sesto cerchio, ove stanno i Miscredenti; perchè il lor fallo può essere egualmente prodotto dalla passione e dalla riflessione.

Lucifero, che vedemmo nel centro del globo, vi piombò, secondo il Poeta, dall' emisfero opposto al nostro, e slogò tanta terra, precipitando, che non restò in quell' emisfero che una montagna altissima, e tutto il rimanente fu coperto dal mare; e questa è la montagna del Purgatorio.

Sovra altrettanti balzi, posti a diverse distanze, siedono i sette differenti gironi, ove si purgano i sette peccati capitali. Catone d' Utica è posto alla guardia di tutto il Purgatorio: ogni girone è custodito da un Angelo. Alle falde e sino all' altezza di circa una quinta parte della montagna, ov' è la porta del Purgatorio, vi stanno, sotto il titolo di Negligenti, gli scomunicati che si ravvidero, e i peccatori che il pentimento indugiarono sino alla morte, i quali son condannati ad attendere un certo tempo, prima d' andar a purgarsi. In ognuno de' sette gironi si ricordano esempi, tanto del peccato che vi si purga quanto dell' opposta virtù, i quali Dante piglia indifferentemente dalla Bibbia, dalla Storia, dalla Mitologia. E questi fatti s' intendono cantare, o si veggono sculti in bassi rilievi.

Il Paradiso di Dante, immaginato secondo le cognizioni astronomiche de' suoi tempi, dividesi in nove sfere, tutte mosse e comprese dall' Empireo; cioè : la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno, Gemini o il cielo stellato, il primo mobile. La Luna è abitata dalle anime che vissero nella virtù, ma che la forza de' casi costrinse a violare il voto di virginità : la seconda sfera, da quelle che fecero il bene, ma solamente per desiderio di fama. L' amicizia e l' amor vero trovano il premio in Venere, la terza sfera. I teologi, i dottori, i padri della Chiesa si letiziano nel Sole. In Marte sono i militanti per la fede; in Giove, i regnanti; in Saturno, i contemplativi. I più gran Santi, che formano la corte celeste, abitano le due sfere più sublimi. Il Re del mondo, dall' alto dell' immobile trono, circondato dai nove cori degli Angeli che fan risuonar l' Universo della gloria del Creatore, col sol mostrarsi

comunica la sua felicità a tutti gli abitatori de' cieli, col voler solo move tutte le sfere.

Quanto più s' ascende e avvicinasi alla Divinità, e più la beatitudine si fa maggiore. Il Poeta se ne avvede rimirando in Beatrice, che gli era stata prima ragione e guida in tutto il gran viaggio, e la bellezza della quale ad ogni nuova ascensione si fa più bella. Beatrice al fine, giunta al supremo grado, sale e si gode *Nel trono che i suoi merti le sortiro.* Dante l' ammira incoronata de' raggi divini, le rende grazie di quanto fece per lui, e impetra di fissar gli occhi nell' Eterno. Tutto il suo spirito è assorto nella contemplazion di misteri che non gli è dato di comprendere, e di bellezze che non saprebbe ridire; e qui si scioglie la mirabil Visione :

All' alta fantasia qui mancò possa.

LA
DIVINA COMMEDIA.

INFERNO.

CANTO PRIMO.

Il Poeta è smarrito in una selva : tre Fiere gl' impediscono la salita d' un colle : l' ombra di Virgilio gli appare, e lo invita al gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita[1].

[1] *Nel mezzo del cammin* ec. Finge di aver fatto questo viaggio nel 1301, in età di 35 a 36 anni. *Mi ritrovai per* ec. Ecco già il poeta pittore. *Mi ritrovai* esprime che vi era entrato da qualche tempo, senza avvedersene; e il *per* ce lo dipinge errante in mezzo la selva, senza sapere da qual parte si volga onde ricondursi sulla buona strada. Il *che... era* del terzo verso corrisponde al *cum esset* de' Latini : *essendo*, *avendo*.

Dante ebbe prima l' idea di comporre il suo poema in versi latini, e il Boccaccio ne riferisce questo principio :

> Ultima regna canam fluido contermina mundo,
> Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
> Pro meritis utcumque suis, etc.

16.

Ahi quanto [1] a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte [2]
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' ivi [3] trovai,
Dirò dell' altre [4] cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle [5]
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle [6].

[1] VAR. E quanto. (CR.)

[2] *Aspra e forte*, intralciata e foltissima. L' espressione di *selva selvaggia* fa ricordare ai comentatori il *silvosa nemora* di Apulejo, l' *amœnitate amœna* di Plauto, il *sonitu sonanti et ludo jocanti* di Lucrezio, il *nemorosis abdita silvis* di Ovidio, e il noto verso di Virgilio: *Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ.*

[3] VAR. Ch' i' vi trovai. (CR.). [4] VAR. Dell' atre; dell' alte.

[5] *Là ove* ec. Qui l' armonia del verso porta seco l' imagine.

[6] Veder le spalle del monte vestirsi in sul mattino de' raggi del sole, è bella espressione poetica, e viva pittura. La perifrasi per indicare il sole non sarebbe da imitarsi trasportandola in altro luogo; ma qui va bene nella situazione di Dante, che si rimorde il fallo di essere uscito del buon cammino.

Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata [1]
La notte ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata [2];
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso [3].
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta [4].

[1] Espone poeticamente l' effetto naturale della paura di richiamare e quasi fissare il sangue nel *lago del cuore*, cioè in quelle cavità che gli Anatomici chiamano i due ventricoli del cuore. (ANONIMO).

Il Redi nel *Bacco in Toscana* imitò questo passo, così:

I buon vini son quelli che acquietano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cuor l' anime inquietano.

[2] Il Maggi imita questo ammirabile terzetto in un solo verso:

Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

[3] Dipinge egregiamente la positura de' piedi di chi a piè camminando sale; cioè che al fine di ciascun passo, il piede restato fermo trovasi in più basso luogo dell' altro, che si è mosso. (AN.)

[4] Per la *Lonza* o Pantera, intende l' appetito de' piaceri disonesti, essendo Fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa. (VENTURI.)

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anz' impediva tanto 'l mio cammino
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle [1]
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' eran cagione [2]
Di quella fera la gajetta pelle [3],
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone:
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse [4].
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame [5]:

[1] *Temp' era* ec.... Era un ridente mattino di primavera; ed in questa stagione, pensa qui il Poeta, che il mondo avesse principio; e questa (v. la nota 1.) era la primavera che cominciava il secolo.

[2] Var. M' era cagione. (Cr.)

[3] *Gajetta* per metonimia; come si dice un color allegro.

[4] Il *Leone* è preso dal Poeta per simbolo della superbia e ambizione, vizio più difficile da superarsi della lascivia da un uomo di spiriti sollevàti (Ven.)

[5] Per questa Lupa io intendo l' invidia (non già la sua, ma quella de' suoi nemici) che fu la più forte cagione di tutte le

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace [1].
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi [2],
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

sventure del Poeta, e che (come dirà più sotto) il famoso Scaligero, suo protettore, ricaccerà nell' inferno dond' era uscita. Si può egualmente intendere l' avarizia de' Guelfi, che aveano confiscati i suoi beni, e che (secondo il Poeta) rovinavan l' Italia, la quale da Can grande sperava salute.

[1] *Dove 'l sol tace;* cioè dove il sole non porge il suo lume.

[2] Nacqui ai tempi di Giulio Cesare (l' anno di Roma 684), e posso dir sotto lui, benchè il nome di Principe, lo avesse più tardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio;
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir con doglia.[1]
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute[2];
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro [3].
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla [4],
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.

[1] VAR. Morir di doglia (CR.)

Seguendo la metafora, dice che la Lupa s' ammoglia con altri animali; ma che il Veltro, cioè Can della Scala ne farà scempio.

[2] *Questi non ciberà* ec. Questi non si ciberà di terra ec.; cioè, questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza; e questa sola lo sazierà...... *Peltro* è propriamente stagno raffinato con argento vivo, ma qui prendendosi la spezie per il genere, vale l' istesso che ogni sorta di metallo. (VEN.)

[3] *E sua nazion sarà* ec. La sua nazione, cioè la regione natia di Can grande, sarà la Lombardia, ampia regione situata tra la Marca Trivigiana, ove è Feltro, e la Marca d' Ancona, ov' è Montefeltro. (AN.)

[4] *Di quell' umile* ec. Di quell' Italia, or umile, e già sì grande, per cui tanto si fece.

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida[1].
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello Imperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti[2].
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

[1] *Che la seconda morte* ec. Cioè la morte dell' anima, perciocchè quella del corpo, la quale è la prima, essi l' hanno avuta. Addomandano adunque la seconda, credendo per quella, le pene che sentono, non dovere poscia sentire. (Boccaccio.)

[2] *Sì ch' io vegga* ec. Sicch' io vegga teco quanto v' è dall' inferno sino alla porta del cielo, dove ti si vieta d' entrare.

CANTO II.

Dante dubita molto di sua virtù, nè può credersi degno, come S. Paolo od Enea, di visitar vivo i regni dell' ombre; ma udendo esser Virgilio mandato da Beatrice, si rinfranca e lo segue.

Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
   M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
   O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate [1].
   Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

[1] *O Muse* ec. Invocate le Muse, figlie di Giove e di Mnemosine, cioè dell' intelletto e della memoria, invoca poi l' intelletto e la memoria medesima. *O alto*, cioè innalzato dagli studi sublimi. *O mente* ec. O memoria che bene in te imprimesti tutte le cose da me vedute, *Qui si parrà* ec. qui si manifesterà l' eccellenza di tua virtù.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente [1].

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu; pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto [2]:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde li dai tu vanto [3],
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

[1] Di *Silvio lo parente*, cioè Enea, padre di Silvio, il quale, come dice Virgilio nel lib. VI dell' Eneide, andò *sensibilmente*, cioè co' sensi e col corpo vivo, *a secolo immortale*, ad uno de' regni della vita futura.

[2] *Per padre eletto*, eletto per fondatore. Ecco la costruzione ed il senso di questo e del precedente terzetto: Ad uomo però d' intelletto non pare indegna cosa, se Dio nemico d' ogni male, conoscendo l' alto effetto ch' uscir doveva di Enea, e il chi e il quale (sono questi il *quid* e il *quale* delle scuole, indicando il primo la sostanza, l' altro la qualità) cioè la formazione del romano impero, che avrebbe poi influito nello stabilimento della Chiesa di G. C., fu cortese a segno di accordargli tale andata. (Portirelli.)

[3] *Onde li dai tu vanto*. Allude al passo del lib. VI dell' Eneide, v. 125:

Facilis descensus Averno est; etc.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri il crede.
Perchè se del venire io m' abbandono [1],
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta [2].
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:

[1] *Se del venire io m' abbandono*, cioè se m' arrendo alla tua richiesta di venire, temo ec. (PORT.)

[2] *E quale è quei* ec. Per una comparazione liberamente apre l' animo suo. *Tal mi fec' io in quella oscura costa;* perciocchè mostra non fossero ancor tanto andati che usciti fossero del luogo oscuro, nel quale, destandosi, si era trovato. *Perchè pensando:* mostra la cagione, perchè divenuto era tale, quale è colui il quale disvuole ciò che volle: *consumai*, cioè finì *la impresa*, che seco fatta avea di seguir Virgilio; *che fu nel cominciar cotanto tosta*, cioè subita, in quanto senza troppo pensare aveva risposto a Virgilio, come nel Canto precedente appare, pregandolo che il menasse. (BOCC.)

La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra [1].
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi [2],
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella [3],
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

[1] *Come falso veder* ec. La viltà distoglie l' uomo dall' imprese onorate, come il veder falsamente fa rinculare o torcere dal buon sentiero un cavallo ombroso.

[2] *Sospesi* nel Limbo; nè beati in Gloria, nè dannati.

[3] Dante col nome assoluto di *stella*, ora intende Venere, ora il sole, ora una stella in genere. « Deesi qui intendere (dice bene « il Boccaccio) l' autore volere preporre la luce degli occhi di « questa donna alla luce di quella stella ch' è più lucente. »

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L' ajuta sì ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare [1].
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui [2];
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi [3]:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

[1] *Io son Beatrice* ec. Veggasi la nota al fine della Vita Nuova (pag. 84.)

[2] *O donna di virtù* ec. Dante fu innamorato di Beatrice: Dante fu sempre innamorato della sapienza. Anche quando Beatrice era viva, egli si compiaceva a rivestire delle vere forme di lei il personaggio ideale della Sapienza. E così sogliono fare coloro che hanno, come diceva il Poeta, intelletto d' amore. Per questo, sino nelle sue rime amorose v' è spesso un doppio senso, letterale e allegorico. Non ci sorprenda dunque, se per Beatrice talora s' intenderà la Sapienza, e talora la bella e virtuosa giovane che visse realmente, e che in lui mise un così nobile amore. *O donna di virtù* ec., qui sta per la Sapienza, per cui l' umana specie sopravanza *ogni contento*, ogni cosa contenuta, *da quel ciel* ec. dal cielo della Luna.

[3] Tanto m' è caro e onorevole il tuo comando, che m' è già tardi il non averlo eseguito.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange [1].
Questa chiese Lucia in suo dimando [2],
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

[1] *Donna è gentil* ec. La Bontà divina, che ha pietà di Dante, e che disarma la Giustizia.

[2] Questa *Lucia* teologicamente è la Grazia illuminante, filosoficamente la Verità.

Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto [1]?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette [2]
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?

[1] *Fiumana*, o *fiumara*, allagazion di molt' acqua. Qui per metafora le passioni e gli affari politici, più tempestosi del mare.

[2] *Poscia che tai tre donne* ec. Queste tre donne sono le stesse che celebrava il Poeta colla Canzone XXII (v. p. 185, e la nota p. 189), ma poste in cielo. La Virtù è qui la BONTA', perchè le virtù morali degli uomini non sono altro che raggi della Bontà divina. Beatrice è la SAPIENZA, e sedeva ella con

Quale i fioretti dal notturno gelo [1]
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
Oh pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue [2]:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

l' antica Rachele, simbolo della vita contemplativa; perchè non v' è sapienza senza meditazione. Lucia manda Beatrice; perchè luce di sapienza è la VERITÀ. Onde è scritto nel libro della Sapienza (dice Dante medesimo nel Convito): « Amate « il lume della sapienza, voi che siete dinanzi alli popoli : e « lume di sapienzia è essa verità. »

[1] VAR. Quale i fioretti *da* notturno gelo.

[2] VAR. Or muovi con volere d' amendue.

CANTO III.

Iscrizione della porta infernale. Luogo e supplizio degl' Ignavi, egualmente sprezzati dall' Inferno e dal Cielo. Barca di Caronte, e descrizione del tragitto dell' anime.

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente:
  Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore [1].
  Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro [2]:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

[1] Perchè l' *Amore* sovra la porta infernale? Han detto alcuni critici. Rispondo: 1°, che qui si dee intendere teologicamente per la terza persona della indivisibile Trinità: 2° che vi sta bene anche filosoficamente; poichè, quantunque Dio ami gli uomini, pure Giustizia vuole, e vuole il primo Amore, cioè l' amore dell' ordine dell' universo, che i rei sieno puniti.

[2] *Dinanzi a me* non furono creati che gli Angeli e l' altre potenze celesti che sono *eterne*, cioè sempiterne.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai la genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto [1]:
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle;
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta [2],
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?

[1] Per *ben dell' intelletto* tutti intendono Dio, nel conoscere il quale svelatamente consiste la beatitudine. (An.)

[2] *Senza tempo tinta*, perpetuamente caliginosa. (Ven.)

Ed egli a me questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli[1].
Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

[1] Sopra questo famoso verso io stampai la nota seguente, il 12 febbrajo 1804, nel n° 33 d'un giornale italiano intitolato la *Domenica*, che si publicava in Parigi: « Il sentimento è « profondo quanto la satira è amara. Gli scelerati medesimi « sdegnano la compagnia di persone senza carattere. *Rivarol*, « non sapendo che si usava talvolta *alcuna* per *nessuna* (Veg- « gasi il v. 9 del canto XII.) tradusse così: *Et l'abîme leur re- « fusa ses profondes retraites, de peur que les coupables ne se « glorifiassent d'avoir de tels compagnons de leurs peines*. È ap- « punto tutto il contrario. »

Ne' discorsi francesi sopra Dante, letti all' Ateneo Reale nel 1816, io tradussi così: *Le ciel les a chassés; ils en auraient souillé la pureté: et l'enfer les repousse, parceque les criminels eux-mêmes tiendraient à deshonneur de les avoir avec eux*. Provai con tutto quel che precede e quel che segue, che Dante non poteva intendere altrimenti. I comentatori sino allora erano d'avviso contrario; ma chi ha bisogno d'autorità per pensare? Ho poi veduto con piacere che il signor Monti, nella *Biblioteca Italiana*, ha emesso un' opinione conforme

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui [1]
Che fece per viltate il gran rifiuto [2].
Incontanente intesi e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

alla mia, che si trova così sostenuta da ragioni fortissime e dall' autorità d' un gran nome.

Il seguente epigramma del gran filosofo Macchiavelli mostra ch' egli pensava come il nostro Poeta:

La notte che morì Pier Soderini,
Si presentò dell' inferno alla bocca;
Ma Pluto gli gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

[1] VAR. Vidi e conobbi......

[2] Molti intendono Celestino V, che rinunziò il Papato: Alcuni Diocleziano: altri Esaù. Il Lombardi pensa che il Poeta qui sferzi Torrigiano de' Cerchi potente Ghibellino, che ricusò per timidezza la Signoria di Firenze.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' io dissi: maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave [1],
Infino al fiume di parlar mi trassi [2].
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo [3]
Gridando: guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.

[1] Var. Temendo, no 'l mio dir..... (Cr.)

[2] *Trarsi di parlare*, cioè astenersi di parlare. (Vol.)

[3] .. .. Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet; etc.

Virg. *Æneid. lib.* vi. *v.* 298. etc.

E tu che se' costì anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti [1]
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare [2].
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti [3],
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

[1] VAR. Disse: per altra via.....
[2] *Vuolsi così colà* ec. Cioè colà dove risiede l' Onnipotente. Con le stesse parole risponderà a Minosse nel C. V.
[3] VAR. Cangiar colore, dibattendo i denti.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie[1];
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una[2]
Per cenni, com' augel per suo richiamo[3].
Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese;
Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio[4],
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona[5]:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

[1] Quàm multa in silvis Autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia; etc. *Æneid.* VI. 309.

VAR. Vede alla terra tutte le sue spoglie.

[2] VAR. Gittasi di quel lito.....

[3] *Richiamo*, per allettamento da far cadere gli uccelli alla rete o al vischio. (VOL.)

[4] VAR. E son sì pronti a trapassar lo rio.

[5] Di qui non soglion passare che i reprobi.

La terra lagrimosa diede vento [1],
Che balenò una luce vermiglia [2],
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l' uom cui sonno piglia [3].

[1] *Lagrimosa*, bagnata dalle lagrime degl' Ignavi.

[2] Var. E balenò una luce.....

[3] Var. E caddi come l' uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV.

Il Poeta scende al primo cerchio, ch' è il Limbo. Gli uomini di gran fama, benchè non battezzati, soggiornano in luogo luminoso, simile all' Eliso degli antichi. Omero regna fra' poeti, Aristotile tra' filosofi.

RUPPEMI l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo [1]
Io non vi discerneva alcuna cosa [2].

[1] *Che tuono accoglie* ec., cioè un romore tumultuoso simile ad un tuono: *Oscura*, all' apparenza; *profonda*, all' esistenza; *e nebulosa*, per la qual cosa, oltre all' oscurità era nojosa agli occhi: *Tanto che per ficcar*, cioè acutamente mandare, *lo viso*, cioè il senso visivo, *a fondo*, ec. (Bocc.).

Il Boccaccio legge *a fondo*, invece di *al fondo*.

[2] VAR. Io non vi discernea veruna cosa. (CR.)

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo [1],
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti [2].
Andiam che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma che di sopiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri [3],
Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi
E d' infanti e di femmine e di viri [1].

[1] *Cieco* per bujo o tenebroso è catacresi molto usata da Dante e da altri buoni scrittori. (An.)

[2] La compassione mi colorisce di pallore il volto, che poi tu interpreti essere timore, ed a timore l' attribuisci. (Ven.)

[3] *Secondo che per ascoltare*, secondo che mi parve d' intendere in ascoltando, *non avea*, non vi era, *pianto*, espression di dolore, *ma che di sospiri*, se non che per mezzo di sospiri. Il *ma che* in questo senso è ora disusato: il Lombardi lo fa derivare dal *magis quam* de' Latini. *E ciò avvenia* ec. E ciò avveniva da forte afflizione d' animo senza pena di senso, ma pel solo cordoglio di essere privi della vision di Dio.

[4] Var. D' infanti e di..... (Cr.)

Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi innanzi che più andi [1],
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte delle fede che tu credi [2].
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio [3],
Semo perduti e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,

[1] *Andi* dal verbo *andare* deficiente di alcune voci che soglion però supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l' uso di questi due formato un solo. (Ven.)

[2] *Mercedi* per meriti, opere buone. *Ch' è parte della fede* ec. Alcune stampe dicono con qualche ragione, *ch' è porta;* ma il Boccaccio e la Crusca leggono *parte*.

[3] *Rio* qui è sostantivo, sinonimo di reato, sceleratezza.

Rispose: io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un possente [1]
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente [2],
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:
Abraam patriarca e David re:
Israele col padre e co' suoi nati [3],
E con Rachele per cui tanto fe';
Ed altri molti; e feceli beati.
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
Lo selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia:
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Ch' orrevol gente possedea quel loco.

[1] *Un possente* ec. Gesù Cristo risorto e trionfante.

[2] *Trasseci*, per *trasse di qua*. Vedi il Varchi nell' Ercolano a carte 211 dell' edizione Cominiana. *Parente*, per genitore, o genitrice. (Vol.)

[3] *Israele* ec. Giacobbe con Isacco, co' suoi dodici figli, e con la moglie, per meritare la quale servito aveva a Labano quattordici anni.

O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza[1]
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza[2].
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire [3].
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

[1] *Orranza, orrevole, onrata* per *onoranza, onorevole, onorata*, è sincope assai frequente in Dante, e fra tutti gli antichi scrittori.

[2] *Grazia acquista nel ciel.* L' aver trovato modo di porre qui l' antico Eliso senza offendere i Teologi, fa onore tanto all' ingegno quanto alla savia filosofia di Dante.

[3] *Mira colui* ec. Omero va innanzi agli altri tre portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici sanguinose guerre. *Sire*, come è qui, credesi un' antica sincope della voce *signore*. (AN.)

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore e di ciò fanno bene [1].

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

E più d' onore ancora assai mi fenno;
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura [2]:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

[1] *E di ciò fanno bene.* Convenevole cosa è onorare ogni uomo, ma spezialmente quegli che sono d' una medesima professione, come costoro erano con Virgilio. (Bocc.)

[2] *Come terra dura;* cioè lo passammo a guado.

Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni[1],
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni[2].
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi l' re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor li fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.

[1] *Io vidi Elettra* ec. Questa è la Elettra antichissima, figlia d' Atlante, e madre di Dardano fondatore di Troja. Così dicono i migliori interpreti, e così ella sta bene con Ettore e con Enea. Ovidio ne' Fasti la pone fra le Plejadi.

[2] Cesare è qui espresso *armato* per le moltiplici ed importanti guerre che sostenne, e *con gli occhi grifagni* in conformità del dirsi da Svetonio, che *aveva occhi neri e lucidi,* e però simili a quelli di uno sparviere grifagno. (An.)

Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone.
E vidi 'l buono accoglitor del quale [1],
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo [2].
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca.

[1] *Accoglitor del quale*, cioè delle qualità de' semplici, di cui scrisse molti libri che ancora si leggono. (Vol.)

[2] *Averrois o Averroe*, comentatore di Aristotile.

CANTO V.

Minosse giudice esamina le colpe, e manda l'anime in quel luogo d'Inferno che a ciascuna si spetta. Il secondo cerchio è la condanna de' Lussuriosi. Francesca di Rimino.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pugne a guajo [1].
 Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda secondo ch' avvinghia [2].
 Dico che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

[1] *Che pugne*, cioè tormenta in sì fatta maniera, ch' egli costringe i peccatori, *a guajo*, cioè à trar guai. (Bocc.)

[2] *Avvinghia*, avvincola; ma qui è neutro passivo, e vale *si lega*. Questa voce in tal senso, come le due di sopra, *cinghia* per *cinge*, *primajo* per *primo*, son disusate.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto [1],
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina [2],
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

[1] *D' ogni luce muto*, privo affatto di lume. Colla stessa metafora disse nel primo canto *dove 'l sol tace*.

[2] *Quando giungon*, mandate da Minos, *davanti alla ruina*,

Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali [1]
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali,
Di qua di là, di giù di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga [2];
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga [3]:
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero sì gastiga?

che dall' impeto di questo vento procede (Bocc.). Alcuni per questa *ruina* intendono un' apertura o foce in ogni cerchio, che mette in una via scoscesa, per la quale precipitano i dannati d' uno in altro cerchio, e sino al fondo, secondo le colpe loro. Quindi i Lussuriosi *bestemmian* la Giustizia celeste credendo d' esser travolti in luoghi riservati a più gravi delitti.

[1] *Ne portan l' ali*, vengon portati dall' ampiezza dell' ali. Gli stornelli hanno un volo irregolarissimo.

[2] Qui per un' altra comparazion ne descrive una brigata di quegli spiriti dannati aver veduti venire verso quella parte dove esso e Virgilio erano. *Lunga riga;* perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, indietro. (Bocc.)

[3] *Traendo guai* ec. Mandando fuori gran stridi ad alta e pietosa voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa briga di quell' aria turbinosa. (Ven.)

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle [1].
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge [2],
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge [3].
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille [4]
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

[1] *Fu imperatrice di molte favelle:* signoreggiò molte nazioni, le quali parlavano varie lingue; ovvero fu regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi. (Vol.)

[2] *Libito fe' licito;* latinismo: *quod libet, licet:* se piace, lice.

[3] Il famoso Saladino (v. C. iv. t. 43) avea preso il titolo di *Soldano* riguardo all' Egitto, e lo aveano ancora i suoi successori al tempo di Dante.

[4] *Paris.* È incerto, se Dante voglia intendere Paride Trojano... o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' Romanzi, ch' ebbe tal nome. *Tristano* fu nipote del re Marco di Cornovaglia, e grande amatore della reina Isotta, moglie di esso re; e per lei fece mille pruove di Cavalleria, come leggesi ne' Romanzi. (Vol.)

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: o anime affannate[1],
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate[2]:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso[3]
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.

[1] VAR. Muovo la voce...

[2] VAR. Coll' ali alzate e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate.

[3] *Perso*, colore oscuro. (v. la nota 4, pag. 101.)

Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento come fa si tace [1].
Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense [2]:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?

[1] Perchè qui *tace*, se di sopra avea detto che *mai non resta?* Risponde per me l' Anonimo: « Avvertasi essere esigenza della « macchina di questo poema che qualche volta per alcuno « degl' individui penanti le pene si sospendano, almeno quelle « che non sono combinabili col parlar d' essi ai due Poeti, e « dei due Poeti ad essi. Questa interruzione noi la vedremo « in fatti ammessa, quando è necessaria, in tutta questa Can- « tica, e nella seguente. »

[2] *Caina*, una delle quattro profondissime prigioni, che finge Dante essere nel pozzo d' abisso; nella quale sono puniti i traditori de' lor parenti. (Vol.)

Quando risposi, cominciai: oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parlai io,
E cominciai: Francesca [1], i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore [2].
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

[1] *Francesca*, figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto figliuolo di Malatesta signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. (Vol.)

[2] Più tosto che di Virgilio, l'intendo di Boezio, il cui libro *de Consol. Philos.* era familiare a Dante nelle sue disgrazie, che però allude forse a quel detto della prosa 4. lib. 2: *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* (Ven.)

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi che mai da me non fia diviso.
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse [1]:
Quel giorno più non vi leggemmo avante [2].
Mentre che l' uno spirito questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade [3].

[1] *Galeotto* è il nome del messaggiero d' amore nel romanzo che leggevano, sopra le avventure di Lancilotto, ed i suoi amori con la regina Ginevra, moglie del re Artù.

[2] *Quel giorno più* ec. Accenna ciò che avvenisse con modestia e miglior garbo di Virgilio, quando tocca gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Felicemente il P. d' Aquino trasporta:

Distulimus post hæc sontes evolvere chartas.
Sontes? heu miseram! gravius nocuere remotæ.

(VEN.)

[3] Si rilegga e si ammiri.

CANTO VI.

Terzo cerchio: i Golosi. Per placar Cerbero, Virgilio gli empie le bocche. Colloquio sulle discordie di Firenze.

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse [1],
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna maladetta fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova [2].
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa [3],
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

[1] *Al tornar* ec. Ma poi che in me rinvenni dallo sbigottimento.

[2] *Regola* ec. Non varia mai misura nè qualità. (Port.)

[3] *Diversa*, che ha la ferocia e la difformità di diverse fiere.

Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra [1].
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo [2],
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna [3],
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona [4]
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

[1] *Scuoja*, leva il cuojo, scortica: *isquatra* invece di *squarta*.

[2] *Vermo*, verme, serpente. Così chiama ora Dante questa fiera diversa. Tibullo nella terza Elegia del 1° libro: *Tum niger in porta serpentum Cerberus ore Stridet.* E la costruzione è *stridet ore serpentum.*

[3] *Agugnare*, o *agognare*, bramar avidamente.

[4] *Adona*: il Volpi lo deriva da *adonare*, abbassare, fiaccare, deprimere; altri intendono *aduna*.

Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch' a seder si levò ratto,
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo inferno tratto
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente[1].
Ed egli a me: la tua città ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco[2]:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa, e più non fe' parola.
Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

[1] VAR. Che s' altra è maggio....... (CR.)

[2] *Ciacco*, famoso mangione fiorentino a' tempi di Dante, ma morto prima di lui: *ciacco* in lingua toscana significa *porco*. (VOL.)

Li cittadin della città partita [1]:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia [2]
Caccerà l' altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia [3].

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.

[1] *Città partita*, Firenze, ch' era tutta divisa in due sette, l' una de' Bianchi, l' altra de' Neri.

[2] *La parte selvaggia*, la fazione de' Bianchi, della quale era lo stesso Dante, così chiamata, o perchè (come dicono i più) il loro capo Vieri de' Cerchi era pocanzi venuto dai boschi di Val di Nievole; o (prendendo, come dice Volpi, *selvaggio* per *fuoruscito*) perchè si trovava in allora cacciata da Firenze; o, come dice il Boccaccio, perchè *egli erano salvatichetti intorno a' costumi cittadineschi.*

[3] *Con la forza di tal che testè piaggia.* Dicesi appo i Fiorentini, colui piaggiare, il quale mostra di volere quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni, in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze, aver fatta Papa Bonifazio, cioè d' aver mostrata igual tenerezza di ciascuna delle parti, e per dovergli porre in pace, avervi mandato il cardinale d' Acqua Sparta, e poi messer Carlo di Valois..... e siccome egli volle, ed occultamente, furono da messer Carlo tenuti i modi, onde venne depressa la parte Bianca ed elevata la Nera. (Bocc.)

Giusti son due, e non vi son intesi[1]:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà lor nimica podesta,

[1] *Giusti son due* ec. Saranno i due, che saluta al fine della Canzone xiv (v. p. 154.): l'uno è probabilmente il suo miglior amico Guido Cavalcanti; l' altro sembra essere, secondo gli spositori, o Barduccio, o Giovanni da Vespignano.

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta [1].
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

[1] Costoro aspettano di essere *più di là che di qua* dal Giudizio, non nella vera perfezione, ma in quella perfezion naturale che consiste nell' unione dell' anima col corpo; e perciò allora soffriranno di più, secondo la *tua scienza*, cioè secondo la sentenza del tuo Aristotile.

CANTO VII.

Quarto e quinto cerchio. Nell' uno stanno insieme i Prodighi e gli Avari, il che porge occasione a Dante di far dir a Virgilio che sia la Fortuna. Nell' altro si puniscono gl' Iracondi, la cui maggior condanna è il fare scempio di se medesimi.

PAPE Satan, pape Satan aleppe [1]!
Cominciò Pluto con la voce chioccia [2];
E quel savio gentil che tutto seppe,
  Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder ch' egli abbia [3],
Non ti torrà lo scender questa roccia [4].

[1] *Pape Satan* ec. Questo verso, che si vuol tratto da più lingue, offre gran campo all' erudizione de' comentatori. Un mio antico maestro ed amico mi assicurava che vien tutt' intero dall' ebraico, e che significa: *quivi il Potente, quivi il Potente comanda*. Quel ch' io ne veggo di certo, da quanto segue, si è ch' esso dee contenere un' espressione di autorità imperiosa, di meraviglia e di sdegno.

[2] *Con la voce chioccia*, cioè non chiara, nè spedita; come il più fanno coloro, li quali da subita meraviglia sono soprappressi. (Bocc.)

[3] *Poder ch' egli abbia*, per quanto sia grande la sua potenza.

[4] VAR. Non ti terrà...... (CR.)

Poi si rivolse a quella enfiata labbia[1],
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele[2]
Fe' la vendetta del superbo strupo[3].
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca[4],
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa[5]?

[1] *A quell' enfiata labbia*, a quella faccia gonfia di superbia, isbuffante dalla collera.

[2] VAR. Vuolsi nell' alto, là dove Michele. (CR.)

[3] *Strupo*, invece di *stupro;* ma qui prendesi per la rebellione degli angeli cattivi da Dio. Parimente le divine scritture sogliono chiamare l' idolatria del popolo ebreo, *adulterio* e *fornicazione*. (VOL.)

[4] *Lacca*. Il Buti, la Crusca, il Landino, il Volpi e il Venturi spiegano *ripa;* il Vellutello spiega *valle;* il Daniello or *ruina* or *discesa;* l' A. R. (il Lombardi) solamente *cavità*, *valle*, *fossa*, o simili. (PORT.)

L' antichissimo Postillatore latino del Codice di Dante di monte Cassino, qui alla voce *lacca*, nota *idest circulo*. (AN.)

[5] *Ahi giustizia di Dio!* ec. Sempre più addentro inoltrandosi nell' Inferno, luogo di tutti i mali (siccome dicesi nel prece-

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi [1].
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì [2]
Si rivolgea ciascun voltando a retro
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro [3].

dente terzetto: *prendendo più* ec.), il Poeta esclama: *Ahi giustizia di Dio!* come fu mai possibile di raccogliere..... cioè quanto mai sei grande che potesti raccogliere in questo abisso tanti e sì diversi modi di punire i diversi delitti degli uomini! *E perchè nostra colpa* ec. e perchè mai ci rendiam degni noi stessi d' esser così flagellati dall' ira celeste?

Stipa, dal latino *stipare*, ristringere, ammucchiare, raccogliere. *Scipa*, da *scipare*, straziare. *Viddi*, per *vidi*.

[1] *Così convien* ec. Così i condannati in questo cerchio è fatal legge che si aggirino in tondo da un semicerchio all' altro, intoppandosi poi gli uni cogli altri, e tornando a girare come si fa al ballo della ridda. *Riddare*, o menar la ridda, è, secondo il Vocabolario della Crusca, ballo di molte persone fatto in giro. (An.)

[2] *Pur-li*, invece di *pur lì*, per la rima; cioè tuttavia in quel luogo. *Burlare*, per *bujare*, che in lingua Aretina vuol dir *gettare*; così Cristoforo Landino: ma gli Accademici della Crusca nel Vocabolario spiegano *dispregiare*. (Vol.)

[3] Dicendosi nello stesso modo la stessa ingiuria.

Poi si volgea ciascun quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono ai duo punti del cerchio
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa [1].
Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,
O che già fu di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è che i ben del mondo ha sì tra branche.
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche [2].
[3] Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce;
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

[1] *Buffa*, per *baja*, *vanità*. *Perchè*, invece di *per la qual cosa*. *Rabbuffarsi*, per metafora, mettersi in iscompiglio, pigliarsi molti fastidi. (Vol.)

[2] Var. Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche. (Cr.)

[3] Questo e i sette seguenti terzetti (sia detto con pace di Guidi, di Rousseau e di Orazio) contengono la più bella Ode che sia stata mai scritta sulla Fortuna.

Colui lo cui saver ec. La somma Intelligenza *fece li cieli*, e li diede in governo a secondarie Intelligenze (v. la Canz. vi p. 85.), per le quali ogni sfera si move in guisa che la luce del cielo è in modo vario distribuita egualmente a tutte le parti. Una

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Deità simile dal Creatore eletta venne a reggere il nostro globo e gli splendori mondani, e a permutare *a* suo *tempo* queste vane grandezze, *di gente in gente e d' uno in altro sangue*, di nazione in nazione e di famiglia in famiglia; *oltre la difension* ec., ad onta d' ogni sforzo che per difenderle o ritenerle opponessero gli accorti posseditori. Quel *di gente in gente* fu espresso in due versi dall' autor del Maometto:

> Chaque peuple à son tour a brillé sur la terre
> Par les lois, par les arts et sur-tout par la guerre.

Quel *d' uno in altro sangue* mi rimembra la bella comparazione d' Omero che le famiglie degli uomini si succedono come le foglie degli alberi. *Vostro saver non ha contrasto a lei:* nulla vi giova nè l' altrui esempio nè la propria sperienza, perch' ella ha occulto giudicio ed armi diverse. Così nel Cinna il gran Cornelio:

> Quelquefois l'un se brise où l'autre s'est sauvé,
> Et par où l'un périt, un autre est conservé.

Necessità la fa esser veloce, ricorda il detto d' Orazio: *te semper*

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
✤ Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

anteit sæva necessitas. Quindi ti giunge subito *chi vicenda consegue*, cioè colui a cui tocca di porsi in tuo luogo. *Quest' è colei ch' è tanto posta in croce Pur da color* ec. Ed ella è biasimata da chi dovrebbe lodarla; perchè ognun crede di meritare assai più di quello che gli è dato in sorte. Ma ridendosi ella del nostro orgoglio, e in alto assisa con l' altre nobili Intelligenze celesti, *Volve sua spera*, *e beata si gode.*

Questi si percotean non pur con mano
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo:
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra [1].
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo [2].

[1] *Belletta*, posatura che fa l' acqua torbida; poltiglia, fango. *Gorgogliare*, per mormorare in bocca parole che non si distinguono da chi ascolta. *Strozza*, canna della gola. (Vol.)

[2] *Pozza*, piscina, o luogo pieno d' acqua stagnante. *Mezzo*, coll' *e* stretto, per bagnato d' acqua, molle, putrido. *Ingozzare*, inghiottire. *Al dassezzo*, ultimamente. (Vol.)

CANTO VIII.

I due Poeti, nella barchetta di Flegias, passan lo Stige, e si presentano alla città di Dite, cinta di fosse profonde e di mura infocate. Mille demonj corrono minacciosi, e chiudono le porte nel petto a Virgilio. Dante si sconforta.

Io dico seguitando [1], ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
 Per due fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
 Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

[1] *Io dico seguitando* ec. Questo principio, secondo alcuni, proverebbe l' asserzione di Benvenuto da Imola e del Boccaccio, che Dante avesse composto i primi sette canti prima dell' esilio. Il Villani dice il contrario; e il Marchese Maffei,

Corda non pinse mai da se saetta
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto [1],
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta [2].
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

ch' è dell' opinion del Villani, risponde che l' Ariosto comincia così il C. 16: *Dico, la bella istoria ripigliando;* e il C. 22: *Ma tornando al lavor che vario ordisco;* eppure non v' è nè notizia nè apparenza di alcun interrompimento.

[1] *Galeoto*, galeotto, rematore. È sincopato d' un *t* per licenza di rima.

[2] *Flegias*, Re de' Lapiti, il quale acceso d' ira contro Apollo che gli avea violata la figlia, abbruciò il Tempio di Delfo e fu ucciso dal Nume, è messo qui tra gl' Iracondi, ed è il nocchiero che tragitta le anime de' Miscredenti al sesto cerchio. Vedi il libro VI dell' Eneide.

VAR. Fecesi Flegiàs nell' ira accolta.

Mentre noi correvam la morta gora[1],
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango.
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto
Spirito maladetto ti rimani;
Ch' io ti conosco ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago[2],
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: maestro molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda[3]
Prima che noi uscissimo del lago.

[1] *Gora*, canale, per lo quale si cava l' acqua de' fiumi: *morta gora*, cioè acqua stagnante e pantanosa. (Vol.)

[2] *Braco*, e *brago*, sinonimo di fango.

[3] *Broda*, qui vale acqua imbrattata di sozzure.

Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda [1].

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavan: a Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro [2]
In se medesmo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo [3],
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro [4].

E 'l buon maestro disse: omai figliuolo
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: maestro, già le sue meschite [5]
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite

Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

[1] Var. Di tal desio convien che tu goda.

[2] *Bizzarro*, chiaramente derivato da *bizza*, che anche oggidì significa, sebbene in modo basso, *stizza*, o sia *rabbiosa collera*. (An.)

[3] Mi feriron l' orecchio voci di dolore. *Di fuori uscimmo facendo gran duoli*, disse il Boccaccio nella Teseide.

[4] Var. Perch' io avanti l' occhio intento sbarro.

[5] *Meschite*, moschee, e qui per *torri*, *campanili*.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse [1].
Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò; qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,

[1] *Le mura mi parea* ec. Le mura, cioè quella difesa, quel propugnacolo che noi chiamiamo *le mura*, perchè suol farsi di muro, qui mi parea che fosse ferro. Altri leggono *Le mura mi parean* ec. *Vallare*, circondare, munire di ripari.

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato[1].
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non potei quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu perch' io m' adiri
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

[1] L' espressione *da tal n' è dato*, specialmente pel pronome *tale* è molto enfatica. Qui vuol dire: tanto è potente ed autorevole quel Signore, che questo viaggio ha a noi concesso d' intraprendere, continuare e compire. Il detto pronome lo

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta
La qual senza serrame ancor si trova [1].
Sovr' essa vedestù la scritta morta [2]:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta [3].

troveremo più volte in questo Poema, e sempre relativo a Dio, o a qualche gran personaggio potente ed autorevole. (An.)

[1] Allude alla scesa trionfale di Cristo. (Ven.)

[2] *Scritta*, per *iscrizione*. *Scritta morta*, cioè lettere di colore oscuro e funebre. (Vol.)

[3] E già discende dal cielo un Angelo in nostro ajuto.

CANTO IX.

Veduta delle tre Furie. Mirabile arrivo d' un Angelo ch' apre le porte e sgrida i demonj. Sesto cerchio: i Miscredenti.

QUEL color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta [1].
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse [2].
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

[1] *Quel color* ec. Per rassicurar Dante, Virgilio ricompone il volto agitato; poi si sofferma, per udire se giunge lo sperato soccorso.

[1] *Se non.... tal* ec. La reticenza sarà chiara ove si usi una diversa interpunzione. Con questa interpunzione io leggo:

Cominciò ei; se..... non.... tal ne s' offerse.

C' è una reticenza di più; ma tutte e due riescon chiare e verisimilissime in persona affannata. Virgilio pensoso dice: pure ci converrà vincere questa pugna, *se*, e ci si dee sottindere, *mi fu promesso il vero;* ma tosto interrompe il sentimento, perchè ogni menomo dubbio è troppo ingiurioso a Beatrice;

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca [1]?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per qual io vado.
Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui [2].
Di poco era di me la carne nuda
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

e soggiunge: *non*, cioè non può essere che non mi s' abbia promesso il vero, non lice dubitarne; *tal ne s' offerse;* cioè ne s' offerse in ajuto personaggio così verace. Ma Dante trae *la parola tronca* a peggior sentenzia, ec. (Rosa Morando.)

[1] *Cionca*, mozza, tronca. In questo fondo è mai disceso alcuno dal Limbo ove tu sei? dice Dante impaurito.

[2] *Eriton cruda* ec. Lucano aveva attribuito simili prodigi alla stessa maga o ad altra di simil nome nel VI della Farsaglia. Il *quella* par che significhi la stessa; nè vi sarebbe anacronismo, come pretendono alcuni; poichè tra la morte di Virgilio e gli eventi cantati nella Farsaglia non corre certo lo spazio di

Quell' è il più basso luogo e 'l più oscuro
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro [1].
Questa palude che 'l gran puzzo spira
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine [2]
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

50 anni; e le maghe hanno fama d' invecchiare assai. Il Poeta medesimo distrugge l' obiezione di anacronismo aggiungendo, ch' era morto di poco: *Di poco era di me la carne nuda.*

[1] *Ben so il cammin* ec. Da questa risposta si vede che Dante, per quel *se non....* intendea che Virgilio volesse dire: *se non ho errato la strada*, *se non mel vieta il destino*, e cose simili; ma quel che intendesse Virgilio, non si vede.

[2] *Meschine*, per *ancelle*. *Della regina* ec. di Proserpina. (Vol.)

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto [1].
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani [2].
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

[1] *Mal non vengiammo* ec. Mal fu per noi il lasciar Teseo impunito, ma daremo ora un esempio di terribil vendetta.

[2] *O voi che avete* ec. È da sapere (dice Dante nel Convito) « che lo nostro intelletto si può dire sano, e infermo.... Sano « dire si può quando per malizia d' animo o di corpo impedito « non è nella sua operazione. » Voi dunque che non siete accecati dalle passioni, ponete mente agli effetti di esse: poichè Medusa che, secondo i Mitologi, di femmina bellissima divenne una cosa mostruosa, è il simbolo delle passioni, che guastano le più bell' anime; e per lo impietrir chi la guarda, s' intende la dimenticanza de' principali doveri che le passioni inducono ne' loro seguaci.

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento;
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori[1]:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: drizza 'l nerbo[2]
Del viso su per quella schiuma antica[3],
Per indi ove quel fummo è più acerbo[4].
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica[5];

[1] Alcuni leggono *e porta fuori*, cioè porta fuori della selva i rami schiantati e abbattuti; e credono che ciò convenga meglio alla progressione della forza del vento. A me piace assai più il verso e il senso della comune lezione, ed intendo: *e ne porta* lunge *i fiori*, avvolti e misti alla polvere entro quel turbine che cammina *superbo*, *E fa fuggir* ec. Dipingendo così una circostanza particolare, che possiam tutti aver veduta, il Poeta ci rappresenta all' occhio la cosa descritta, e termina alla maniera d' Omero una similitudine degna di lui, ed uno squarcio poetico di nove versi che farebbero onore ad Apollo.

[2] *Nerbo del viso*, vigore e forza degli occhi. (Vol.)

[3] *Schiuma antica.* Questo epiteto è notabile. Ogni schiuma è passeggiera, e serve anzi di comparazione alle cose che svaniscono in un momento; ma questa schiuma è *antica* e perpetua. Venturi spiega *bianca*, dal latino *cana pruina*, e dal *spuma canescere fluctus:* ma converrebbe frapporvi col pensiero *canuta*, ed unir due metafore in una parola.

[4] *È più acerbo*, perchè più denso. (Port.)

[5] Viene da *bica* questo *abbicarsi*, e *bica* vuol dir quella massa

Vid' io più di mille anime distrutte [1]
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo [2],
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo [3].

che si fa de' covoni o fascetti di grano in spiga, quando è mietuto; e il far queste biche si dice *abbicare*. (VEN.)

[1] *Distrutte*, disfatte, e mal ridotte dalla pena. (VEN.)

[2] *Mozzo*, invece di *tronco*, *tolto*, *reciso*, *impedito*.

[3] Cerbero avendo fieramente morso Carone, perchè Carone avea nella sua nave passato Ercole...., fu Cerbero da Ercole preso per la barba e da lui gli fu tutta strappata; ed oltre a ciò, incatenato, ne fu menato quassù. (BOCC.)

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna [1]
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro [2]
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo [3];
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte [4].

[1] *Ad ogni man*, a destra e a sinistra, da ogni parte.

[2] *Quarnaro*, o *Carnaro*, o *Carnero*, è un golfo dell' Adriatico che comincia alla punta dell' Istria, ed entra bagnando tutta quella lingua di terra dalla parte della Croazia.

[3] *Varo*, vario, ineguale, pieno di rialti e di ripiani.

[4] *Che ferro più* ec. Che verun' arte, per esempio, di fabro, di fonditore, non ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurvi qualsivoglia nuova forma. (Ven.)

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti [1]?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi [2].

[1] Var. Si fan sentir con gli sospir dolenti. (Cr.)

[2] *Spaldo*: muro di fortezza, o ballatojo, che si faceva anticamente in cima alle mura o alle torri. (Vol.)

CANTO X.

Incontro col padre di Guido Cavalcanti amico del Poeta, e coll' altiero Farinata degli Uberti, che gli predice il suo esilio. Gli spiriti dannati ignorano il presente, e sanno il futuro.

ORA sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio maestro ed io dopo le spalle.
  O virtù somma che per gli empi giri [1]
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami e sodisfammi a' miei desiri:
  La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
  Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
  Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno.

[1] VAR. O Virtù somma che per gli ampi giri.

Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro sodisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci [1].
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor se non per dicer poco.
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche; però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto [2];
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto;

[1] *E al disio ancor* ec. E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti che sai essere stati macchiati di questo vizio. (VEN.)

[2] *Farinata* degli Uberti, cavaliere fiorentino, e capitano valorosissimo della fazion Ghibellina, il quale presso Monte Aperto sconfisse i Guelfi; e volendo quelli di sua fazione dopo la vittoria smantellar Fiorenza, perchè i Guelfi più non vi si annidassero, egli di maniera s' oppose, che non se ne fece altro. (VOL.)

E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi [1]:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte [2].
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata [3].

[1] *Gliele*, per *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliene*, usa continuamente il Boccaccio, specialmente nel Decamerone, e con esso molti buoni prosatori, e poeti, così antichi come moderni. (An.)

[2] Qui Dante si mostra Guelfo, come furono i suoi antenati e fu egli ancora: così ce ne assicura il Villani, che espressamente l' attesta nel lib. 9 c. 134 della edizione del Muratori. È ben vero però, che cacciato colla parte dei Bianchi, di cui era seguace, dalla patria, divenne cogli altri Fuorusciti d' una fazione medesima e d' un medesimo interesse, e visse poi e morì arrabbiatissimo Ghibellino. (Ven.)

[3] *Scoperchiata*, senza coperchio, qui vale *aperta*, *scoperta*. *Un' ombra* ec. cioè Cavalcante de' Cavalcanti, cavalier fioren-

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento [1],
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno [2].
Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto
Nè mosse collo nè piegò sua costa.

tino, padre di Guido, e che avea tenuta (dice il Landino) « epicurea opinione; ma perchè ne parlava con più modestia « e più copertamente che Farinata, però il Poeta non lo fa « surger tanto fuori dell' arca quanto lui. »

[1] *Suspicar*, altri *sospicciar*, sospettare.

[2] Guido Cavalcanti aveva lasciato i poeti, per darsi tutto alle scienze. Si noti questo *ebbe*, che fa nascere una delle più patetiche scene della poesia.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto [1].
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso [2],
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

[1] Farinata, imperturbabile, riprende il filo del colloquio interrotto, e dice: se i miei han male appresa l' arte di rimpatriare, ciò mi tormenta più che questo avello infuocato; ma tu sarai cacciato, e fra cinquanta lune avrai perduta ogni speranza di ritornare in patria. — I Mitologi confondono in una sola persona la Luna, Ecate, e Proserpina.

[2] Arbia, fiume vicino a Monte Aperto. Per questa e per le due seguenti terzine, si vegga la nota 2, p. 313.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto [1].
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper ch' il fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio [2].

[1] *A quel caduto* ec. cioè a' Cavalcante Cavalcanti direte che suo figlio è in vita.

[2] Federigo II, figliuolo di Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa: fu fierissimo persecutor della Chiesa. *E 'l Cardi-*

Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico [1].
Egli si mosse: e poi così andando
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li sodisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede [2],
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo [3].

nale, cioè *Ottaviano degli Ubaldini*. Fu costui uomo di gran governo e d' animo invitto, ma di costumi tirannici piuttosto che da uomo di chiesa. Protesse la fazion Ghibellina contro i Pontefici. Era chiamato *il Cardinale* per Antonomasia. (Vol.)

[1] *A quel parlar* ec. A quella predizione del suo esilio, che gli sembrava molesta ed aspra. (Ven.)

[2] Di Beatrice che tutto vede in Dio.

[3] Var. Che in fin lassù facea spicciar suo lezzo.

CANTO XI.

Dà un' idea degli ultimi tre cerchi che si vedranno, ricorda quelli che si sono veduti, e prova che le pene in tutto il suo Inferno sono perfettamente proporzionate ai delitti.

In su l' estremità d'un' alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa[1]:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta[2].

[1] *Stipa*, congerie, ammasso, ammucchiamento. Venimmo sopra ad un ammasso più grande di travagli e di pene. Veggasi la terzina 7 del c. VII, ov' è anche il verbo *stipare*.

[2] *Fotino*, cherico di Tessaglia, eretico, il quale insieme con Acacio, teneva che lo Spirito Santo non procedesse dal Padre, e che 'l Padre fosse maggior del Figliuolo. Costui sedusse Anastagio Sommo Pontefice a tenere lo stesso, se deesi credere a Dante; il che però è falsissimo. *Anastagio* Papa visse a' tempi di Teodorico re d' Italia. (Vol.)

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso[1]
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Li frodolenti e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto[2].
A Dio, a se, al prossimo si puone[3]
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

[1] *Ausarsi*, pigliar per uso assuefazione, avvezzarsi.

[2] *Girone*, giro grande, strada rotonda e ampia. (Vol.)

[3] *Si puone*, invece di *si può*, licenza affatto disusata.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose[1]:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade[2],
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa[3],
E chi spregiando Dio col cuor favella[4].

[1] *Colletta*, raccolta, aggravio, imposizione, rappresaglia: *collette dannose* par corrispondere all' espressione moderna di *prede*, o a quella di *imprestiti forzati*. La Crusca legge *tollette*, ruberie, latrocinj; ma Lombardi osserva che il Vocab. della Crusca non ha altro esempio della voce *tolletta* che questo di Dante.

[2] *Bisca*, luogo di giuoco: *biscaccia* o *biscazza*, peggiorativo di *bisca*: *biscazzare*, giuocarsi il tutto, sprecare il suo.

[3] *Suggellare del suo segno*, sigillare serrando. *Sodoma*, una delle cinque città infami di Palestina, incenerite dal fuoco celeste. *Caorsa*, città di Provenza, a' tempi di Dante piena di usuraj. (Vol.)

[4] Nel suo cuore lo rinnega, e dispregialo. (Ven.)

La frode, ond' ogni conscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa [1].
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura [2].
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto [3].
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue [4],

[1] *Imborsare*, mettere nella borsa, e per metafora, *accogliere*, *avere*. Non imborsar fidanza, non aver fede.

[2] *Affatturare*, ammaliare, affascinare. Per *ladroneccio* qui certo intende *furto*, poichè parla ora della frode. *Baratto* o *baratteria* è un inganno astuto fatto per nuocere altrui.

[3] *Trade*, invece di *tradisce*, è affatto fuor d' uso.

[4] *Quei* ec. Gli abitatori de' quattro cerchi precedenti.

Perchè non dentro della città roggia [1]
Son ei puniti se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole [2],
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli [3].
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m' aggrata.

[1] *Città roggia*, cioè la città rossa e infuocata di Dite.

[2] *Non ti rimembra* ec. Non ti sovvengono le parole dell' Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua?... Il luogo è nel 7° dell' Etica, cap. I. (VEN.)

[3] Son dunque puniti meno, perchè furono più predominati nel mondo da fragilità e da subitaneo impeto, che da procurati e voluti incitamenti di passioni. (AN.)

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi [1].
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai nòn dopo molte carte
Che l' arte vostra quella quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente [2];
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote [3].
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente [4].
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene [5].

[1] Scioglimi un nuovo dubbio, ch' è per me come un nodo il più inviluppato, e che mi facesti nascere parlando dell' usura.

[2] Al principio della fisica di Aristotele è detto: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*

[3] Cioè, figliuola della figliuola, perciocchè la natura è figliuola di Dio, in quanto sua creatura è....; ma dice *quasi* nepote, in quanto l' arte nostra è in molte cose difettiva. (Bocc.)

[4] Da quell' *in sudore vultus tui vesceris* etc., ch' è nel principio della Genesi, vedrai che l' uomo dee fare che la natura gli dia il mantenimento per via del lavoro e dell' arte.

[5] *E perchè l' usuriere* ec. L' usurario dispregia la natura *per*

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace [1]:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

se, cioè direttamente essa natura, e indirettamente la dispregia *per la sua seguace*, cioè per l' arte, non prevalendosi nè della natura nè dell' arte, ma del solo danaro che presta ad usura. (Port.)

[1] *Che i Pesci guizzan* ec. Il sole, il giorno avanti quando egli diè principio a questo poetico viaggio era in Ariete, e venendo l' Ariete immediatamente dopo al segno de' Pesci, e correndovi presso a poco due ore dal sorgere di uno dei segni del Zodiaco sull' orizzonte al sorger dell' altro, ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore al levar del sole, ed appunto in tal tempo il carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte di cielo donde spira il vento detto in lingua latina *Caurus*, ed in italiano *Maestrale*, o sia *Ponente maestro*. (An.)

CANTO XII.

Settimo cerchio, ov' è punita la violenza, diviso in tre gironi. Girone primo: Violenti contro il prossimo, immersi, più o meno, in un fiume di sangue bollente.

Era lo loco ove a scender la riva
Venimmo alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco [1],

[1] *Qual è quella ruina* ec.

Gl' interpreti stimano, che questa rovina sia quella la qual si vede venendo da Trento a Verona, di qua da Roveredo, e che i paesani chiamano lo Slavino di Marco: ma io stimo che Dante parli non veramente di questa, ma d' un altra rovina che si ritrova di là da Roverè due miglia e mezzo in circa, la qual da' paesani è detta il *Cengio rosso*, e dove ora è il castello che si chiama il castello della pietra. Perchè sebbene lo Slavino di Marco è una gran rovina; pure dalla parte donde si è mossa non vi è altra rupe, nè punta di monte spezzata, come si vede che suppone Dante; ma tutto è disteso e rovesciato al piano: laddove il Cengio rosso è appunto un monte altissimo, parte di cui è rovinata, e parte resta ancora in

Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa,
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa [1],
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse [2],
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella [3],
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

piedi, sebbene di giorno in giorno ne va rovinando alcun pezzo. (TARTAROTTI.)

La voce *alcuna* al v. 9 è evidentemente presa in senso negativo per *nessuna*. Il Cinonio nel suo libro delle *particelle della lingua toscana* cita per quest' uso due altri esempi di Dante medesimo tratti dai cap. 12 e 15 del tratt. III del Convito. (AN.)

[1] *Lacca*, v. la nota 4, p. 290. *L' infamia di Creti*, il Minotauro, per la nefanda sua origine, disonore di Creta.

[2] VAR. . . . . se stessa morse. (CR.)

[3] Allude alla nota favola di Teseo e del filo di Arianna.

Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno [1],
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso [2].

[1] *Ch' io discesi* ec. come è detto di sopra nel c. IX, T. 8—10

[2] Parla il Poeta in questo e ne' due precedenti terzetti de tremuoto accaduto nella morte di Cristo, e *poco pria*, che scendesse *al cerchio superno*, cioè al Limbo, a liberarne Santi Padri. « La terra allora tremando tutta (dice Boccaccio) « tremò fino al centro, per la qual cosa non dee parere me- « raviglia, se alcuna delle parti sotterranee cascarono. » Al-

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia[1].
Oh cieca cupidigia, oh ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette;
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l' arco tiro.

lora parve a Virgilio che il mondo tutto fosse vicino a sfasciarsi, a ruinare; e dice, *sentisse amore*, cioè quell' amore al quale attribuisce Empedocle di cangiare il mondo nel caos; perchè, secondo questo filosofo, l' amore congiungendo tutte le parti omogenee distrugge la discordia degli elementi necessaria all' ordine dell' universo: e questo amore e questa discordia vittoriosi a vicenda hanno fatto più volte e più volte faranno del mondo il caos e del caos il mondo. Afferma il Venturi che questa opinione d' Empedocle è riferita e rigettata ne' cap. 6 e 7 della fisica di Aristotele.

[1] Var. Quel che per violenza in altrui noccia.

Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo ch' al petto si mira,
È il gran Chirone che nudrio Achille:
Quell' altro è Folo che fu sì pien d' ira[1].
D' intorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille[2].
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce e non diletto[3].

[1] *Folo, Nesso, Chirone*: Centauri famosi.

[2] Qualunque esce fuori del fiume di sangue più che non gliel concede l' immutabile sentenza.

[3] VAR. Necessità 'l conduce e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluja
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja [1].
Ma per quella virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo [2]
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e sì li guida,
E fa cansar s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Qui v' è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni [3].

[1] *Tal si partì* ec. Cioè Beatrice è scesa a posta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja*, interiezione ebrea di noto significato. *Fuja*, fura, ladra. (VEN.)

[2] *A pruovo*, secondo i più, vale *appresso*, dall' *a preuv* dei Lombardi, o dal barbarismo latino *ad prope*. Potrebbe anche dire *a pruova*, ad esperimento.

[3] *Alessandro* Fereo, Tiranno di Tessaglia, molto crudele. *Dionisio*, Tiranno di Siracusa in Sicilia. (VOL.)

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino[1]; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero[2]
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola[3].
Poi vidi genti che fuori del rio
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso[4];
E di costoro assai riconobb' io.

[1] Azzolino, o Ezzelin di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trivigiana, e notissimo Tiranno di Padova. Ferito in battaglia da un soldato della Lega Lombarda, morì nel 1259, in età di circa 70 anni. (An.)

[2] *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l' atto inumano *figliastro*. (Ven.)

[3] *Mostrocci un ombra* etc. Guido di Monforte che per vendicare la morte di suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo re d' Inghilterra nella chiesa di Viterbo, l' anno 1270. Il cuor trafitto di Arrigo è conservato in una coppa d' oro nella cappella reale di Londra.

[4] *Casso*, sust., parte concava del corpo circondata dalle costole. Così la Crusca. Si dice anche *torace*, e più comunemente *la cassa del petto*.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema [1],
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto [2]; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo [3],
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

[1] *Bulicame*, propriamente acqua bollente che sorge dalla terra; ma qui, sangue bollente. (Vol.)

[2] *Pirro*, è il re degli Epiroti. *Sesto*, è Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo.

[3] Due grandi assassini di strada a' tempi di Dante. *Pazzo*, cioè della famiglia de' Pazzi, nobili di Firenze.

CANTO XIII.

Secondo girone del settimo cerchio : Violenti contro se stessi, cangiati in alberi e tormentati dalle Arpie. Incontro e discorso notabile di Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II.

NON era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
  Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
  Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti[1].
  Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

[1] *Corneto*, castello del Patrimonio di S. Pietro. *Cecina*, fiume che mette in mare, non lontano da Vada, dove termina la maremma di Pisa. Altri leggono *Cecilia*, la quale è una terra del Patrimonio di S. Pietro, oggi detta *Città Vecchia*, e dagli antichi *Centumcellæ*; e questa lezione viene approvata dal Landino. (VOL.)

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani[1].
E il buon maestro: prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione:
Però riguarda bene, e vederai
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse;
Però disse il maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

[1] Questo aggiunto di *strani*, ben conviene e può egualmente adattarsi tanto agli alberi quanto ai lamenti. (VEN.)

Per la descrizione delle Arpie, e per la viva pittura che viene in appresso (T. 11 — 16.) vedi il lib. III dell' Eneide.

Uomini fummo ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento che va via [1];
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi [2]

[1] L' Ariosto accarezza in due luoghi questa giusta e bellissima similitudine (c. VI st. 27 e 32.)

[2] *Io son colui* ec. Dalla storia di Gio. Villani, lib. III, c. 13, si rileva questo che qui parla essere stato Pier delle Vigne

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da che si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

Capuano, che fu cancelliere di quel Federigo II Imperadore, che Dante ha nominato sopra nel T. 40 del c. X. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn' altro, ma accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d' aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperadore fatto accecare, la qual calamità non potendo soffrire, si uccise da se stesso. Per le *due chiavi del cuore*, par che intenda le due affezioni del cuore umano che sono l' amore e l' odio. (AN.)

Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me sodisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora:
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta[1].
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte[2]
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

[1] *Rosta*, secondo la Crusca, è il nome del ventaglio, e si dà per similitudine a ramuscelli con frasche. *Ipsa dixit.*

[2] *Lano*, sanese. Costui avendo consumati tutti i suoi beni, ed essendo nell' esercito de' Sanesi mandato contra gli Aretini in ajuto de' Fiorentini, vedendo i suoi disfatti da' nemici alla Pieve del Toppo, contado d' Arezzo, benchè potesse colla fuga salvarsi, disperatamente si cacciò tra' nemici, è volle essere ucciso, piuttosto che vivere in estrema povertà. (Vol.)

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.

O Iacopo, dicea, da sant' Andrea [1],
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto [2]
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista [3]
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo

[1] *O Iacopo, dicea* ec. Chi parla è un' anima rinchiusa nel cespuglio lacerato dalle cagne. Iacopo fu gentiluomo Padovano d' una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale, consumato ogni suo avere, si uccise da disperato. (PORT.)

[2] *Lo strazio disonesto:* Lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l' *inhonestus* latino; e forse il Poeta mirò a quel di Virgilio: *truncas inhonesto vulnere naves.* (VEN.)

[3] *Io fui della città* ec. Ecco il senso di quanto segue sino al fine. Firenze, che avea Marte per protettore, essendosi data a S. Giovanni, ha provato e proverà la vendetta del Dio della guerra. *E se non fosse* ch' è rimasa qualche sembianza di lui in quel suo simulacro che vedesi sovra un ponte d' Arno, invano i cittadini avrebbero tentato di riedificarla, dopo che fu da Attila smantellata. Fra le comuni sventure molti si diedero in diversi modi la morte: io m'appiccai nelle proprie

Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

stanze. *Giubbetto*, le forche, il patibolo; ma qui è preso per il luogo del supplizio. I Francesi derivano il loro *gibet* dall' arabo *gibel*, che significa montagna o elevazione : luogo destinato all' esecuzione de' rei, o all' esposizione de' giustiziati. Il Poeta ha voluto tacer il nome di quel suo concittadino; e il fa conchiuder di salto sulla sua morte, perchè, come dirà al cominciare dell' altro canto, l' eccessivo tormento gli troncava la voce.

CANTO XIV.

Terzo girone del settimo cerchio: violenti contro Dio, la natura e l'arte, esposti ad una pioggia di fuoco. Superbia del gigante Capaneo. Magnifico quadro del Tempo, e misteriosa sorgente de' fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui ch' era già roco[1]:
Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa[2]
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

[1] L' amor di patria mi mosse a secondar la preghiera di quel fiorentino (*Raccoglietele al piè del tristo cesto*, è detto nell' altro canto), e raccogliendo *le fronde sparte*, cioè le sparse sue membra, le posi al piè del cespuglio ov' era astretto quello spirito infelice; *ch' era già roco;* la cui voce si era spenta, uscendo mista al sangue per tante rotture.

[2] *Landa*, pianura, terra. i Sassoni, i Germani, gl' Inglesi dicono *land* per *terra*. (Port.)

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa[1].

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa[2].

Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta;
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

[1] *A randa a randa*, rasente, rasente; cioè tra il bosco e la pianura calcando un sentiero strettissimo.

[2] *Lo spazzo*, cioè il pavimento, la spianata. *Non d' altra foggia* ec. Simile a quella minuta e arida della deserta Libia premuta e calcata dai piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo ad unirsi con le milizie del re di Giuba nella Numidia. Vedi Lucano nel 9. (Ven.)

Var. Che da' piei di Caton già fu oppressa.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde[1];
Perch' ei provide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo[2];
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca[3].
Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;

[1] *Quali Alessandro* ec. Vide Alessandro nel clima cocente dell' India fioccare sopra il suo esercito simili falde di fuoco; per lo che provide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte calpestare ben bene quella strada che doveva egli fare di giorno. Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristotele che lo racconta. (Ven.)

[2] *Mentre ch'era solo;* cioè prima che la fiamma cadente producesse altra fiamma accendendo la terra su cui cadeva: e certo è che la terra doveva accendersi tanto men facilmente quanto era più calpestata.

[3] *Senza riposo mai era la tresca* ec. È la tresca una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi, a similitudine della quale vuol qui l' autore che noi intendiamo i peccatori quivi le mani menare; e però dice *Delle misere mani. L' arsura,* cioè il fuoco; *fresca*, che continuamente di nuovo piovea. (Bocc.)

Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi[1]?
E quel medesmo che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto[2].
Se Giove stanchi il suo fabro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra[3].
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

[1] *Non par che 'l maturi.* Metafora presa dai frutti che deponendo l' acerbità e durezza diventano maturi e mezzi. (Ven.)

[2] Indomito all' incendio, e come allora superbo, *et superum contemptor et æqui*, qual lo descrive Stazio; e bestemmiando Giove anche morendo, onde lo stesso poeta: *potuit fulmen meruisse secundum.* (Ven.)

[3] *Non ne potrebbe aver vendetta allegra.* La vendetta non è mai compita, nè mai intera, e in conseguenza non è mai *allegra*, se non si ottiene l' umiliazione del vinto. Quindi Voltaire, nell' *Oreste*, fa dire da Egisto ad Elettra:

Ma vengeance est entière : au bord de son cercueil
Je te vois, sans effet, abaisser ton orgueil.

La tua superbia se' tu più punito:
Nullo martiro fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia
Dicendo: quel fu un de' sette regi[1],
Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi[2].
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiocia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici[3];
Tal per la rena giù sen giva quello.

[2] I *sette regi*, che *assiser*, cioè che assediarono Tebe per rimettervi Polinice, furono i seguenti: Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, e Capaneo. Vedi Stazio nella Tebaide. (Vol.)

[1] *Debiti fregi*. Ornamenti degni e convenevoli al cuor feroce, rodendolo dentro una velenosa rabbia di vedersi vinto e conculcato da chi egli dispregia ed odia. (Ven.)

[2] *Bulicame*, acqua bollente che sorge della terra, e qui s' intende quell' acqua bollente che scaturisce vicino a Viterbo, i cui bagni essendo anticamente molto frequentati, come scrive il Bussi nella storia di Viterbo, bisogna credere che le pubbliche meretrici vi avessero formato uno de' loro postriboli. (Port.)

Lo fondo suo ed ambe le pendici
Fatt' eran pietra e i margini da lato,
Perch' io m' accorsi che il passo era lici[1].
Tra tutte l' altre ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disio.
[2] In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

[1] *Lici* per *lì* è proprietà di lingua, e non esigenza della rima, trovandosi anche ne' prosatori, come nel Boccaccio, *Decam.* Giorn. IV, Nov. I. Così pure *quici* e *costici*. (An.)

[2] Il seguente quadro del Tempo e delle quattro età del mondo è una delle più felici creazioni del genio poetico.

Nell' isola di Creta, paese ora corrotto e ove già tenne l' aureo suo regno Saturno, dentro il monte Ida sta diritto un gran Vecchio, dando il tergo all' Egitto e guardando Roma: d' oro ha la testa, d' argento il petto e le spalle, di rame il rimanente sino alla forcata, da indi in giù tutto ferro fuorchè il destro piede ch' è argilla. Ciascuna parte, tranne quella ch' è d' oro, ha una fessura che goccia lagrime; e queste lagrime insieme accolte, entrando nelle viscere della terra, ed il lor corso dirocciandosi nella valle d' abisso, sono la prima, sola e inessicabile fonte di tutti i fiumi dell' Inferno. I fiumi dell' Inferno sono dunque formati dal pianto degli uomini! Idea giusta, profonda, e piena d' affetti.

Una montagna v' è che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvò che 'l destro piede è terra cotta;
E sta 'n su quel più che 'n su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno[1]?

Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo.
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si trova
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci [1].
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne;
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

[1] Il bollor dell' acqua rossa dovea farti capire che quello era Flegetonte, il qual nome è fatto dal greco verbo φλέγω, abbruciare. E dovevi almen ricordarti di quel ch' io dissi nel mio libro:

Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton. *Æneid. lib. VI. v.* 550.

CANTO XV.

Violenti contro la natura. Incontro di Brunetto Latini, già maestro di Dante e che gli annunzia le sue sventure.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia[1],
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
  Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia[2];
  E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta[3]:

[1] *Aduggiare*, adombrare con denso vapore.

[2] *Quale i Fiamminghi* ec. *Bruggia*, nobilissima città di Fiandra. *Guzzante*, piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia, o Bruges. *Fiotto*, il flusso e il gonfiamento del mare. *Fanno lo schermo*, fanno argine, diga, riparo, perchè il mare si ritiri, o sia da loro scansata l' ira del mare. (Ven.)

[3] *E quale i Padovan* ec. *Brenta*, fiume che attraversa il Padovano, e va nell' Adriatico. *Chiarentana*, quella parte delle Alpi dove nasce la Brenta, piena per lo più di alte nevi, che disfatte dal caldo ingrossano oltre modo il detto fiume. (Port.)

A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli [1].

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;

Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò · qual maraviglia?

Ed io quando 'l suo braccio a me distese
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese [2]

La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto [3]?

[1] *Qual che si fosse lo maestro;* poichè i Demoni potrebbero aver aggiunto qualche cosa di loro industria alla terra creata da Dio.

[2] Qui il verbo *difendere*, come il francese *défendre*, vale *impedire*. Così il Tasso (c. v. st. 83) : *Io tel difenderò, colui rispose*.

[3] *E chinando la mano* ec. E chinandosi con tutto il corpo, e quasi toccando con la mano il viso di ser Brunetto, che es-

E quegli, o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui: quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia,
Farò, se piace a costui che vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia[1].

Però va oltre: i' ti verrò a' panni[2],
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.

sendo nell' arenajo si trovava sotto l' argine sul quale camminavano i due Poeti, rispose : *Siete voi qui?* « Quasi parlando *admirative* » dice Boccaccio. E fa questa meraviglia, notano molti spositori, perch' egli si credeva di trovarlo più in basso. Brunetto Latini, uomo di gran dottrina, e pubblico Notajo, accusato di aver esteso un contratto di mala fede, venne condannato come falsario. Fu per questa condanna, ch' egli lasciò Firenze e se ne andò a Parigi. Avea scritto in volgar fiorentino *il Tesoretto;* scrisse in francese *il Tesoro*, opera in cui volle ristringere tutte le scienze. Dunque di due delitti, che al suo maestro attribuiva la pubblica opinione, Dante il lava del maggiore. Di più non gli permetteva l' inesorabile giustizia.

[1] *Arrostarsi*, dibattersi per difesa, schermirsi, sventolarsi. Ved. la nota I, p. 339. *Feggere*, fiedere, ferire.

[2] VAR. Però va oltre, ed io ti verrò a' panni.

Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve tornand' io in quella,
E riducemi a ca [1] per questo calle.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto [2],
Se ben m' accorsi nella vita bella.

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno [3],

Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi [4]
Si disconvien fruttare al dolce fico.

[1] *Ca*, per *casa*, voce usata nell' Italia settentrionale.

[2] *Non puoi fallire a glorioso porto*, cioè di pervenire in gloriosa fama; il che assai bene gli è avvenuto. (Bocc.)

[3] *Fiesole*, antica città di Toscana, situata sopra un colle poco lontano di Firenze, abitata un tempo da' soldati di Silla ivi mandati in nuova Colonia, i quali avendo in odio l' asprezza del sito, scesero al piano e fabbricarono Firenze. (Vol.)

[4] *Lazzo*, aggett., di sapore aspro e astringente.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi[1];
Gente avara invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta[2].

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:

[1] Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l' origine di questa denominazione a lungo. Brevemente: i Pisani costretti a dare ai Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto, le consegnarono; e i Fiorentini non si accorsero dell' inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare; onde i Fiorentini furono detti *ciechi*, e i Pisani *traditori*. (VEN.)

[2] *Faccian le bestie* ec. Que' Fiorentini che conservano ancora la natura di bestie Fiesolane, facciano *strame di lor medesme*, cioè s' addentino e si calpestino fra loro stessi, *e non tocchin la pianta* ec., cioè non tocchino il buon cittadino, se alcuno avviene che sorga *nel lor letame*, nella pozzanghera de' pravi loro costumi, e che sia eguale a que' Romani che fabbricarono e abitarono Firenze, che poi divenne il nido di tanta malizia. (PORT.)

VAR. In cui riviva la semente santa.

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo [1]
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra [2].
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota [3].

[1] *Abbo*, dal latino *habeo*, usarono gli antichi per *ho*.

[2] *Non mi garra*, non mi garrisca, non mi rimorda. *Arra*, caparra, ma qui, *predizione*: siccome la caparra è parte di pagamento che si dà innanzi, così la predizione è parte di certezza che precede il fatto: *Però giri fortuna* ec.

[3] *Lo mio maestro* ec. Virgilio approva che Dante abbia mostrato di ricordarsi il passo dell' Eneide (lib. v, v. 710):

Nate Dea, quo fata trahunt retrahuntque sequamur:
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

Orazio avea pur detto: *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*. E Boileau egregiamente:

Qu'à son gré désormais la fortune me joue,
On me verra dormir au branle de sa roue.

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama [1],
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi [2].
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

[1] *Prisciano*, di Cesarea in Cappadocia, celebratissimo gramatico, visse nel 6 secolo dell' era volgare. *Francesco Accursio* fu eccellente giureconsulto de' suoi tempi. Morì nel 1229. Fu professore a Bologna, e celebre per la sua Glossa alle leggi di Giustiniano. (An.)

[2] *Colui* ec. Andrea de' Mozzi. Questi fu prima vescovo di Firenze e poi di Vicenza, onde il Poeta dice: *Fu trasmutato* ec.

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde[1]
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

dal qual verso fu tratto forse quel proverbio, *saltare d' Arno in Bacchiglione*, ch' è lo stesso che *saltare di palo in frasca;* e si dice *quando alcuno entra d' un ragionamento in un altro*, come afferma il Varchi nell' Ercolano. (R. M.)

[1] Questa *Corsa del pallio* che si faceva a' tempi di Dante, si è fatta anche a' tempi nostri, e l' ho veduta io medesimo più d' una volta.

CANTO XVI.

Altri incontri nello stesso luogo.

Gia era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo [1];
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu che all' abito ne sembri[2]
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese.

[1] Era simile a quel rimbombo che l' *arnie fanno*, cioè gli alvei o vasi, ne' quali le pecchie fanno li loro fiari, il quale è un suono confuso che somigliare non si può ad alcuno altro suono. (Bocc.)

[2] *Sostati*, fermati, dal latino *subsistere*. (Port.)

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio[1],
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo[2];
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:

[1] *Qual soleano i campion* ec. I gladiatori, osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa. (Ven.)

[2] *D' esto loco sollo*, cioè non tanto fermo, perciocchè sopra la rena, la quale è di sua natura rara, e malagevole a fermare i piedi. *E 'l tristo aspetto e brollo*, in quanto siamo dal continuo fuoco cotti e disformati. (Bocc.)

Var. . . . . e 'l tinto aspetto e brollo.

Nipote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada [1].

L' altro ch' appresso me la rena trita [2]
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita [3].

Ed io che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce [4].

S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l' avria sofferto.

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

[1] *Gualdrada*, figliuola di Bellincion Berti, uomo nobilissimo di Firenze, donna bellissima e castissima, la quale per la sua virtù fu maritata dall' imperadore Ottone ad uno de' suoi baroni chiamato Guidoguerra, e datogli in dote tutto il Casentino e buona parte della Romagna. Di costei nacquero due figliuoli, Guglielmo e Ruggieri: di Ruggieri nacque *Guidoguerra*, uomo prudentissimo e valorosissimo. (Vol.)

[2] Var. . . . . la terra trita.

Sempre che 'l Poeta ha parlato dello spazzo di questo cerchio, ha detto *sabbione*, o *rena*. (Cr.)

[3] *Tegghiajo Aldobrandi*, fiorentino, della nobil famiglia degli Adimari, uomo per li suoi consigli molto eccellente. (Vol.)

[4] *Iacopo Rusticucci*, onorato e ricco cavalier fiorentino, ma sfortunato nella moglie, che fu donna molto ritrosa e di spiacevoli costumi; sicchè non potendo egli vivere con lei, si ridusse a viver solo, e venne così a cadere in brutti vizi. (Vol.)

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai:
Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi [1].
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora;
Che Guiglielmo Borsiere il qual si duole
Con noi per poco e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole [2].
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni [3]!

[1] *Tomare*, tombolare, ma qui, *discendere*.

[2] *Guiglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere. Vedi il Boccaccio nella Nov. 8 della I Giornata. (Ven.)

[3] *La gente nuova*, in francese, *les parvenus*.

Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il sodisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui [1];
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
[2] Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,

[1] Virg. nel I dell' Eneide, v. 203: *forsan et hæc olim meminisse juvabit.* E il Tasso, c. xv, st. 38:

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

[2] *Come quel fiume* ec., cioè il fiume *Montone* d' Italia, il quale scendendo dall' Apennino, corre presso le mura di Forlì (ove cangia il nome d' *Acquacheta* in quel di *Montone*) e quindi partendo di là da Ravenna, va a sboccar nell' Adriatico. (Vol.)

Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto,
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto:
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta [1],
Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta [2].
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
[3] E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

[1] *Quell' acqua tinta* ec. Cioè quell' acqua vermiglia, tinta a rosso, quel fiume di sangue, Flegetonte.

[2] *La lonza*, la pantera di cui nel primo canto. La frode dunque cerca di somigliare alla voluttà.

[3] *E pur convien* ec. Si noti questo momento. Eccoci all' estremità del *settimo cerchio*, e Dante vuol far intendere quanta distanza morale il separi dall' *ottavo*, ove risiede la Frode. Un profondo oscurissimo precipizio, cui rende ancora più orri-

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miràn col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote[1],
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro[2],
S' elle non sien di lunga grazia vote,

bile il cupo assordante romore d' una cascata, parte l' uno dall' altro, e non v' è strada che vi conduca. Il mezzo che Dante pone in uso è veramente straordinario; lo vede anch' egli, e prima di raccontarlo avverte se medesimo che *Sempre a quel ch' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote.* Ma giura poi per lo destino del suo poema d' aver propriamente veduto ciò che si mette a narrare. Al segno che avea dato Virgilio gettando una corda al fondo di quell' abisso, salir si scorge nuotando per l' aria densa una deforme figura, terribile all' uomo più ardito, *Meravigliosa ad ogni cor sicuro.* E chi è questo mostro? È la Fraude; e la vedremo dipinta al canto seguente.

[1] Var. De' l' uom chiuder le labbra fin che 'l puote.

[2] *Commedia* chiama questa sua opera per modestia, quasi scritta la riconosca con istile volgare e basso, come Tragedia nomina il poema del suo maestro Virgilio perchè dettato con istile grandioso e sublime. Tutte le ragioni che altri adducono le ho per vane, per frivole, per inette : nel che seguo gli esempli di Sperone Speroni, di Torquato Tasso, e del Mar-

Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso [1]
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talvolta a solver l' ancora ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso [2];
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

chese Maffei, il quale e ne' Traduttori italiani, e nella prefazione all' edizione veronese delle opere del Trissino, e nella Verona illustrata, con dotte ragioni, in gran parte poscia dal Fontanini copiate, conferma e stabilisce sì naturale esplicazione. (Ven.)

[1] Var. Venir rotando..............

[2] Var. Talor a solver l' ancora che aggrappa
A scoglio...................

CANTO XVII.

Fine del settimo cerchio : Usurieri o violenti contro l' arte. Viva pittura della Frode, e spaventosa discesa a' suoi regni.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto [1].
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle [2].

[1] *La faccia sua* ec. Vengaci qui ricordata la pittura bellissima che fa della Fraude l' Ariosto (c. XIV. st. 87.)

[2] *Duo branche*, cioè due piedi artigliati, come veggiamo che a' dragoni si dispongono. (Bocc.)

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra [1].

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella [2],
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cansar la rena e la fiammella:

[1] *Come talvolta* ec. Si noterà che queste due comparazioni non solamente dipingono la positura del mostro, ma convengono ancora per altri riguardi. *Burchi*, battelli, barche; e comunemente in Italia si chiamano *burchi* o *burchielli* le barche destinate al trasporto de' passeggieri. *Fra li Tedeschi*, cioè lungo le rive del Danubio. *Lurchi*, dall' antico latino *lurcones*, gran mangioni e larghi bevitori. *Lo bevero*, o sia *bivero*, forse dal latino *fiber*, il castoro, animale anfibio. *S' assetta a far sua guerra*, cioè si pone con tutto il corpo sul lito, e tien nel fiume la coda larga e molto grassa, agitandola, perchè serva di allettamento ai pesci, de' quali è ghiotto.

[2] *Alla destra mammella*, cioè al lato destro, a man destra.

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo [1].

Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena [2].

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,
Di qua di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori e quando al caldo suolo:

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo or co' piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch' avea certo colore e certo segno [3]:
E quindi par che 'l loro occhio si pasca [4].

[1] *Al luogo scemo*, al vano dell' infernale buca. (Port.)
[2] *Mena*, condizione, operazione, stato infelice.
[3] L' arme gentilizia della loro famiglia.
[4] Per dinotare la loro ingordigia del denaro. (Ven.)

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d' un lione avea faccia e contegno [1].
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro [2].
Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco [3]
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano [4]
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi
Gridando: vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca con tre becchi [5].
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

[1] In campo giallo un leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l' arme de' Gianfigliacci fiorentini. (Ven.)

[2] Questa era l' arme degli *Ubbriachi*, pur fiorentini, famiglia già molto onorata in quella città. (Ven.)

[3] Qui viene da Dante accennata la famiglia nobile di Padova, *Scrovigni*, che per arme di suo casato portava una scrofa azzurra in campo bianco. (Vol.)

[4] *Vitaliano* del Dente, gentiluomo di Padova, a' que' tempi famoso usurajo. (Vol.)

[5] *Il cavalier sovrano*, cioè Giovanni Bujamonte, qui per ironia chiamato *cavalier sovrano*, il più infame usurajo d'Eu-

Ed io temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.

Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo[1];

Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte tosto ch' io montai[2]
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

E disse: Gerion muoviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

ropa, che per arme portava tre becchi d' uccello. *Quindi storse la bocca* ec. ecco i segni dell' ironia. (PORT.)

[1] Pur non movendosi, e seguitando a stare al fresco.

[2] VAR. Ad altro forte, tosto..................

[1] Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n' accorgo
Se non ch' al viso e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi e sentì' pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

[1] *Come la navicella* ec. Eccovi una di quelle descrizioni le quali, lette una volta, si hanno sempre dinanzi agli occhi, e vi fanno provare tutte le sensazioni che ebbe o finge di avere avute il poeta.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!
Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione[1]
A piede a piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

[1] *Gerione*, antichissimo re di Spagna, il quale finsero i poeti che avesse tre corpi, e fosse ammazzato da Ercole. Dante il pone per la fraude. (Vol.)

CANTO XVIII.

Ottavo cerchio, stanza de' Frodolenti, diviso in dieci bolge, secondo le dieci specie di frode. Seduttori, e Adulatori.

Luogo è in inferno, detto Malebolge [1],
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
  Nel dritto mezzo del campo maligno [2]
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
  Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo [3].

[1] Chiama il Poeta *bolge* gli spartimenti di questo ottavo cerchio, e *Malebolge* tutto il complesso dei predetti spartimenti, e però tal vocabolo vale quanto *triste e disgraziate bolge*. Gli chiama *bolge* forse per la figura ch' egli attribuisce ai medesimi, somigliante a quella d' una *bolgia*, o sia *tasca*. Forse ancora adattò ai fraudolenti, che son qui puniti, il nome di tasca, che per simbolo ed istrumento insieme può prendersi di occultamento e di frode. (An.)

[2] *Maligno* chiama questo baratro *Malebolge*, perchè pieno di anime fraudolenti e maligne. (An.)

[3] *Quel cinghio che* ec. Dee svolgersi il sentimento così:

Quale dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rendon sicura [1],
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movien che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Quel recinto adunque che rimane, tra il pozzo e il piè dell' alta disastrosa balza, è rotondo, ed ha nel *fondo un risalto di dieci argini* con simetria disposti, che a guisa di bastioni formano come la spalletta, il collo, la bocca delle dieci bolge...... *Cinghio* è l' istesso che *cingolo*, *fascia*, e per metafora *recinto*. (An.)

Quantunque in seguito il fondo di alcuna di queste bolge si chiami *valle*, pure in questo luogo il *valli* è plurale di *vallo*, che dal latino *vallum* significa *steccato*, *bastione*, *rialto*; e quindi è detto poco dopo : *Tale imagine quivi facean quelli.*

[1] Var. La parte dove il sol rende figura.
— La parte, dov' ei son, rende figura

Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro[1],
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze[2]
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno[3].
Per ch' io a figurarlo i piedi affissi[4]:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi;
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco li valse;
Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette,

[1] Fu Papa Bonifazio che l' anno 1300 spartì il ponte di Castel S. Angelo, affinchè quelli che andavano a S. Pietro non s' intoppassero con quelli che venivano indietro. (Port.)

[2] *Berza*, parte della gamba dal ginocchio al piede. (Vol.)

[3] *Non son digiuno di vederlo*, il vidi altra volta.

[4] Var. Perciò a figurarlo gli occhi affissi. (Cr.)

— Perciò a figurarlo i piedi affissi.

Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico [1];
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fu' colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e l' Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno [2].
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio [3].
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

[1] *Se le fazion* ec. *Fazioni* per *fattezze*. *Venedico Caccianimico*, bolognese, indusse per denari la sua sorella Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este, signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie. Così il Daniello.

[2] *A dicer sipa* ec. Bologna è situata tra il picciol *Reno* e il fiume *Savena*, e vi si dice *sipa* in cambio di *sì*. *Seno* per *cuore*: rammentati la nostra avarizia.

[3] *Scuriada*, sferza di cuojo. *Conio* per *moneta*.

Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati
Ai quali ancor non vedesti la faccia
Perocchè son con noi insieme andati [1].
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia [2].
E 'l buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per doler non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Iason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta
Che prima tutte l' altre avea ingannate.

[1] *Quando noi fummo* ec. Nel bel mezzo del ponte dove, facendo arco, lascia di sotto un maggior vano, mi disse: fermati, e vedrai in faccia quelli che vedevi di dietro.

[2] VAR. .... similmente schiaccia. (CR.)

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere; e di color che 'n se assanna [1].

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle [2].

Quindi sentimmo gente che si nicchia [3]
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso [4]:

[1] *Assanna*, afferra colle sanne, e fig. *serra e tormenta.*

[2] *Già eravam* ec. All' arco che posa poi sull' argine terzo, che divide la seconda dalla terza bolgia. (Ven.)

[3] Var. .... che s' annicchia.

Nicchiarsi, dolersi con voce sommessa. *Annicchiarsi*, *innicchiarsi*, *rannicchiarsi*, ristrignersi tutto in un gruppo.

[4] *Che dagli uman* ec. Cioè che parea fatto apposta sgorgar colaggiù, *dai privati*, dai cessi del mondo nostro. (An.)

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo
Che non pareva s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca [1];
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Ei disse, un poco 'l viso più avante
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe [2]
Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia ed ora è in piede stante [3]:

[1] Recherà meraviglia che mentre offriva la storia tanti nomi famosi di *adulatori*, si faccia solo menzione di questo *Alessio Interminelli*, che non poteva distinguersi nel suo mestiero, se non presso qualche picciolo potente d' Italia; ma il poeta filosofo volle forse insegnarci che spesso alberga nelle men ampie corti l' adulazione più grande.

[2] *Fa che pinghe* ec. Spingi la vista più innanzi, *sì che attinghe con gli occhi*, sicchè i tuoi occhi arrivino a toccare *la faccia* ec. Attingere vuol dir anche *tirar su acqua da' pozzi*, ed è parere d' alcuni che qui sia preso metaforicamente in tal senso.

[3] Il Landino e il Vellutello spiegano queste espressioni per indicanti atti meretricii. (An.)

Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose [1].
E quinci sien le nostre viste sazie.

[1] *Taida.* Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio: nè si dee leggere Dalida l'amica, anzi l'inimica di Sansone. Ella è la Taida Terenziana amata da Trasone, il quale avendole mandata in dono una giovinetta schiava per Gnatone suo servo, interrogò l'istesso servo: *Magnas vero gratias agere Thais mihi?* Al che il servo rispose: *Ingentes!* di commissione di lei tutta moine e lusinghe per l'amore che portava al denaro, non all'amante. (Ven.)

Il passo a cui si allude, è nella sc. I dell'atto III dell'*Eunuco.*

CANTO XIX.

Simoniaci. Vi trova Nicola III, che dice attendervi Bonifacio VIII e Clemente V. Passo notabile del Poeta Ghibellino.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere, spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate [1];
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
Oh somma sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo [2],
E quanto giusto tua virtù comparte!

[1] *Simon mago.* Costui, come leggesi negli Atti Apostolici, offerse danari a S. Pietro, per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall' Apostolo fumala detto. E quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre, chiamasi *Simonia.* (Vol.)

[2] *Il mal mondo,* l' inferno; come già *mondo pulcro* chiamò il paradiso (c. vii. t. 20.)

I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel san Giovanni[1]
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni[2].
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe[3].
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia[4]:
Tal era lì da' calcagni alle punte.

[1] *San Giovanni* Batista, nella cui chiesa era un Battisterio di buchi tutti tondi e della stessa grandezza.

[2] *Rupp' io per un* ec. Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo, che trastullandosi cogli altri vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne fui allora accagionato. (Ven.)

[3] *Stramba*, fune fatta d' erba.

[4] *Buccia*, corteccia, superficie, pelle.

Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace,
Tu se' signore e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca [1]
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto [2];
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca [3].
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

[1] *A mano stanca*. La Crusca ragionevolmente l' intende per *man sinistra*. *Man zanca* dicono i Veronesi. *Mano stanca* per *man sinistra*, da molti Lombardi ho udito dire frequentemente, ed è benissimo detto; imperciocchè la man sinistra è per così dire debole e *stanca*, ed è la meno atta alle operazioni che si usano comunemente fra gli uomini. Perciò appo i Latini *dare et porrigere dexteram* significava dare ajuto, porger soccorso. (R. M.)

[2] *Arto*, dal latino *arctus*, angusto, stretto, malagevole.

[3] *Zanca* per *gamba* è voce antiquata; per *zampa* lo è meno. *Sì piangeva*, in tal guisa dava segno del suo dolore.

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che poi ch' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa [1]:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto [2].
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre' a inganno
La bella donna e di poi farne strazio [3]?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi come a me fu imposto.

[1] Accenna qui Dante una orribil maniera di supplizio praticata a punizione degli assassini a' suoi tempi, ed era di ficcare i condannati vivi col capo all' ingiù in una buca scavata a tal effetto nel terreno, e poscia col gettar terra nella buca medesima soffocargli. Diccvasi tal genere di morte *propagginare*, essendo a somiglianza del propagginar delle viti. Alle volte accadeva, che il reo già fitto così nella buca, prima che questa fosse riempita, chiedeva di riconfessarsi, ed allora si sospendeva di gettar terra nella buca, ed in conseguenza cessava in certo modo il morir di colui, e gli si richiamava il confessore. Questi per sentir la confessione di colui bisognava che stesse coll' orecchia abbassata alla buca, ed in tal positura dice Dante che conveniva stare anche a lui per sentire e ben intendere il suo collocutore Papa Niccolò. (An.)

[2] *Lo scritto*; il lume che a' dannati svela il futuro.

[3] *La bella donna*, la Chiesa.

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa [1],
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge [2].

[1] *Figliuol dell' orsa*, della famiglia degli Orsini.

[2] Clemente V, nativo di Guascogna, fu eletto col favore di Filippo il Bello, re di Francia.

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria [1].
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito [2].
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che su tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

[1] Quando Mattia, eletto a sorte, ebbe l' apostolato e fu posto nel luogo che Giuda traditore aveva perduto.

[2] *E guarda ben* (dice il Poeta con ironia amarissima) *la mal tolta moneta*, il tesoro malamente accumulato, *Ch' esser ti fece* ec. che ti diè ardire di far contro a re Carlo. Leggesi negli storici, che Nicola III avendo ricevuto una repulsa per un matrimonio di famiglia che proponeva a Carlo I re di Sicilia, adoprò tali maneggi che lo constrinse a rinunziare la dignità di Senator di Roma ed il Vicariato dell' Imperio di Toscana, e diede mano alla famosa congiura del *Vespro Siciliano*, che scoppiò qualche tempo dopo la morte del Pontefice.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista[1]:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento[2]?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre[3]!
E mentre io li cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote[4]:
Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia[5] sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

[1] Si accenna e si torce in mala parte dal Poeta Ghibellino il seguente passo, ch' è nel cap. 17 dell' Apocalisse : *Veni ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terræ....* E questa donna sedea sopra una bestia, *habentem capita septem et cornua decem.*

[2] *Orate*, adorate. Il Daniello legge *onrate*, onorate.

[3] Seguendo la comune opinione che Costantino, battezzato da San Silvestro, abbia fatto gran doni a' Romani Pontefici.

[4] *Spingare*, guizzare co' piedi. *Piota*, pianta del piede.

[5] Si ritenga che *labbia* è spesso adoperato dal nostro Poeta per *faccia*.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.

Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco [1]
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente pose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto
Che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoverto.

[1] VAR. Sì men portò.........
Sin invece di *sinchè*, come al T. 15.

CANTO XX.

Indovini, forzati a guardar indietro. Descrizione del lago di Garda. Origine di Mantova, patria di Virgilio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch' è de' sommersi [1].
  Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto.
  E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando al passo
Che fanno le letane in questo mondo [2].
  Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso [3]:

[1] Secondo Dante (de Vulgari Eloq. lib. II. c. 3.) *canzone* è il nome generico di qualunque poetico componimento: *cum quidquid versificamur sit cantio* ec. Qui sta per *cantica.*

[2] A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni in cui si cantano le litanie. (Ven.)

[3] *Come 'l viso* ec. *viso* per *vista, sguardo;* siccome altrove. *Casso*, pur come altrove, torace, cassa del petto.

Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto [1]
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso [2].

Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta [3]?

Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti: dove rui

[1] *Se Dio* ec. Bel modo di deprecazione e di officioso augurio. Come i latini poeti usavano il *sic*, usano gl' italiani il *se* e il *così*. Vedi c. x, T. 28; c. xvi, T. 22; e in altri luoghi.

[2] Gl' Indovini, che vollero troppo innanzi vedere, debbon or camminare e guardar all' indietro: hanno il capo travolto in modo, che i capelli cadon sul petto, e gli occhi e il naso ed il mento sono dietro le spalle.

[3] La vera pietà non può opporsi alla giustizia di Dio.

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos che ciascheduno afferra [1].
Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne [2].
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga [3],

[1] *Anfiarao*, figliuolo d' Oicleo, indovino a' suoi tempi celebratissimo. Costui fu uno de' sette regi che assediarono Tebe, per rimettervi Polinice. Andò alla guerra mal volentieri, indottovi dalle astute maniere di Erifile sua moglie. Mentre un giorno assiso in un cocchio valorosamente combattea, fu assorbito vivo insieme col cocchio e co' cavalli da una voragine che all' improvviso nella terra s' aperse. (Vol.)

[2] *Tiresia*, avendo battuto due serpi si trasformò d' uomo in donna, e ribattendoli, dopo sett' anni, ritornò ad esser uomo. O per aver dato ragione a Giove in una sua lite scherzevole con Giunone, o per aver veduta Pallade nuda, fu reso cieco, e poi indovino. Ovid. lib. 3. Callimaco in *Lavacra Palladis*.

Var. E prima poi ribatter *li* convenne.

[3] *Aronta* o *Aronte*, Toscano, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara, nel Genovesato (Lucano lib. 1). *Roncare*, nettare; campi dall' erbe inutili, esercitare l' agricoltura.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora, onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte [1].
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e val Camonica e Pennino [2]
Dell' acqua che nel detto lago stagna.

[1] *Manto*, figliuola di Tiresia, dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte lasciò *la città di Bacco*, cioè Tebe sua patria, e venne errando in Italia, ove il fiume Tiberino la rese madre di Ocno, fondatore di Mantova.

[2] La Crusca stampa *Apennino*: il Vellutello, la Nidobeatina e il Lombardi leggon *Pennino*, e mi par che sia meglio per togliere ogni equivoco tra un monte che divide l' Italia ed un che la chiude. Il *Pennino* è una diramazione dell' Alpi nel Tirolo, detta *Alpes Pœnæ* dagli antichi, e *Peninus* dal Boccaccio nel suo Trattato *de Montibus, Silvis* ec. In questo modo la circoscrizione del Benaco, dove Dante sovente dovea recarsi nel suo lungo soggiorno a Verona, si trova esattissima.

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino [1].
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi [2],
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co [3],
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama. [4]
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.

[1] *Segnare*, cioè benedire e dar la cresima. Intende d' un luogo ove tre Vescovi aveano giurisdizione.

[2] Il Tasso dice, C. 1, st. 67:

Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.

[3] *Co* per capo, sincope Lombarda.

[4] *Lama*, bassa pianura. Dante usa altrove questa voce per *valle* o per qualunque luogo concavo e basso. Venturi la deriva dal latino, e cita il verso d' Orazio, lib. 1, epist. 13:

Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.

Grama, trista, infelice; qui, *povera d' acque*, e *funesta ai circonvicini* per le nocive esalazioni.

Lì per fuggire ogni consorzio umano
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Gia fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse [1].
Però t' assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

[1] Prima che la *mattia*, la pazzia dei Conti di *Casalodi*, ch' eran signori di Mantova, fosse vinta dall' *inganno* di *Pinamonte*, che li balzò di seggio, e si pose in lor luogo.

Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta [1].
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco [2].
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente [3].
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago [4].
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine [5];

[1] *Euripilo*, indovino Greco, citato nel lib. II dell' Eneide, detta *tragedia*, cioè poema di stile grandioso. V. la n. 2, p. 364.

[2] *Michele Scotto*, astrologo scaltrissimo di Federigo II.

[3] *Guido Bonatti*, carissimo al Conte Guido di Montefeltro, compose un libro di astrologiche imposture. *Asdente*, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare così a occhi e croce, ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere. (Ven.)

[4] Or parla in genere di tutte le malefiche incantatrici.

[5] *E già jernotte fu la luna tonda*, aggiunge dopo. Così col plenilunio indica il giorno, e dicendo che la luna tramontava

E già jernotte fu la luna tonda[1]:
Ben ti dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava ed andavamo introcque[2].

nell' indomani del plenilunio indica l' ora. Dice *Caino e le spine* con poetico scherzo seguendo la goffa opinione, da lui stesso derisa nel C. XI del Paradiso, che le macchie della luna rappresentino Caino in atto d' innalzare e di offerire al cielo una forcata di spine.

[2] *Introcque* credesi formato dall' *inter hoc*, che nei tempi della bassa latinità si usava per *frattanto*. Dante stesso nel lib. I. *de Vulgari Eloquentia*, cap. 13, lo chiama vocabolo fiorentino. (AN.)

CANTO XXI.

Quinta bolgia dell' ottavo cerchio: i Barattieri, immersi nella pece bollente. Bella similitudine dell' arsenale di Venezia. Paura di Dante, scortato da dieci demonj minacciosi ed armati. Loro nomi.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo e tenevamo 'l colmo, quando
   Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
   [1] Quale nell' arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani
   Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

[1] Similitudine e descrizione da notarsi. Gli stessi termini tecnici servon mirabilmente ai più bei versi ed alla più perfetta armonia imitativa.

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa [1].
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: guarda guarda [2],
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

[1] *Ma che*, da Dante usato più volte per *se non che*.

VAR. .... e riseder soppressa.

[2] Guardiamo un poco anche noi ciò che succederà in questo canto. Un diavolo incaricato di aspettar al varco i peccatori che vengon da Minosse in quel soggiorno gettati, li prende per li piedi e li porta così sulle spalle infino a mezzo il ponte, donde li getta nella bolgia, e poi torna *per anche*, cioè a pigliarne ancora degli altri. I peccatori cercan d' uscire a galla per alleviarsi la pena; ma altri demonj, armati d' ale e d' uncini, stanno in aguato per artigliarli e sbranarli. Quindi gare continue tra l'astuzia e la forza; e quindi nuove paure del viaggiatore.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte e sovre i piè leggiero!
L' omero suo ch' era acuto e superbo
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto ch' io torno per anche [1]
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò e per lo scoglio duro [2]
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò e tornò su convolto;
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridar: qui non ha luogo il Santo Volto [3].
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

[1] *Anziani*, membri del primo magistrato di Lucca, città divota a *santa Zita*. Il Buti dice esser questo Martin Bottai.

Per anche. Ariosto dice *per anco* nell' ugual senso al c. XXXIV, st. 91.

[2] *Bonturo*, Lucchese. La negativa del Poeta è un' acuta ironia. *Ita* per *sì*, latinismo.

[3] *Il Santo Volto*, che si venera in Lucca: qui non c' è più tempo di raccomodarsi. *Serchio*, fiume presso Lucca. (VEN.)

Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che se puoi nascosamente accaffi [1].

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli [2].

Lo buon maestro: acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' aja:

E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta [3].

Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta;

Usciron quei di sotto 'l ponticello
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

[1] *Accaffare*, strappar di mano. Alcuni leggono *arraffi*.

[2] *Vassalli* per *guatteri*: *galli* per *galleggi*.

[3] *A tal* baruffa di barattieri con diavoli.

Tutti gridaron: vada Malacoda.
Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti [1].
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

[1] *Caprona*, castello del contado di Pisa, assediato da' Lucchesi a' tempi di Dante; il quale fu reso loro con questa condizione che i fanti del presidio ne uscissero salve le persone e lo avere. (Vol.)

E' chinavan li raffi, e: vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio si volse tutto presto
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto;
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta[1].
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina[2]:
Gite con lor ch' e' non saranno rei.

[1] Si accenna il tremuoto accaduto nella morte di Cristo (v. C.xii T. 15). Aggiungendo ai 1266 i 34 anni che Dante nel c. 23 del Tratt. iv del *Convito* dà a Gesù Cristo, si trova compito l' anno 1300 dell' Era nostra, ed essere questo l'equinozio della primavera del 1301, epoca in cui finge il Poeta di aver fatto questo viaggio, come io ho potuto affermare nella mia prima nota al primo terzetto del Poema, e nella nota 1 alla p. 246.

[2] *Sciorinare*, propriamente, spiegare all' aria i panni che sieno stati per qualche tempo rinchiusi o stivati; qui *sciorinarsi* vale *uscire all' aria*, *procurarsi refrigerio*.

Tratti avanti Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
E Farfarello e Rubicante pazzo. [1]
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane [2].
O me! maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io; deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti [3].

[1] Qualunque possa essere stato l' intendimento del Poeta nel dar tai nomi all' onorata decuria eletta a servirgli di guida, l' indovinarlo sarebbe difficile e vano. Tra le spiegazioni che sforzasi di trovare il Landino, merita attenzione quella di *Ciriatto* « lo chiama (dice) Ciriatto, perchè *ciro* non solamente in lingua rusticana de' nostri, ma anche in lingua greca significa *porco*. »

[2] *Cercate* ec. Girate gli occhi intorno per veder se i dannati stan bene immersi. *Pane*, invece di *panie*, e intende *peci*, attesa la somiglianza di tenacità. *Tane* per *bolge*.

[3] Var. .... per li lessi dolenti. (Cr.)

Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno [1];
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

[1] Per cenno d' esser disposti a beffare i Poeti. Il Landino dice, che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del Caporale. (Ven.)

CANTO XXII.

Luogo stesso. Astuzia d' un barattiere per uscir di mano de' diavoli, che scornati s' azzuffano tra di loro.

Io vidi già cavalier muover campo
E cominciare stormo e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
  Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
  Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
  Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella [1].

[1] *Io vidi già* ec. (T. 1—4) *Muover campo*, porsi in marcia: *stormo*, la mischia, il combattimento: *partir* ec. eseguire una ritirata. *Corridor vidi*, vidi far correrie: *gualdana*, truppa di gente armata: *ferir* ec., armeggiare in torneamenti. *Nè già* ec. ma non ho mai veduto truppe di terra nè di mare muoversi, *con sì diversa cennamella*, al suono di strumento sì diverso dagli altri, come fu quello del caporal Barbariccia.

Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni [1].
Pure alla pegola era la mia intesa
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa [2].
Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno [3];
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia [4],
Uno aspettar così com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia;

[1] Maniera proverbiale: convien adattarsi a tutto.

[2] *Pure*, solamente: *intesa*, attenzione: *ogni contegno*, ogni cosa: *incesa*, accesa, arsa, bollita.

[3] Vero o falso che sia, che i salti a fior d'acqua dei delfini sieno segni d'imminente tempesta, con molto ingegno si prevale il nostro Poeta di questa imagine. (An.)

[4] Var. . . . . il cuor me n' accapriccia.

E Graffiacan che gli era più di contra
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra [1].
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come [2].
O Rubicante fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio li si accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato [3].
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo [4]
Distruggitor di se e di sue cose.

[1] *Lontra*, animal quadrupede anfibio di color nericcio, che si nutre di pesci.

[2] *E poi che* ec. Quando si chiamarono a nome per eccitarsi l' un l' altro ad arroncigliarmi. (An.)

[3] Qui parla il Poeta di un certo *Giampolo*, o *Ciampolo*, Navarrese. Costui nacque di gentil donna, ma lasciato dal padre in estrema povertà, fu posto dalla madre per servitor di un Barone di Tebaldo re di Navarra; e tanto seppe fare colla destrezza dell' ingegno suo, che venne in gran stato, ma per la troppa cupidigia d' avere, si mise a trafficare gli uffici e le cariche. (Vol.)

[4] Io leggerei volentieri: Ch' ella m' avea concetto......

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo [1]:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Li fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco [2];
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco;
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii [3]
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino [4];
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

[1] VAR. Poi fu' famiglia............ (CR.)

[2] VAR. Tra malebranche................

Rispetto alla qualità e piccolezza dell' animale, pare che risponda meglio *male gatte* che *malebranche;* o piglisi *malebranche* per li demoni, o per *male branche.* (CR.)

[3] VAR. Dimanda ancor, diss' ei, se più desii.

[4] Mette *Latino* per Italiano. Per vicinanza poi o adiacenza dell' Italia, intende la *Sardegna;* come si vede al T. 30.

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui ch' ancor mirava sua ferita
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venir a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita [1],
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche [2].

[1] *Frate Gomita*, fu di Sardigna, ed era molto amato da Nino della casa de' Visconti di Pisa, e signore in quell' isola del Giudicato di Gallura. Ora essendo costui in gran favore ed autorità, cominciò a vender le sentenze, e dopo molte trufferie, essendo venuto all' orecchie di Nino, ch' egli per danari avea lasciati andare certi suoi nemici, fu fatto da lui appiccare. (Vol.)

[2] *Michel Zanche*, fu Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federigo II imperadore, al quale il padre diede il Giudicato di Logodoro in Sardigna. Ma essendo Enzo morto in carcere a Bologna, Michele tanto si adoperò colla vedova, che la indusse a prenderlo per marito; e così divenne signore di Logodoro. (Vol.)

O me! vedete l' altro che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso [1],
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso
Per un ch' io son ne farò venir sette
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia
Rispose: malizioso son io troppo
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo [2]
Agli altri disse a lui: se tu ti cali
Io non ti verrò dietro di galoppo,

[1] *Cesso*, cessamento: cessino, stiano in quiete.

[2] *Non si tenne*, come gli altri, sulla negativa; ovvero, *non potè frenarsi*, e sfidò l' astuzia del barattiere.

Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l colle e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo[1].
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra ed in un punto
Saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ali al sospetto[2]
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto
Quando 'l falcon s' appressa giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto[3].

[1] Questo *nuovo ludo* occupa il rimanente del canto. Mentre i demonj, attendendo, sospendon le offese, il barattiero apposta il tempo e s' attuffa: uno d' essi lo incalza e batte l' ali sullo stagno bollente, ma è costretto a tornarsene pieno d' ira e di scorno: gli altri si volgono contro il compagno che s' è lasciato gabbare, s' azzuffano tra loro, restano tutti in quella pece inviscati; e i nostri due viaggiatori prosieguon soli il cammino.

[2] *L' ali* ec. L' ali del demonio Alichino non poterono correr più delle ali che il timore somministrò al Navarrese. (An.)

[3] *Rotto* per *lasso, stanco*, è poco in uso, ma esprime assai.

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue [1]:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ali sue [2].
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Poser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

[1] VAR. Lo caldo schermidor................ (CR.)

[2] Era vano ogni sforzo per disbrigarsi da quella pece viscosa, e rialzare il volo.

CANTO XXIII.

Nuova paura di Dante inseguito da' demonj. Virgilio ha cura di lui, come la madre del figlio. Sesta bolgia: gl' Ipocriti.

TACITI, soli e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via [1].
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo [2]:
Che più non si pareggia mo ed issa [3],
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

[1] *Come* ec., cogli occhi a terra, assorti ne' nostri pensieri.

[2] *Volto era* ec. Ecco la favola: una rana con perfida intenzione si offrì ad un topo per passarlo sul dorso di là da un fosso, e mentre stava per annegarlo, li vede un nibbio e li divora ambedue.

[3] *Mo* in antico italiano, *issa* in alcuni dialetti, significano del pari *ora*, *adesso*, *al presente*: *mo* dal latino *modo*, *issa* dal latino *ipsa*, intendendo *ipsa hora*.

VAR. Che non più s' appareggia..................

E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa [1].
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura e stava indietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento [2]
Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl' immagino sì che già li sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

[1] *S' aggueffa*, s' aggiunge: altri leggono *fà gueffa*. *Acceffa*, abbocca, dice Venturi, mettendole il ceffo addosso.

[2] Var. .... io ho pavento. (Cr.)

Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io li vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi per volerne prendere [1].
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno [2],
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come'l maestro mio per quel vivagno [3],
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio e non come compagno [4].
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto [5];

[1] *Ch' io li vidi* ec. L' armonia di questi due versi è pittura; i due seguenti terzetti son cosa deliziosissima.

[2] *Doccia*, canale. *Terragno*, fatto in terra, non sovra i fiumi.

[3] *Vivagno*, estremità de' lati della tela, e per similitudine *ripa*: così al C. XIV, T. 41.

[4] VAR. Come suo figlio, non............

[5] *Non gli era sospetto*, non v' era luogo a timore.

Che l' alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta:
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi [1];
Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia [2].
Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
E l' occhio sì andando intorno muovi.

[1] Di quel taglio, di quella foggia al di fuori; cioè larghe, grandi e pompose, quali si usavan da' monaci nella città elettorale di Colonia.

[2] Federigo II imperadore usò di far tormentare i colpevoli di lesa maestà in questa guisa: gli facea vestire d' una pesante cappa di piombo; poscia messili in un gran vaso al fuoco, lasciava che il corpo insieme col piombo si struggesse. (Vol.)

Ed un che 'ntese la parola tosca,
Diritro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo col viso d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta [1].
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: o Tosco ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa [2],
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete a cui tanto distilla
Quant' io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?

[1] Var. Ma tardavali 'l peso......

[2] *Villa*, al C. I, T. 32 è forse usato per *città*, ma qui lo è chiaramente. Il *gran* indica Firenze, essendo anche Pisa sovra l' Arno.

E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance [1].
Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi [2],
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali... [3]
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

. . . . . .

[1] Similitudine implicita: come sotto gravi pesi stridono le bilance, queste cappe fan gemere chi le sostiene.

[2] *Frati* ec. Nel 1261, venne istituito in Bologna un Ordine di Cavalieri, per difender la Fede e mantener la giustizia, col nome di *Frati di S. Maria*, che poi *Gaudenti* o *Godenti* furon chiamati dal popolo. Nel 1266, due di questi cavalieri, *Loderingo* degli Andalò, di parte Ghibellina, e *Catalano* de' Malivolti, di parte Guelfa, furono fatti insieme Podestà di Firenze. Adunque, dice il Poeta, sodisfacendo i due partiti, e prendendo due forestieri, ciascun de' quali dovea essere anche per lo suo istituto, *com' uom solingo*, nemico delle dissensioni, Firenze se li prese, sperando di *conservar sua pace*, in mezzo alle agitazioni d' Italia. Costoro, preso ch' ebbero il governo della città, si accordarono insieme e cacciarono i Ghibellini. Le case degli *Uberti*, capi del partito depresso, furono arse e diroccate; e queste case eran nella contrada nominata *del Gardingo*.

[3] *I vostri mali....* Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l' ultimo esterminio alla mia patria. (Ven.)

Quando mi vide, tutto si distorse
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta [1]
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove e varca tutti i vallon feri;

[1] Il primo è *Caifas*, pontefice de' Giudei: questo è *Anna*, suo suocero; e stanno qui con gli altri che condannarono Cristo.

Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia[1].
Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dir a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna[2].
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante[3].

[1] *Salvo che questo è rotto*. In un mss. della Biblioteca Corsini leggesi *Salvo che a questo è rotto*, la quale lezione rischiara assai il sentimento, poichè così si capisce bene che il sasso che *varca tutti i vallon feri*, è rotto sopra questo, cioè sopra la settima bolgia, alla quale volea Dante passare. *Che giace in costa*, ch' è inclinata. (Port.)

[2] *A Bologna*, luogo rinomato di studio, o sia Università, fin dal principio del secolo XII, potea facilmente Catalano, che era bolognese, aver sentito spiegare o dalle cattedre o dai pulpiti quel passo di S. Giovanni al c. 8: *Cum lo quitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus*. (An.)

[3] *Posta*, impressione che si fa nel terreno, qui *vestigio, pedata:* seguendo l' orme del mio diletto Virgilio.

CANTO XXIV.

Difficile passaggio alla settima bolgia, ov' è punito il furto. Metamorfosi. Si parla delle fazioni de' Bianchi e de' Neri.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno [1]:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra [2],

[1] *E già le notti sen vanno* a non avere più di dodici ore, ch' è il *mezzo* della giornata.

[2] *Assemprare*, secondo la Crusca, copiare, ritrarre: *sua sorella bianca*, la neve. *Alla sua penna tempra:* queste parole sono per me enigmatiche. Quasi tutti gli spositori si contentan di dire ch' è similitudine tolta dalla penna da scrivere, che dura tanto meno, quanto più è leggiera e più sottilmente temperata. Portirelli conduce la figura per tutto il terzetto, e spiega così: la brina *assempra*, ricopia l' imagine della neve; ma nel ricopiar questa imagine poco dura alla sua penna, *tempra*, la temperatura. Biagioli, osservando che Petrarca chiama *penne* i capelli, e che Dante chiama quì *crini* i raggi del sole, crede che *penna tempra* significhi il raggio del sole temperato già nell' Aquario.

Var. .... e la sua pena tempra.

Con questa seconda lezione s' intenderebbe che contempera

Lo villanello a cui la roba manca
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna [1]
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro [2]:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

il suo freddo, e che addolce col subito dileguarsi *la pena sua*, cioè la pena da essa cagionata all' agricoltore. Io desidererei *una terza lezione*, e spero che gli ardenti investigatori de' Codici antichi la scopriranno.

[1] *Ringavagnare*, la Crusca spiega *ripigliare:* è propriamente *riporre nel cavagno*, cioè nel canestro. Il Volpi dice ch' è voce da non invaghirsene. Il Daniello ci avverte che alcuni testi leggono *riguadagna*.

[2] Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria giuliva mi medicò e tolse quello sgomento; e però mi rincuorai, siccome il villanello ec. (VEN.)

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa [1].
E se non fosse che da quel precinto [2]
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende [3].
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.

[1] *Da vestito di cappa*, com' erano gl' Ipocriti testè veduti. *Di chiappa in chiappa*, di scheggia in scheggia.

[2] *Precinto* è sustantivo, e vuol dire *sponda circolare*, dal latino *præcingere*, cingere intorno. (An.)

[3] *In su la punta*, sulla cima dell' argine. *Onde l' ultima* ec. dalla qual punta sta distaccata l' ultima delle sconnesse pietre, terminando ivi colla rottura anche la salita. (Port.)

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia [1].
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole [2]
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso [3]
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

[1] *Accasciarsi*, aggravarsi delle membra, lasciarsi abbattere.

[2] *Ronchioso*, altri leggon *rocchioso*, aspro, pien di sassi.

[3] *Dall' altro fosso*, cioè dalla settima bolgia.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio e dismontiam lo muro,
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa [1].
Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena [2],

[1] *Stipa*, ammasso: *mena*, sorte, specie: *scipa*, guasta.

[2] VAR. Chersi, chelidri, jaculi e faree
Producer, cencri............

Questo assortimento di serpenti, dice Venturi, è preso dal lib. 8 di Lucano. Rosa Morando osserva ch' è preso dal libro 9, non dall' ottavo. La Crusca legge malamente *centri* invece di *cencri*. *Cenchris*, dice Roberto Stefano, *genus serpentis venenosi*. I *chelidri* vivono in acqua ed in terra. I *jaculi* si slanciano dagli arbori adosso agli uomini. Le *faree* camminano con la coda tenendo ritte le altre membra. Le *anfesibene*, falsamente credute aver due capi alle due estremità.

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia[1];
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per li ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco a un, ch' era da nostra proda[2],
S' avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse e per se stessa[3]
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce[4]
Quando al cinquecentesim' anno appressa:

[1] *Pertugio*, intendi, da nascondersi. *Elitropia*, pietra preziosa che ha virtù contro i veleni, e che secondo i popolari errori serve a render invisibile chi la porta adosso. (Port.)
Vedi in Boccaccio la Novella di Calandrino.

[2] *Proda*, lido, orlo, riva.

[3] Var. La polver si....... [4] Var. Che lo Fenice.....
Queste due *Varianti* sono citate dalla Crusca. Questi *gran savi* non son molti.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce [1].
E quale è quei che cade e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo [2],
Quando si leva che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia [3]!
Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana [4].

[1] Venturi cita qui i tre versi d' Ovidio sulla Fenice:

Una est quæ reparat, seque ipsa reseminat ales,
Assyri phænica vocant, nec fruge, nec herbis,
Sed thure et lacrymis et succo vivit amomi.

[2] *Oppilazione*, riserramento de' meati del corpo.

[3] *Crosciare*, mandar giù d' alto con violenza: propriamente, il cader di subita e grossa pioggia.

[4] *Vanni Fucci*, Pistojese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri; uomo bestiale e ladro, che tra l' altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sacrestia del Duomo di Pistoja, imputandone *Vanni della Nona*, che ne fu, benchè innocente, impiccato.

Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci [1].
E 'l peccator che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi [2].

Dice *tana* a Pistoja, in riguardo alle sanguinose fazioni di que' tempi, essendo per altro città di costume molto gentile. (Ven.)

Mul per *bastardo*, *bestia* per *bestiale*, diccsi dal volgo.

[1] *Che non mucci*, che non ci sfugga. *Uomo di corrucci*, cioè sdegnoso, collerico. *Uomo di sangue* è frase tolta dalla Divina Scrittura: *Viri sanguinum*. (Vol.)

[2] *Pistoja in pria* ec. Il partito de' Neri verrà discacciato da Pistoja per opera del partito de' Bianchi di Firenze; e poi gli stessi Neri scacceranno da Firenze i Bianchi, per cui Firenze rinnoverà genti e modi di governare. (Port.)

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto [1];
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

[1] *Tragge Marte* ec. Sotto questa allegoria intende di Marcello de' Marchesi Malaspina, che signoreggiavano in val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri diede la battaglia ai Bianchi nel campo Piceno, e li ruppe e disfece...... Vedi il Villani nel lib. 8, c. 44. (Ven.)

CANTO XXV.

Luogo stesso. Caco in forma di Centauro. Simultanea ammirabile metamorfòsi d' uomo in serpe e di serpe in uomo.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche[1],
Gridando: togli Dio, ch' a te le squadro.
  Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una li s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche:
  Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi[2]
Che non potea con esse dare un crollo.
  Ahi Pistoja, Pistoja, che non stanzi[3]
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

[1] *Fica*, dicesi quell' atto sconcio che con le mani si fa in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l' indice e il medio. Vedi anche il Varchi nell' Ercolano a carte 100. (Vol.)

[2] *Ribadire* (propriamente) ritorcere la punta d' un chiodo, e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta. (Vol.)

[3] *Stanziare*, secondo il senso che ha qui, è termine cu-

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri [1].
Ei si fuggì che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia [2],
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte li giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa [3].
Lo mio maestro disse: questi è Caco [4]
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino [5]:

riale de' supremi magistrati anche ne' tempi più moderni, e significa *stabilire*, *decretare*, *ordinare*. (An.)

[1] Capaneo, l' orgoglioso bestemmiatore di Dio, di cui nel c. XIV.

[2] *Maremma*, campagna vicina al mare, d' aria insalubre.

[3] *Affuoca* ec., abbrucia qualunque s' avviene in lui.

[4] L' aver Virgilio, ai versi 194 e 267 del lib. 8 dell' Eneide, dato a questo mostruoso gigante l' epiteto di *mezz' uomo e mezzo bestia*, diede forse motivo a Dante di farne qui un Centauro. (An.)

[5] *Non va co' suoi fratei* ec. Non è nel settimo cerchio cogli altri Centauri, perch' egli alla violenza aggiunse la frode.

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece[1].
Mentre che sì parlava ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette[2],
E intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma e' seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia[3];
Che io che 'l vidi, appena il mi consento.

[1] *E non sentì le diece*, perchè morto egli ai primi colpi della terribil mazza, diè Ercole al suo sdegno gli altri che per isfogo di furore seguitò a dargli. (VEN.)

[2] *Nostra novella*, cioè il ragionar nostro sulla novella di Caco.

[3] *Se tu se' or*, *lettore* ec. Ci prepara ad intendere due descrizioni di metamorfosi, che quasi tutto comprendono il rimanente del canto, e che non cedono punto alle più belle d' Ovidio: l' una di un serpe e d' un uomo che si trasformano in una sola figura; l' altra di un serpe che divien uomo, e d' un uomo che divien serpe, l' uno in faccia dell' altro, a parte a parte e nel medesimo tempo.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per li ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar come di calda cera
Fossero stati e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;
Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente e quei lui riguardava;
L' un per la piaga e l' altro per la bocca
Fummavan forte e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera ch' eran corti
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte e dall' altra il dipela;
L' un si levò e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:

Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra
Come fec' io carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra [1]
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua aborra [2].
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato,
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni [3].

[1] *Zavorra*, o *savorra*, rena nella sentina della nave, per *bolgia*, fondo arenoso e sentina di vizi.

[2] *Fior* è qui avverbio e vale *un poco*. *Aborrare*, dal lat. *aberrare*, traviare, smarrirsi. Si scusa della digressione.

[3] *Gaville*, borgo in val d' Arno. V. la n. 2 del C. XXVI.

CANTO XXVI.

Ottava bolgia : i fraudolenti consiglieri. Ulisse narra la fine de' suoi viaggi diversamente da quel ch' è scritto nell' Odissea : dice che fece naufragio ne' mari dell' opposto emisfero, mentre gli si scopriva una nuova terra.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande[1]
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali[2]
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

[1] Fierissima ironia, e lode più amara d' ogni vituperio.

[2] *Cinque cotali* ec. Gl' indicati o nominati nel C. precedente, e che sono, secondo gli Spositori : *Cianfa* de' Donati, *Agnel* o Agnelo o Angelo Brunelleschi, *Buoso* degli Abati, *Puccio Sciancati*, e per ultimo Francesco Guercio Cavalcanti, ucciso in *Gaville*, e vendicato da' suoi con la morte di molti abitanti di quel borgo. Tutti Nobili d' alto affare; e che rubar dovevano, come riflette Venturi, non da vili ladri, ma « da gran cava- « lieri, con prepotenze, con angherie, con convertire in uso « privato le pubbliche entrate che maneggiavano. »

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato non ch' altri t' agogna[1];
E se già fosse, non saria per tempo[2]:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà com' più m' attempo[3].
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria
Rimontò 'l duca mio e trasse mee[4].
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia[5].

[1] Parla di disastri avvenuti dal 1304 in poi. Vedi la *Cronaca* di Gio. Villani, lib. VIII, c. 70 e 71. *Prato*, città vicina e suddita di Firenze.

[2] *E se già fosse, non saria* troppo presto; poichè da molto tempo l' hai meritato.

[3] L' espressione, *da che pur esser dee*, contiene il desiderio che ciò non accada, e mi sembra dettata dall' affetto che il Poeta portava alla patria, qualunque ella si fosse verso di lui. Io intendo adunque: *Così foss' ei* ec. E vorrei io medesimo che questi mali della mia patria, poichè pur debbono aver effetto, fossero già accaduti o accadessero subito, per togliermi il male dello aspettarli, e perchè non mi giungano nella vecchiezza, quando si ha tanto bisogno di tranquillità e di riposo.

[4] *Scalee*, scale, gradi. *Borni*, quelle pietre che sogliono avanzar fuori d' alcun muro che si lascia imperfetto. *Mee*, me.

VAR. Che 'l bujor n' avea fatto scender pria,
Rimontò 'l mio maestro..................

[5] Vuol dire che gli conveniva andar carpone, ajutandosi alla meglio colle mani e coi piedi. (VEN.)

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi [1].
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zenzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara [2];
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi [3],

[1] Qui si puniscono quelli che usano male della sottigliezza dell' ingegno. Il Poeta dice, che qui meglio che altrove debbe anch' ei profittare della lezione, onde non rivolgere in proprio danno, come se lo si invidiasse, un dono del cielo.

[2] *Quante il villan* ec. L' ottava bolgia è tutta sparsa di vampe. Non poteva il Poeta meglio dipingerla che con questa similitudine, la quale per altro non sarà bene gustata da chi non vide qualche valle d' Italia nelle notti estive.

[3] *E qual colui* ec. Il profeta Eliseo, che si vendicò di 42 fanciulli petulanti, facendogli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando. *Elia* ec. Istoria sacra assai nota. (Ven.)

Che nol potea sì con gli occhi seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso [1]?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira [2]:

[1] I corpi di Eteocle e Polinice furono messi ad ardere sopra una stessa catasta; ma la fiamma si divise in due, ributtando indietro il corpo di Polinice, segno che ritenevano anche dopo la morte la primiera discordia. (Vol.)

[2] Stanno insieme alla pena, come insieme corsero all' ira che li fe' porre in opera tante frodi.

Var. Alla vendetta vanno..................

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme [1].
Piangevisi entro l' arte perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta [2].
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

[1] Eneid. l. 2. — Venturi cita qui due versi di Properzio, lib. 4, El. 1:

Vertite equum, Danai: male vincitis. Ilia tellus
Vivet, et huic cineri Jupiter arma dabit.

[2] *Deidamia* abbandonata da Achille, quando fu riconosciuto in Sciro per astuzia d' Ulisse. *Palladio,* picciola statua di Pallade, che proteggeva Troja e che fu rubata da Ulisse.

O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi diparti' da Circe che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse[1],
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto
E delli vizi umani e del valore;
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna[2]
Picciola dalla qual non fui deserto.

[1] Da *Cajeta*, sua nutrice. V. Eneid. l. VII, v. 2.

[2] Di *compagna* per *compagnia*, oltre a questo di Dante, ne dà pareccchi altri esempi in verso ed in prosa il Vocab. della Crusca. (AN.)

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco e l' isola de' Sardi
E l' altre che quel mare intorno bagna[1].
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi[2]
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia[3]
De' vostri sensi ch' è di rimanente
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo
Sempre acquistando del lato mancino.

[1] *E l' altre* ec. La Sicilia, la Corsica, l' isole d' Ieres, e le Baleari.

[2] Le famose colonne di Abila e Calpe.

[3] A questa poca vita che vi rimane, *non vogliate* ec.

Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' aveva alcuna [1].
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

[1] Molti degli antichi geografi, sulle tracce di Platone e di altri dotti Greci, hanno conosciuta una terra molto a noi occidentale detta Atlantide perchè nel mare Atlantico. Di questa terra può esser che supponga qui Dante che fosse parte questa montagna (An.)

CANTO XXVII.

Luogo medesimo. Cenni sullo stato politico delle varie città di Romagna. Vita del conte Guido Montefeltro, prima guerriero e poi frate, dannato qui per il consiglio che diede a Bonifacio VIII di promettere molto e mantener poco.

Già' era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta:
   Quando un' altra che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
   Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima[1],
   Mugghiava con la voce dell' afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pur e' pareva dal dolor trafitto:

[1] Perillo, l' inventore del famoso toro di Falaride, il primo fu ad esservi dentro abbruciato.

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame [1].

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;

Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo;
La voce e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo [2];

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlar incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,

[1] *Grame*, atte destar compassione. (Vol.)

[2] *Issa ten va* ec. Suppone Dante che Virgilio abbia detto così ad Ulisse, quando gli diede, al primo terzetto del Canto, *la licenzia* di girsene.

Romagna tua non è e non fu mai [1]
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni [2].
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova [3]:
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion far de' denti succhio [4].

[1] *Romagna* è quella Provincia d' Italia, che gli antichi Romani dissero *la Flaminia*. Ha per capitale *Ravenna*. (An.)

[2] *L' aquila da Polenta* ec. La famiglia di Polenta, che ha per impresa un' aquila, si tiene soggetta essa Ravenna, come la gallina l' uova, e colle sue ali copre anche Cervia, picciola città poco da Ravenna discosta. (Port.)

[3] *La terra che fe' già* ec. Intendi *Forlì*, città ragguardevole, detta dagli antichi *Forum Livii*. Questa città, essendo assediata da M. Giovanni d' Appia gentiluomo francese, fu difesa valorosamente dal conte Guido di Montefeltro; il quale fingendo di renderla a' nemici e di partirsene con le sue genti, dopo d' averli assicurati, con un bellissimo stratagemma militare, ritornò subitamente, e gli mise tutti a fil di spada. Ciò avvenne l' anno 1282. *Sotto le branche verdi*, cioè sotto gli Ordelaffi, che avean per arme un *leon verde*. (Vol.)

[4] *E 'l mastin* ec. I Malatesta padre e figlio. *Verrucchio*, castello di Rimini. *Montagna*, cavalier nobilissimo fatto morir crudelmente dai Malatesta detti qui *Mastini*, invece di Malatestini, per le lor tirannie. *Là dove* ec. cioè nella città di Rimini che tiranneggiavano. *Succhio*, trapano, crivella.

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco
Che muta parte dalla state al verno [1]:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella si è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco [2].
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo [3].

[1] *Lamone*, fiume che scorre presso Faenza. *Santerno*, fiume che bagna Imola. *Il leoncel* ec., cioè Machinardo de' Pagani, che avea per arme un leone azzurro e vermiglio in campo bianco.

[2] *Savio*, fiume che bagna Cesena, la quale, come stassi tra 'l *piano e 'l monte*, così cangia vicenda tra libertà e *tirannia*.

[3] Piacque a Voltaire di tradurre in versi giocosi, tanto il seguente racconto, quanto la scena de' diavoli e de' barattieri che trovasi al C. XXII. Alcuni italiani nel morsero acerbissimamente. *Inde iræ;* e quindi le apparenti contraddizioni di lui intorno al nostro Poeta.

I' fui uom d' arme e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran prete a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin nè con Giudei [1],
(Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano)

[1] *Lo principe* ec. Bonifacio VIII avea guerra coi signori Colonnesi, le cui case eran presso alla Basilica di S. Giovan *Laterano* in Roma; e non erano infedeli, e non furono tra quei rinne-

Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro[1]
Che solea far i suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre[2];
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi ridisse: tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti[3].
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: padre, da che tu mi lavi

gati che ajutarono il Soldano a espugnare Acri, nè sono di quegli avidi mercatanti che per danaro portavano a' Saracini stessi provisione d' ogni sorta.

[1] *Capestro*, fune, corda; qui, *il cordone de' Francescani.*

[2] Secondo la tradizione d' allora, che San Silvestro Papa, il quale dimorava entro una spelonca del monte Soratte, battezzasse Costantino, e battezzandolo lo guarisse della lebbra.

VAR. .... a guarir delle lebbre. (CR.)

[3] Non era rimasa altra piazza a' Colonnesi che Palestrina, terra allora fortissima in campagna di Roma.... La chiama qui Dante *Penestrino* dal nome suo latino *Præneste.* (AN.)

Di quel peccato ov' io mo cader deggio:
Lunga promessa con l' attender corto [1]
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini [2]
Gli disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente [3].
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

[1] VAR. .... con attener corto.

[2] *Neri Cherubini*, come sopra *angeli neri* al C. XXIII, T. 44.

[3] VAR. Per contradixion che.........

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco[1].

[1] *A quei che, scommettendo*, cioè scomponendo, disunendo le cose commesse, spargendo discordia, *acquistan carco* di delitti e di pene.

VAR. A quei che sommettendo......

CANTO XXVIII.

Nona bolgia : i seminatori di discordie. Tra questi è Bertramo dal Bornio, istigator della guerra fatta ad Enrico II dal suo primogenito, detto il Re Giovane.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte [1]?
  Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno [2].
  Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
  Per li Romani, e per la lunga guerra [3]
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra,

[1] *Pur con parole sciolte*, nemmèno in prosa. *Per narrar più volte*, con replicate storiche narrazioni.

[2] *Seno* per *capacità :* nè si può dire, nè immaginare.

[3] Var. Per li Trojani, e per. . . . . (Cr.)

Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse: d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo [1].
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla [2].

[1] Ecco la spiegazione di questo periodo di quindici versi: Appresso a ciò ch' io vidi nella nona bolgia, sarebbero un nulla le ferite e le stragi che vide in tanti secoli la *fortunosa* terra di Puglia, e quando i *Romani* se ne impadronirono, e quando Annibale nel lungo corso della seconda guerra Punica raccolse (al dir di Livio) e mandò a Cartagine tre moggia e mezzo di *anella* di Cavalieri romani uccisi, e a' tempi del Normanno conquistatore *Roberto Guiscando*, e nella sanguinosa battaglia di *Ceperano* quando *ciascun Pugliese* mancò di fede al suo re Manfredi per darsi a Carlo d' Angiò, e nell' altra di *Tagliacozzo* ove il vecchio *Alardo di Valerì*, non con l' armi ajutando ma col solo consiglio lo stesso Carlo d' Angiò, fece sì ch' egli vinse con poca gente la numerosa armata di Corradino di Svevia.

[2] *Veggia*, botte: *mezzule*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella: *lulla* è la parte del fondo della botte, che sta di qua e di là dal mezzule o sportello: *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Così spiega il Venturi.

Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto[1]:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì[2]
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma[3],
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada[4].

[1] VAR. Vedi come scipato è Macometto.

[2] *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui, sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infin oggi dalla gente soggetta al Sofì, cioè al re di Persia. (VOL.)

[3] *Accismare*, tagliare in parti, da *scisma*, divisione. *Risma* per *setta*, attesa la stretta colleganza e la conformità d' opinione de' settarj.

[4] Nel far il giro del vallone le ferite si risaldano per esser di nuovo riaperte. Così rinasceva il cuor di Prometeo, per dar nuova esca all' avoltojo.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse [1],
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me che morto son convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
(S' egli non vuol qui tosto seguitarmi)
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarà lieve [2].

[1] *Musare*, stare a bada ed in ozio, guardare stupidamente. V' è anche il nome *musardo;* ed i Francesi hanno nell' ugual senso e s' intende dir giornalmente in Parigi *muser* e *musard*.

[2] *Fra Dolcino*, fu un Romito eretico, che tra gli altri errori predicava la comunanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli, essere a' Cristiani lecita. Forte pel seguito di più di tre mila uomini, rubando, ed ogni iniquità commettendo, per due anni sostennesi, finchè nel 1305, ridottosi nei monti del Novarese sprovvisto di viveri, fu preso ed arso, egli, e Margherita sua compagna, e più altri. (Giovan Villani, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 84.)

Poichè l' un piè per girsene sospese
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina[1];
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello[2].

[1] *Medicina*, borgo del Bolognese. Questo *Piero* sparse discordie tra i cittadini di Bologna, e poi tra Guido di Polenta e Malatesta il giovane. *Lo dolce piano* ec. la Lombardia.

[2] *Guido* del Cassero, e *Angiolello* da Cagnano, invitati a pranzo dal guercio Malatestino di Rimini, furono per suo ordine *mazzerati*, affogati in mare, presso alla *Cattolica*, castello sull' Adriatico tra Rimini e Fano. *Vasello*, vascelletto, naviglio.

Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch' al vento di Focara [1]
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara [2].
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse [3].
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio ch' a dicer fu così ardito!

[1] *Focara*, monte altissimo presso la Cattolica.

[2] *Chi è colui*, del quale dicesti pur ora che *vorrebbe esser digiuno* di conoscer Rimini?

[3] *Questi, scacciato* ec. *Curio* o *Curione*, sbandito da Roma da' Pompejani, confortò Cesare a passar il Rubicone, *affermando* ec. Così il fa parlare Lucano, lib. I. v. 281:

Tolle moras: semper nocuit differre paratis.

Ed un ch' avea l'una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderatti anche del Mosca
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta;
Che fu il mal seme della gente Tosca [1].
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta.
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna [2],
E quel mirava noi e dicea: o me!

[1] *Cosa fatta ha capo*, dopo il fatto ogni cosa s' aggiusta. Con questo principio *Mosca* degli Uberti, o de' Lamberti, vendicò un' ingiuria fatta agli Amidei suoi parenti uccidendo egli stesso Buondelmonte de' Buondelmonti, e per questo assassinio Firenze si divise in due potenti partiti, e vi si introdussero le sanguinose fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini.

[2] *Pesol* o *pesolo*, penzolone, sospeso in aria.

Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovane i ma' conforti [1].

[1] Le altre edizioni leggono:

Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

Le osservazioni di Ginguené, e le prove evidenti recate dal Sig. Raynouard nel *journal des Savans* (Novembre 1818) mi hanno determinato a render a Dante l' onore dell' esattezza storica e d' un' eminente ragione poetica, che gli fu tolto da' primi copisti, ricopiati in seguito senza esame, e dando finalmente autenticità all' errore a forza di riprodurlo.

De' quattro figli ch' ebbe Enrico II re d' Inghilterra, il primogenito Enrico, soprannomato il Re Giovane, il solo coronato Re, il solo di cui fosse consigliere Bertramo dal Bornio, fece e rifece guerra al padre: si trasse poi dietro il secondo ed il terzo figliuolo, Ricciardo *Cuor di Lione*, e Goffredo: alla fine anche l' ultimo di nome Giovanni, secretamente aderì alla ribellione di Ricciardo. Fanno fede di ciò tutti gli scrittori de' paesi ove accaddero gli avvenimenti, e le canzoni provenzali di esso Bertramo dal Bornio, ben note a Dante che spesso le cita nel libro *de Vulgari Eloquentia*. Di questo quadro di perfidia la figura principale è il figlio maggiore, il minore è sull' ultimo

I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso[1].

piano. Vuole dunque l' arte, come vuol la storia, che si ponga il Re *Giovane* e non *Giovanni*. Si noti che qui trattasi di ribellione famosa, come appare anche dall' espressioni: *Sappi ch' io son.... quelli che diedi* ec. Si aggiunga che qui parlasi chiaramente, non di secreta perfidia, ma di guerra aperta e reiterata:

Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David ec.....

All' obiezione fondata sul meccanismo del verso, risponderò che Dante ne offre non pochi esempi, e che ciò non gli toglie nè accresce pregio; poichè le statue colossali non si guardano col microscopio.

[1] *Lo contrappasso*, la legge del taglione.

CANTO XXIX.

Decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio: falsatori di metalli. Si vedono alcuni alchimisti contemporanei del Poeta.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate
Che dello stare a piangere eran vaghe:
 Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge [1]
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverarle credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
E altro è da veder che tu non vedi [2].

[1] *Si soffolge*, si appoggia, si ficca, s'affissa. (Vol.)

[2] *E già la luna* ec. Si ricordi che nella notte precedente alla passata fu il plenilunio (v. c. xx, t. 43). L' esser dunque la luna agli antipodi de' Poeti vuol dir ch' era oggi più d' un' ora dopo mezzo giorno. E dovendo essi in questo giorno medesimo terminar il giro dell' Inferno (v. c. xxxiv, t. 23) Virgilio aggiunge: *Lo tempo è poco* ec.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso [1].
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta
E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello [2].
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte [3],
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,

[1] *Dimettere*, perdonare, condonare, concedere.

[2] *Geri del Bello*. Tutti i comentatori dicono che fu fratello di un messer Cione Alighieri consanguineo di Dante; che fu uomo di mala vita e seminator di risse, e che fu ammazzato da uno de' Sacchetti. (An.)

[3] *Colui* ec. Bertramo dal Bornio (di cui alla fine del C. XXXVIII) che difese *Altaforte*, rocca d' Inghilterra, per il Re Giovane.

Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi [1]
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre [2];
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva

[1] Chiama *chiostra*, cioè chiostro, questa bolgia. *Chiostro* è propriamente *luogo chiuso*, ma per costume non dicesi che delle case religiose. Avendo dunque Dante presa questa metafora dai Chiostri dei Religiosi, la continua col chiamar *conversi* i rinchiusi nella bolgia. (An.)

[2] *Insembre*, insieme. Il Cantore d' Orlando ringiovenì questa voce al c. ix, st. 7.

Giù ver lo fondo dove la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia[1],
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche[2].
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.

[1] *Egina*, isoletta poco lontana dal Pelopponeso o Morea, fu travagliata da una fierissima pestilenza che distrusse tutti gli uomini e gli animali, in modo che Eaco suo re, veduto un formicajo sopra una quercia, fece preghiere a Giove che trasformasse quelle formiche in uomini, i quali perciò furono chiamati *Mirmidoni*. Ovid. Met. l. 7. (Port.)

Malizia, qualità nociva. Così Virg. Egl. 7, v. 57:

Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba.

[2] *Biche*, mucchi di grano segato, qui per metafora i *mucchi* che i dannati formavano giacendo gli uni sopra gli altri per debolezza.

Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati [1].
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia [2],
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dinne s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi che tu vedi sì guasti,
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

[1] *Tegghia*, o *teglia*, vaso di rame. *Schianza*, quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata. (Cr)

[2] *Stregghia*, o *streglia*, strumento da ripulire i cavalli. *Signorso*, suo signore. *Nè da colui* ec. e che s' affretta per andar più presto a dormire.

VAR. E non vidi giammai menar sì stregghia
A ragazzo aspettato dal signor so,
Nè a colui.......

E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena [1].
Ver è ch' io dissi a lui parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,

[1] *Griffolino d' Arezzo*, conosciuta la semplicità di un giovane chiamato *Albero*, figliuolo del Vescovo di Siena, diedegli ad intendere ch' ei sapeva volare; e avendo promesso al giovane d' insegnargli il secreto, ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al Vescovo: il quale formatogli contra un processo, il fece ardere per negromante. Diede opera ancora all' alchimia, e perciò Dante il pone tra' Falsatori. (Vol.)

Volle ch' i' gli mostrassi l'arte, e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca[1],
E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda
E l' abbagliato suo senno proferse[2].
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:

[1] *Stricca*, scialacquatore famoso. *Niccolò* Salimbeni, il quale fu il primo a condire fagiani con *garofani*. *Orto*, intende Siena ove prende radice ogni *seme* di vanità.

[2] *Caccia d' Asciano* consumò *la vigna e la fronda*, cioè i campi, i boschi e tutto il suo patrimonio con una brigata di altri giovani facoltosi che fecero lo stesso.

VAR. E l' Abbagliato il suo senno proferse.

Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia [1].

[1] *Capocchio*, già condiscepolo di Dante; Sanese, secondo quasi tutti i comentatori, e Fiorentino, secondo Benvenuto da Imola. *Com' io fui buona scimia della natura*, cioè come ho saputo ben contraffare la natura nella produzione de' metalli.

CANTO XXX.

Luogo stesso: altre specie di Falsatori. Si vede Mirra che falsò la persona. Falsi monetieri, e viva imagine della sete che li tormenta. Contesa d' uno di essi con Sinone greco, gran falsator di parole.

Nel tempo che Giunone era crucciata [1]
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
   Atamante divenne tanto insano
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
   Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
   Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.

[1] Dovendo qui Dante parlare dei falsificatori della propria persona, la cui pena è di dover sempre correre da furibondi e di mordere con egual furore chiunque incontrano, a descrivere questa qualità di pena s' introduce con due similitudini prese dalla Mitologia. Vedi Ovid. Metam. lib. III, v. 260 ec. e lib. XIII, v. 570 ec. (An.)

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Fosennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude[1].
L' una giunse a Capocchio ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì che tirando
Grattar li fece il ventre al fondo sodo[2].
E l' Aretin che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi[3],
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh! diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

[1] VAR. Che porco quando dal porcil.......

[2] Lo fe' batter col ventre il duro fondo della bolgia.

[3] *Folletto*, propriamente demone aereo, qui *anima dannata*. *Gianni Schicchi* ec. Vedi qui appresso.

Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata che divenne [1]
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma;
Come l' altro che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma [2].
E poi che i due rabbiosi fur passati
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto [3],
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l'umor che mal converte [4],
Che 'l viso non risponde alla ventraja,

[1] *Di Mirra* ec. Vedi Ovid. Metam. lib. x.

[2] *Per guadagnar* ec. Per guadagnar una cavalla bellissima, la reina della mandra, *la donna della torma,* Gianni Scicchi, già nominato, seppe contraffare sì bene la persona di *Buoso Donati* poc' anzi morto, che ingannando il Notajo ed i testimonj fece testamento in favore di Simon Donati.

[3] *Liuto,* strumento musicale di corde con larga e grossa pancia e collo sottile. L' idropico, dal mezzo in su, rassomiglia perfettamente ad un liuto.

[4] *Che mal converte,* cioè che converte il cibo e la bevanda in danno del corpo e non in buon nutrimento.

Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte[1].
O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo[2]:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
Che l' imagine lor via più m' asciuga[3]
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

[1] *Rivertere*, rivoltare, dal latino *invertere*.

[2] *Maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto dai Conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorin d' oro, moneta fiorentina, che ha da una banda S. Giovanni Batista e dall' altra il giglio; per la qual cosa fu preso e abbruciato. (Vol.)

[3] *Li ruscelletti* ec. Vedi la Gerusalemme C. XIII. st. 60.

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista[1].
Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate[2]
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fumman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose quand' io piovvi in questo greppo[3];
E non credo che dieno in sempiterno.

[1] *Di Guido* ec., i Conti di Romena, che l' indussero a tal delitto. *Branda*, fontana bellissima della piazza di Siena.

[2] Ancora *ee* per *è*, come al C. xxiv, t. 30. Venturi afferma che *ee*, *mee*, *tee*, si diceva talora anche a' suoi tempi in Toscana per solo vezzo di pronunzia.

[3] *Greppo*, secondo la Cr. è luogo alquanto scosceso e scabroso, e tali erano, secondo Dante, le interne ripe delle bolge. (An.)

L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo[1].
E l' un di lor che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno li percosse l' epa croja[2]:
Quella sonò come fosse un tamburo[3]:
E mastro Adamo li percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.

[1] *Leppo*, secondo la Cr. è quel fumo puzzolente che tramanda la fiamma di cenci sucidi ed unti.

[2] *Epa*, pancia; *croja*, da *crojo*, duro, simile al cuojo bagnato e poi rasciutto. (Vol.)

[3] *Quella sonò* ec. Questa risonanza della pancia percossa producesi specialmente in quella specie d' idropisia, che da' medici chiamasi *timpanitide*. (An.)

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa [1].
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole:
Che s' io ho sete ed umor mi rinfarcia [2],
Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso [3]
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso;
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quando io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna [4];

[1] *Assieparsi*, farsi siepe, impedire il prospetto. (Vol.)

[2] *Rinfarciare*, rinzeppare, riempire a forza.

[3] *Lo specchio di Narcisso*, l' acqua. Vedi Ovid. Met. l. 3.

[4] *E quale è quei* ec. Quale è colui che sogna alcuna cosa a lui dannosa, che *sognando* crede di non sognare e *desidera di sognare, sicchè agogna quel che è, come* se *non fosse*, aspirando al ben che possiede.

Tal mi fec' io non potendo parlare:
Che disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava;

E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato[1]:

Che voler ciò udire è bassa voglia.

[1] *Maggior difetto* ec. Minor segno di pentimento ti scuserebbe di maggior difetto: però sgombra dall' animo ogni tristezza; *e fa ragion*, e figurati di avermi *sempre allato*, per non dar retta in avvenire a sì vili contese.

CANTO XXXI.

Vista di orribili giganti. Anteo prende i due Poeti, e li pone al fondo del pozzo che divide l' ottavo dal nono cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
  Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia [1].
  Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.
  Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno,
  Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

[1] *La lancia d' Achille*, la cui ruggine applicata in forma d'empiastro alle ferite da essa fatte, le risanava. (Vol.)

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando[1].
Poco portai in là volta la testa
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri[2].
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa[3]
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.

[1] *Rotta dolorosa*, avuta da Carlo Magno presso *Roncisvalle*, famosa Badia di Navarra, dove per tradimento ordito da Gano da Pontieri, fu egli rotto dall' esercito di Marsiglio re di Spagna, e tutti i suoi Paladini messi furono a fil di Spada. (Vol.)
La santa gesta: la grande e santa impresa di vincere i Saracini. *Non sonò sì* ec. Dicono i romanzieri che il suono fu sentito da Carlo ch' era otto miglia lontano.

[2] *Aborrare*, errare, smarrirsi; come al c. xxv, t. 48.

[3] *Sappi che non son* ec. Si noti questo luogo. Nell' ottavo Cerchio all' intorno occupato dalle dieci bolge sovra descritte era un vastissimo pozzo, a simiglianza di fortezza da molte torri

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggiami errore e cresceami paura[1]:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona[2],
Così la proda che 'l pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene:

difesa. Dominavano il pozzo invece di torri i Giganti, che sorgean fuori dall' ombilico in suso, e co' piedi ne toccavano il fondo, ov' era il nono ed ultimo Cerchio. L' un d' essi (Anteo) prese Dante e Virgilio, ve li depose incurvandosi, *E come albero in nave si levò*, com' è detto al fine del canto.

[1] VAR. Fuggèmi errore e giugnèmi paura. (CR.)

[2] *Montereggione*, castello de' Sanesi cinto di torri.

Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma[1],
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa;
Sì che la ripa, ch' era perizoma[2]
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto[3];
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel maì amech izabì almi
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi[4].

[1] *Come la pina* ec. La grossa Pina di bronzo, che prima ornò la cima della molle Adriana, poi la cima del campanile della Basilica di S. Pietro, e che di là atterrata da un fulmine fu trasferita nel giardino Pontificio al Vaticano.

[2] *Perizoma* è voce greca usata nel sacro libro della *Genesi* al cap. 3, per indicare quella *fascia* di foglie di fico che si fecero i nostri primi Progenitori per coprirsi. (An.)

Dice anche la Vulgata: *fecerunt sibi perizomata.*

[3] *Tre Frison*, tre uomini della Frisia, uno sopra l' altro.

[4] Nembrotte, *cui non si convenieno* modi più chiari di esprimersi, poichè fu la cagione della confusion delle lingue, parla probabilmente nel primo verso di questa terzina cinque idiomi diversi in cinque parole. Il voler trovarvi un significato mi sembra cosa vana, ed evidentemente contraria all' intenzione del Poeta.

E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga[1].
Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto[2]
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio[3].
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

[1] *Anima sciocca*, per la folle sua impresa della torre di Babelle; come appresso *confusa*, perchè fu condannato a quella *confusione* di linguaggi che gli dura anche qui. *Tienti col corno,* contentati del tuo corno. *E vedi lui* ec. il corno stesso che s' adatta al tuo petto, come a botte doga.

[2] *Coto,* pensiero; dal lat. *cogito:* voce disusata.

[3] *Balestro*, balestra, arco. *Maggio* per *maggiore*.

Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto [1]
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta [2],
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle [3]
Senza la testa uscia fuor della grotta.

[1] *Rubesto*, impetuoso, spaventevole, tremendo.
[2] *Dotta*, forse dal lat. *dubitatio*, sospetto, paura.
[3] *Alla* è misura inglese corrispondente all' *aune* de' Francesi, e a due braccia fiorentine.

O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda [1],
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo.
Questi può dar di quel che qui si brama [2],
Però ti china e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda.
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

[1] *O tu che* ec. Lucano dice al lib. 4 della Farsaglia, che Anteo regnò in Africa, e che i leoni presi alla caccia erano l' ordinario suo cibo. *Ereda*, erede. *Mille* per *molti*.

[2] *Tizio*, e *Tifo* o *Tifeo*; altri giganti. *Questi*, Dante. *Di quel che qui si brama*, la rinomanza. Non si può abbastanza ammirare con quant' arte il Poeta cerchi di metter ne' cuori l'amore della patria e il desiderio di fama, sorgenti delle più belle virtù.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda[1];
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò.
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

[1] *Carisenda*, torre in Bologna assai pendente, e che lo sembra ancor più essendo vicina ad un' altra detta *degli Asinelli*, ch' è alta e diritta. *Sotto 'l chinato*, a chi sta sotto di essa dalla parte ove pende. *Quand' un nuvol vada* ec. quando scorra pel cielo un nuvolo in senso contrario alla detta pendenza. *Tal parve Anteo* ec. credendo che sopra gli venisse cadendo, e non chinando.

VAR. Sovra essa sì, ched ella incontro penda. (CR.)

CANTO XXXII.

Nono e ultimo cerchio: i Traditori, fitti nel gelo. È diviso in quattro giri, perchè si posson tradire i parenti, la patria, gli amici, i benefattori. Vista de' due primi giri, ed incontro d' alcuni contemporanei del Poeta.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce [1]
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
  Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
  Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
  Ma quelle donne ajutino il mio verso
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

[1] *Aspre* per *dure, forti;* come nel primo verso della Canzone XII, p. 142. *Chiocce* propriamente significa rauche; come la *voce chioccia* di Pluto al secondo verso del C. VII: qui vale *cupe, concentrate, profonde.*

Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe[1]!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch[2].
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana[3];

[1] *Zebba*, o *zeba*, capra. Meglio sarebbe per voi l' essere stati nel mondo animali irragionevoli.

[2] *Danoja*, Danubio. *Austericch*, o *Osterich*, Austria. *Tanai*, o *Tana*, fiume di Scizia. *Tabernicch*, monte altissimo di Schiavonia. *Pietrapana*, lat. *Petra Apuana*, monte degli Apennini. *Cricch*, il suono del ghiaccio quando si fende.

[3] *Spigolare*, raccoglier le spighe rimase sparse nel campo dopo la mietitura.

Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna [1].

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi duo sì stretti
Che 'l pel del capo avien insieme misto.

Ditemi voi che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labra [2], e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse [3]
Forte così: ond' ei come duo becchi
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.

Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

[1] *Insin là dove appar vergogna*, cioè sino al volto, nel quale la vergogna si manifesta. *In nota di cicogna*, cioè facendo co' denti un suono simile a quello della cicogna quando batte una parte del becco coll' altra.

[2] *Labra* è qui figuratamente per *palpebre*, che sono come *labra degli occhi*.

[3] Var. Legno con legno mai spranga non cinse.

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue[1].
D' un corpo usciro: e tutta la Caina[2]
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù[3];
Non Focaccia[4], non questi che m' ingombra
Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni[5]:
Se Tosco sei, ben sa' omai chi fu.

[1] *Cotesti due:* Alessandro e Napoleone degli Alberti, figliuoli d' un Alberto, signore della valle di Falterona in Toscana, i quali dopo la morte del padre tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l' uno uccise l' altro. *Bisenzio*, fiume di Toscana. (Vol.)

[2] *Caina* è la prima delle quattro parti di questo Cerchio, e si denomina dal fratricida Caino.

[3] *Non quelli* ec. Questi è Modite, figliuolo di Artù re della Gran Bretagna, il quale divenuto ribelle del padre, si pose un giorno in aguato per ammazzarlo; ma il valoroso re, scoperte l' insidie, passò da banda a banda il figliuolo con la lancia nel petto sì fattamente, che coloro che guardavano, videro passare il sole per la piaga. (Vol.)

[4] *Focaccia* de' Cancellieri nobile Pistojese mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio, dal che son nate le famose fazioni de' Bianchi e de' Neri, dividendosi la famiglia in due parti, detti *Cancellieri Bianchi*, e *Cancellieri Neri.* Così Gio Villani nel l. VIII. della sua *Cronica*, c. 37 ec.

[5] *Sassol Mascheroni* fiorentino, uccisore d' un suo zio.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni [1].

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;

Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste [2]?

Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

[1] Alberto *Camicione de' Pazzi* uccise a tradimento M. Ubertino suo parente. *Carlino* de' Pazzi, essendo (dice il Vellutello) di parte Bianca, diede per tradimento e per danaro a' Neri il castello di piano di Trevigne. *Che mi scagioni*, che mi scolpi, che renda scusabile il mio delitto, essendo egli più reo di me.

[2] *Se tu non vieni* ec. Chi parla è Bocca degli Abati, per lo cui tradimento furono trucidati in *Mont' Aperti* quattromila uomini del suo partito Guelfo.

Or tu chi se' che vai per l' Antenora [1]
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che se vivo fossi troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama [2].
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia nè mostrerolti [3],
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

[1] *Antenora*, dove sono puniti i traditori della patria, detta da Antenore Trojano, il quale, secondo alcuni storici, se la intendeva co' Greci. (Vol.)

Mostrò questa opinione lo stesso Tito Livio al cap. I del lib. I della sua Storia Romana.

[2] *Lagna* invece di *lagnanza*, per *afflizione, molestia. Che mal sai* ec. In questa valle non si desidera fama. Il tradimento annera e sommerge ogni pregio: i traditori non possono bramar che l' oblio. Questa sentenza vera ci prepara a sentir la bellezza del v. 8 del c. seguente. *Lama*. V. la nota 4, p. 393.

[3] Var. Non ti dirò............

Quando un altro gridò: che hai tu Bocca [1]?
Non ti basta sonar con le mascelle
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera [2]
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria
Di cui segò Fiorenza la gorgiera [3].
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia [4].

[1] *Bocca.* Vedi la nota 2, p. 490.

[2] Buoso *da Duera*, Cremonese, per danari diede il passo a Carlo Vecchio re di Francia, quando venne in Lombardia.

[3] *Quel di Beccheria*, Pavese, Abate di Vallombrosa, cui fu tagliata la testa per trama ordita contra i Guelfi in Firenze, ove il Papa l'avea mandato Legato.

VAR. A cui segò . . . .

[4] *Gianni del Soldanieri* tradì il suo partito Ghibellino, e s'accordò co' Guelfi per divenir capo del governo di Firenze. *Ganellone*, o *Gano di Maganza*, traditore famoso a' tempi di Carlomagno. *Tribaldello* de' Manfredi aprì di nottetempo una porta di Faenza all' armata di Carlo d' Angiò e di Martino IV.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca[1],
Sì che l' un capo all' altro era cappello[2]:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno[3],
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

[1] *Ch' io vidi duo ghiacciati* ec. Ecco il bell' episodio del conte Ugolino; ed ecco il fatto storico:

Nell' anno 1288 tre capi di setta contendeano la signoria di Pisa; due di parte Guelfa, il giudice Nino di Gallura, ed il conte Ugolino de' Gherardeschi suo avo materno; e l' altro Ghibellino, l' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Quest' ultimo s' accostò al conte, inducendolo a combattere il proprio nipote e a farsi solo signore. Ma scacciato co' suoi il giudice Nino, e scemata così la forza de' Guelfi, l' arcivescovo tenne modo di tradire il conte Ugolino, e spargendo tra l' altre accuse d' aver tradito Pisa e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi, a furore di popolo il fece assalir nel palagio, e mettere in prigione con due suoi figliuoli e due nepoti figliuoli del figliuolo. Ciò avvenne verso il mese d' agosto. Nel marzo del seguente anno (dice Gio. Villani) « sì fecero i Pisani « chiavare la porta della torre, ove erano in pregione, e la « chiave fecero gittare in Arno; e vietarono a' detti prigioni « ogni vivanda, i quali in pochi giorni vi morirono di fame.... « Dall' ora innanzi fu la detta torre, dove morirono, chiamata « *la torre della fame*. »

[2] VAR.................. era capello.

Ci è paruto il dir *cappello* assai più acconcio modo, dicendosi poco sotto, *la bocca sollevò*. (CR.)

[3] *Tideo*, figliuolo di Eneo re di Calidonia, e *Menalippo* Te-

O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno [1],
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi [2];
Se quella con ch' io parlo non si secca.

bano, si ferirono mortalmente l' un l' altro all' assedio di Tebe; ma, premorto Menalippo, si fece Tideo recar la testa del nemico e si mise a roderla. Vedi Stazio, Teb. l. VIII.

[1] *Per tal convegno*, con tal convenzione.

[2] *La sua pecca*, il suo fallo, le offese che ti fece. *Te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te, e infamar lui.

CANTO XXXIII.

Conte Ugolino. *Terzo giro del nono cerchio. Finzione ingegnosa del Poeta per porre in inferno anche i vivi.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò perch' i' son tal vicino [1].

[1] *Io fui* ec. Vedi la nota al v. 42 del canto precedente. *Tal vicino*, così cattivo vicino, straziandolo in tal guisa.

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso [1].

Brieve pertugio dentro dalla muda [2]
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune [3] già, quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno [4].

Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte [5].

[1] Con arte somma tace le cose notissime, e narra quel che avvenne nell' orribil segreto della prigione.

[2] *Muda* è quel luogo oscuro ove a mutar le penne si rinchiudon gli uccelli; qui *luogo oscuro*, *carcere*.

[3] VAR. Più lume . . . .

Essendo stato il conte Ugolino, come racconta Gio. Villani d' agosto al marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza della prigionia con le parole *più lune*. (CR.)

[4] *Questi*, Ruggieri : *il lupo e i lupicini*, Ugolino e i figliuoli: *al monte* ec. il monte di S. Giuliano che s' erge tra Lucca e Pisa, e *perchè*, per il quale ec.

[5] *Con cagne magre*, la plebaglia; *studiose*, gli speculatori;

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane[1].
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava[2]
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar [3] l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

conte, molte famiglie di Nobili, e innanzi all' altre le qui nominate de' *Gualandi*, *Sismondi* e *Lanfranchi*.

[1] Var. Ch' eran con meco.... [2] Var. Già eràm desti...... (Cr.)

[3] *Chiavare*, chiodare, da *chiavo*, chiodo.

Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti [1]
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra: perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno [2].
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso come d' un can forti.
Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona [3];
Poi che i vicini a te punir son lenti,

[1] VAR.................. tu le vestisti.
Era questa terzina la prediletta dal Tasso.
[2] Morii: fece la fame ciò che dovea far il dolore.
[3] Altri intendon l' Italia, altri la Toscana.

Muovasi la Capraja e la Gorgona [1],
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata [2]
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo [3].
Ed avvegna che sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo [4];

[1] Isolette del Mediterraneo presso la foce d' Arno, sovra il qual fiume è Pisa a poca distanza dal mare.

[2] Nomina ora il Poeta per consegnare all' immortalità i due non nominati nel racconto di Ugolino.

[3] *Coppo*, orciuolo, vaso; qui *il concavo del ciglio*.

[4] *Callo*, parte incallita e insensibile. *Stallo*, dimora, stanza: *cessare stallo*, dipartirsi.

Già mi parea sentire alquanto vento.
Perch' io: maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta[1],
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo[2]:
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienzia porto[3].

[1] *Posta* per *posto*, sito, luogo.

[2] *Alberigo*, de' Manfredi signori di Faenza, Cavaliere Gaudente, venuto in discordia co' suoi confratelli, gl' invitò a lauto pranzo fingendo di voler rappacificarsi, e gli fe' tutti uccidere al momento delle frutte.

[3] Il diavolo talora investe il corpo de' traditori, e ne precipita l' anima nell' abisso prima del tempo fissato dal destino per la lor morte.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea [1],
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:
Ella ruina in sì fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso [2].
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

[1] Così detta da *Tolommeo*, traditore di Pompeo Magno.

[2] *Branca d'Oria*, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche suo suocero per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardigna. (Vol.)

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano [1].
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume e pien d' ogni magagna [2],
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che per sua opra [3]
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

[1] *E cortesia* ec. E fu convenevole l'esser villano con lui che sì spietatamente avea tradita la fede.

[2] *Diversi d' ogni costume*, cioè lontani da ogni virtù e umanità. *Magagna*, menda, difetto, vizio. (Vol.)

[3] *Un tal di voi*, un sì ribaldo vostro concittadino.

CANTO XXXIV.

Ultimo fondo, centro dell' universo, sede di Lucifero, immenso mostro, che par che abbracci e sostenga tutto l' inferno. Vi si punisce il tradimento verso i benefattori, e vi si trovano Giuda, Bruto e Cassio. Maraviglia di Dante nel passar il centro della terra, e sua salita nell' opposto emisfero.

Vexilla regis prodeunt inferni[1]
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

[1] Per questi vessilli intende le sei ali di Lucifero, tanto orribili quanto son belli e maestosi i vessilli del Re del cielo.

Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo e quella con le piante:
Altra com' arco il volto a' piedi inverte [1].

Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi [2]
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco [3]
Ove convien che di fortezza t' armi.

Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo;
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

Io non mori' e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

[1] *Erte*, ritte. *Quella col capo*, *e quella* co' piedi in su. *Altra* fa un arco della vita, ripiegando il volto sino a' piedi.

VAR. . . . . il volto ai piè riverte.

[2] VAR Ch' al mio maestro parve . . . .

[3] *Dite* è uno de' nomi che danno i mitologi al principe dell' inferno; e la città di *Dite*, di cui al C. VIII, si denomina appunto così dal suo principe.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

L' altre eran due che s' aggiungien a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:

E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla[1].

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello[2]:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava[3],
Sì che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

[1] *Di là ove 'l Nilo s' avvalla*, intende l' Etiopia. Di queste tre facce adunque, quella di mezzo era *rossa*, quella a destra *gialliccia*, quella a sinistra era del colore di quelli Africani che provengono da Etiopia, cioè nera.

[2] VAR. Quanto si convenia a sì fatto uccello.

[3] E quelle smisurate ali fatte di cartilagini, egli le dibatteva come quando si vola.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla[1],
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla[2].
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena[3],
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste[4];
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste[5].

[1] *Maciulla*, strumento con cui si dirompe il lino, formato di due legni, l' uno de' quali ha un canale nel quale entra l'altro. (INC.)

[2] *Brulla*, scorzata, spogliata, ignuda.

[3] VAR.................. ch' ha sì gran pena.

[4] *Avvinghiare*, cingere intorno. *Posta* per *occasione*.

[5] *Gelate croste*, il ghiaccio ond' era incrostato il pozzo.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche[1],
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale:
Sì che 'n inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede;
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede[2].
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio[3].

[1] *Zanche*, gambe. Così al c. XIX, T. 15.
[2] È un' ora e mezzo prima di mezzo giorno.
[3] *Burella*, spezie di prigione oscura, da *buro*, bujo.

Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora [1].
Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto [2]
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca [3].
Qui è da man quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.

[1] *Il vermo reo* ec. Lucifero che *trafora* la terra essendo piantato nel centro con mezza la persona nel nostro emisfero e mezza nell' altro.

[2] *La gran secca* ec. il nostro continente, *sotto il cui colmo*, sotto il cui più alto punto cioè Gerusalemme, fu *consunto*, crocifisso, il Redentore.

[3] Il fondo d' Inferno, così chiamato da *Giuda*.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo [1],
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse [2].
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge e poco pende [3].
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo,
E senza cura aver d' alcun riposo

[1] *Fe' del mar velo*, si ricoperse d' acqua.

[2] *Quella che appar di qua*, quella terra che rimase sotto quest' altro emisfero: *e su ricorse*, e si elevò formando la montagna del Purgatorio.

[3] *Luogo è laggiù* ec. Passato il centro della terra, vi è un *luogo* cioè una specie di caverna che sporge al di là di detto centro, quanto si estende il pozzo che serve di *tomba* a Lucifero. La estensione di questa caverna non si misura coll' occhio, essendo (come è detto poc' anzi al T. 33) il luogo mólto oscuro, ma se ne valuta la grandezza dal sentirsi il mormorio e la cascata *di un ruscelletto* che quivi scende dal monte del Purgatorio per l' apertura di un masso da esso ruscello *roso* e pertugiato col suo continuo scorrere. Questo ruscelletto, avendo poca pendenza, placidamente si aggira intorno intorno a tutta la detta caverna. (AN.)

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle [1].

[1] Quando Dante entrò nell' inferno, cominciava la notte : *Lo giorno se n' andava* ec. (C. II, T. I.) Quando passò nel quinto cerchio, era dopo la mezza notte : *Già ogni stella cade* ec. (C. VII, T. 33). Quando passò al settimo cerchio, era l' aurora : *Che i Pesci guizzan* ec. (XI, T. 38). Quando passò alla quinta bolgia, era alzato il sole già da un' ora in circa : *Ma vienne omai* ec. (C. XX, T. 42). Quando passò alla decima bolgia, era più di mezzo giorno : *E già la luna* ec. (XXIX, T. 4). Quando passò al nono cerchio, era il crepuscolo della sera : *Quivi era men che notte e men che giorno* (C. XXXI, T. 4). Finalmente trattandosi di abbandonare il luogo dell' eterno pianto, sorge di nuovo la notte : *Ma la notte risurge* ec. (C. XXXIV, T. 23). Dunque il Poeta fece questo suo giro per l' inferno nel tempo d' una notte e d' un giorno. (PORT.)

FINE DELL' INFERNO.

TAVOLA

DELLE POESIE LIRICHE.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

S.

T.

V.

U.

FINE DELLA TAVOLA DELLE POESIE LIRICHE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

FINE DELL' INDICE, E DEL TOMO PRIMO.